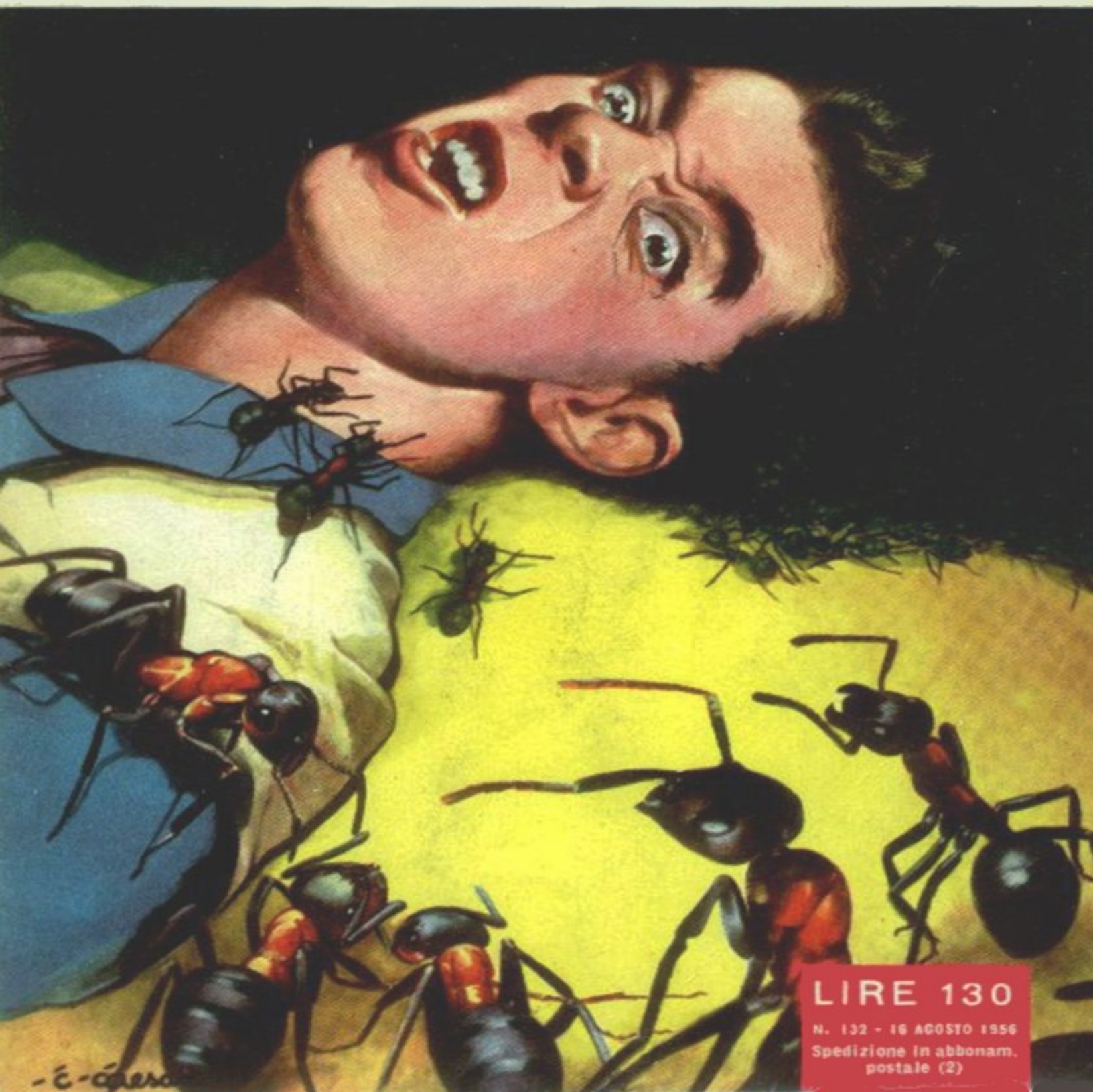
I ROMANZI di URANIA
Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO QUATTORDICINALE

IL "QUARTO GIORNO"

di JEAN DAVID

I ROMANZI DI URANIA

Jean David

Il "Quarto Giorno"

Une chose dans la nuit, 1956

Biblioteca Uranica 132

Urania 132 – 16 agosto 1956

Un fotocronista assassinato in circostanze inesplicabili, un autocarro carico di arance volatilizzato, due vincitrici di concorsi di bellezza - Miss Florida e Miss Texas - scomparse a loro volta; quindi due gruppi di giovani studenti con professori e accompagnatori in gita d'istruzione, sono da un momento all'altro cancellati dalla faccia della terra; infine, altri fenomeni sempre più misteriosi e apparentemente privi di ogni significato si susseguono. Una forza senza nome incombe sulle città, minaccia la vita degli ignari abitanti. E questa forza ha nome Otto...
Jelly Roos, giornalista famoso, dal linguaggio chiaro e spregiudicato, si impegna di far luce sui portentosi enigmi, e... ci perde la faccia. Chi è Otto? E chi è quel dottor Fang, ricchissimo e geniale, appassionato di mirmicologia al punto di ospitare innumerevoli formicai in un antico monastero del Texas che tutti credono disabitato? Il terrore sale a ogni pagina, raggiunge culmini difficilmente superati dai precedenti capolavori della narrativa «gotica»; inorridito e affascinato, il lettore ben difficilmente potrà dimenticare questo gioiello di URANIA.

Traduzione dal Francese di Andreina Negretti
Copertina di Curt Caesar

I ROMANZI DI URANIA

JEAN DAVID

IL "QUARTO GIORNO"

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"I ROMANZI DI URANIA" N. 132

a cura di Giorgio Monicelli

IL "QUARTO GIORNO"

16 Agosto 1956 (Prima Edizione)

★

Titolo dell'opera originale:

UNE CHOSE DANS LA NUIT

(EDITIONS « FLEUVE NOIR »)

TRADUZIONE DAL FRANCESE DI

ANDREINA NEGRETTI

Un fotocronista assassinato in circostanze inesplicabili, un autocarro carico di arance volatilizzato, due vincitrici di concorsi di bellezza - Miss Florida e Miss Texas - scomparse a loro volta; quindi due gruppi di giovani studenti con professori e accompagnatori in gita d'istruzione, sono da un momento all'altro cancellati dalla faccia della terra; infine, altri fenomeni sempre piú misteriosi e apparentemente privi di ogni significato si susseguono. Una forza senza nome incombe sulle città, minaccia la vita degli ignari abitanti. E questa forza ha nome *Otto*... Jelly Roos, giornalista famoso, dal linguaggio chiaro e spregiudicato, si impegna di far luce sui portentosi enigmi, e... ci perde la faccia. Chi è *Otto*? E chi è quel dottor Fang, ricchissimo e geniale, appassionato di mirmicologia al punto di ospitare innumerevoli formicai in un antico monastero del Texas che tutti credono disabitato? Il terrore sale a ogni pagina, raggiunge culmini difficilmente superati dai precedenti capolavori della narrativa « gotica »; inorridito e affascinato, il lettore ben difficilmente potrà dimenticare questo gioiello di URANIA.

Editore: Arnoldo Mondadori - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: Gino Marchiori - Pubblicazione autorizzata. Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia, 20 - Milano - telefono 35.11.41 - 35.12.71 (8 linee con ricerca automatica della linea libera)

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Urania 132 – 16 agosto 1956

Il "quarto giorno"

romanzo di Jean David

Accostati alle formiche!
Considera i loro modi e sii saggio!

(Salomone)

Prima Parte

I

Baxter era sul punto di mettersi a urlare.

«Nemmeno un delitto in tutta la settimana? Possibile?»

«Nemmeno uno, capo.»

«Povera umanità! Neppure un incidente un po' spettacolare?»

«Ecco le statistiche sulla circolazione stradale: la fine settimana con il minor numero di morti da tre anni a questa parte».

«Dannati automobilisti... E nessuna notizia di indole politica, naturalmente. Ma già, a voi la politica non interessa».

«Nessuna, infatti. Ma la mia mancanza di interesse non c'entra. Il fatto è che anche l'agitazione degli scaricatori è finita».

«E accidenti agli scaricatori! Immagino che, poiché la gente è

improvvisamente rinsavita, voi abbiate pensato che le rotative del *Guardian* avrebbero smesso di girare...»

«Non ho detto questo, capo» risposi dopo un attimo di silenzio necessario per ritrovare la calma.

«Ma credete senza dubbio che farò girare rotoli di carta bianca, nelle macchine, per il solo piacere di sentire il loro rumore!»

«Non ho detto nemmeno questo».

«E allora, signor Roos, ammettendo che i vostri colleghi gareggino con voi per assoluta mancanza di fantasia, che siano dotati del vostro stesso brillante fiuto giornalistico, volete dirmi, per favore, cosa diavolo ci metto, io, nelle colonne del *Guardian*?»

Questa scena che si ripeteva puntualmente almeno due volte al mese cominciava a stancarmi. Perciò, dopo un momento di riflessione, cominciai:

«Signor Baxter, sono quindici anni che io lavoro per il *Guardian*. Sono quindici anni che, ogni giorno, faccio salire la tiratura di qualche copia, e ci sono diverse migliaia di lettori che comprano il vostro giornale esclusivamente per i miei articoli».

«Roos...»

«Nel mio ufficio ci sono alcuni classificatori strapieni di lettere di lettori, tutte una più entusiasta dell'altra. Non ve le ho mai fatte vedere perché non appartengo al genere "il primo della classe", e perché le distribuzioni di premi mi hanno sempre annoiato, come del resto ogni altra cerimonia ufficiale».

«Io non vi ho accusato...»

«Infine conosco il mio mestiere: teoricamente per aver frequentato con serietà, e per intero, il corso di giornalismo, in pratica per aver scandagliato gli Stati in tutti i sensi possibili e immaginabili per il vostro stupido *Guardian*. Ora, se vi dico che questa settimana non è successo niente, significa che non è successo niente».

«Roos, dal punto di vista giornalistico...»

«Lo so. Dal punto di vista giornalistico succede sempre qualche cosa. Quindi, tra due ore avrete il mio articolo, lungo come al solito, appassionato come sempre».

«E non avreste potuto portarlo direttamente venendo qui?»

«Impossibile».

«Perché, se è lecito?»

«Perché allora non era ancora capitato nulla».

«E adesso?»

«Mi sto rendendo conto che deve essere scappata una bestia dallo Zoo» conclusi. Poi mi alzai e raccolsi il cappello senza aggiungere altro. Sapevo benissimo di rischiare il posto, ma le sfuriate di Baxter cominciavano davvero a uscirmi dagli occhi. Infine, il *Guardian* non era il solo giornale esistente!

Baxter ci impiegò un po' a capire. Finalmente afferrò il significato reale della mia frase. Allora sbottò.

«Roos...» esordì con un ruggito che avvalorava la mia tesi.

Ma non saprò mai quel che Baxter mi volesse dire in quella occasione perché improvvisamente la porta si spalancò con violenza e qualcuno si precipitò dentro come un turbine di vento. Era Donavan, uno dei nostri fotoreporter.

«Cosa diavolo succede?» strillò Baxter.

«Capo... Capo, è sensazionale…» annunciò il giovane, senza fiato.

«Non vi hanno mai spiegato, signor Donavan» ribatté Baxter per nulla commosso, «che prima di entrare in casa d'altri si picchia più volte, con l'indice della mano destra precedentemente ripiegato con cura, contro il legno o il vetro della porta?»

«Capo» osservò Donavan affatto smontato per così poco, «non c'è bisogno di bussare quando si porta una cosa come questa» e tese a Baxter una fotografia appena stampata e ancora umida.

Il principale si infilò gli occhiali e diede un rapido sguardo alla foto. Dopo di che domandò:

«Siete per caso pazzo, signor Donavan?»

«Ho creduto davvero di diventarlo, vedendo questa roba; e se non mi fossi aggrappato alla mia Kodak sarei piombato a terra» rispose il fotografo con una risata.

«E dove pretendete di aver scattato questa fotografia?»

«Non riconoscete il posto?»

«No, caro signore, non lo conosco».

«È il ponte Lincoln».

Il capo guardò ancora un momento il cartoncino, poi incominciò a stracciarlo coscienziosamente.

«Ehi! Cosa fate?» protestò Donavan preoccupato.

«Signor Donavan» fece Baxter con tono gelido, «io mi ricordo ancora il giorno della vostra assunzione...»

«Ma...»

«...come se fosse ieri. Voi siete stato assunto come fotoreporter». «Appunto. Mi sembra...»

«Ci tengo perciò a dirvi che quando avrò bisogno di un foto-montaggio, o di qualche altro trucco fotografico, mi rivolgerò a una agenzia specializzata».

«Ma questo non è un trucco!» sbottò il giovane. «Io stesso ho scattato quella fotografia questa mattina alle sei!»

«Signor Donavan...»

Ne avevo abbastanza del tono cattedratico di Baxter, e approfittai della discussione che si sarebbe certo protratta a lungo, per svignarmela inosservato. Passai in redazione. Nella grande stanza c'erano due o tre colleghi che si slogavano attivamente le mascelle con sbadigli da prima pagina o fissavano le lampade al neon con espressione ispirata.

«Si nuota nelle idee, qui dentro» osservai.

Mi giunse all'orecchio qualche indistinto borbottio di risposta sul cui significato non volli indagare. Diedi una scorsa alla stampa concorrente, più per abitudine che altro. Come al solito si parlava di dischi volanti, e della bomba H, della guerra in Estremo Oriente e del veto dei Sovietici. Niente che ci interessasse, perché il *Guardian* si era specializzato in notizie locali; tutte le altre questioni, quando il giornale se ne occupava, non coprivano più di mezza pagina. E quella settimana, era stata di una calma esasperante. Però non era la prima volta che si verificava un caso del genere. E ogni volta avevo trovato il modo di supplire alla mancanza di informazioni ripiegando su uno di quegli articoli generici che non compromettono nessuno, soprattutto chi li scrive.

Anche questa volta mi sarei arrangiato con un pezzo di maniera.

Lasciai gli uffici e montai in ascensore. Joe, il lift, non mancò di chiedermi:

«Col vento in poppa, signor Roos?»

«Col vento in poppa» risposi. La domanda di Joe e la mia risposta erano una specie di rito, una tradizione che traeva le sue radici dalla fretta che assilla sempre i giornalisti.

Uscito dal palazzo che ospitava il giornale, mi diressi al locale di Tony, dove avevo l'abitudine di far colazione a base di sandwiches o salsicce fritte. Entrando salutai i clienti che conoscevo; poi mi sedetti in un angolo dal quale potevo guardare all'esterno, con la speranza che lo spettacolo della strada mi fornisse l'ispirazione. Avevo tolto di tasca il mio blocco, e la prima pagina si andava lentamente coprendo di disegni astratti. (Sarebbe più giusto

qualificarli scarabocchi, ma io sono piuttosto presuntuoso). Quando la pagina fu completamente resa inservibile, la strappai, e su quella seguente scrissi: "La settimana messa a nudo da Jelly Roos". Poi ricominciai a coprire anche quel foglio con ghirigori.

Fu in quel momento che entrò Cora. Aveva il cappello messo di sghimbescio e lo sguardo feroce. Venne a sedersi di fronte a me senza nemmeno accennare un abbraccio.

«Cosa ti è successo?» le chiesi animato da una vaga speranza.

«Gli italiani» rispose.

La guardai un momento, poi dovetti ammettere:

«Non capisco».

«Sono entrata in un grande magazzino» spiegò lei, «per comperare un metro di nastro, e sono capitata nel reparto alimentari. Gli italiani erano là, tutti».

Probabilmente era convinta di essere stata chiarissima. Fui costretto a deluderla.

«Capisco sempre meno».

«Tutta quella gente faceva a pugni per avere olio d'oliva, salsa di pomodori e non so che altro...»

«E allora?» incalzai.

«E allora io mi ci sono trovata in mezzo. Il mio cappello è schizzato per aria, io mi sono trovata infilata tra due scaffali, e ho creduto di morire soffocata. Per difendermi ho cominciato anch'io a dar qualche pugno, e finalmente sono riuscita a uscirne. Non so come non abbia lasciato i vestiti là dentro!»

«In che magazzino sei andata?»

«*Da Harper's*».

«È normale quella ressa?»

«Ma no! Non ho mai visto una cosa simile».

«Finalmente una novità» dissi. «Vieni».

«E dove?»

«Lo vedrai».

«Ma io ho fame».

«Mangerai».

Gettata una moneta sul tavolo, mi alzai afferrando mia moglie per un braccio.

«Jelly! Cosa ti prende?» protestò lei.

«È la prima cosa che capita in questa città da otto giorni a questa parte. Non me la lascio sfuggire!»

Sempre trascinandomi dietro Cora, salii nella mia cabriolet e schizzai in direzione dei magazzini *Harper's* situati vicino al porto. Quando fummo a circa cento metri dalla meta, scorsi alcuni poliziotti che si affrettavano nella nostra stessa direzione. Evidentemente la ressa doveva aver assunto proporzioni maggiori. Fermai la macchina abbastanza vicino all'ingresso e corsi verso la porta. Cora ne aveva avuto abbastanza della prima volta, e rimase nella vettura.

Appena varcata la soglia mi resi conto che l'incidente si avviava a diventare catastrofe. Sembrava che gli italiani del porto si fossero riversati in quel padiglione; ce n'erano di tutti i tipi: giovani, anziani, mingherlini, enormi, uomini e donne. Le commesse avevano abbandonato i loro posti, e la folla di clienti si serviva da sola gettando le monete in pagamento degli eccezionali acquisti al di là dei banchi. I capi-commessi, la polizia, e gli stessi direttori del magazzino cercavano di mettere un po' d'ordine in quel caos.

Io aggirai il campo di battaglia, e arrivai a un banco non molto lontano dove una brunetta seguiva le fasi dell'invasione stando in piedi sullo sgabello della cassa.

«Ehi!» le feci. «Si può sapere che cosa è successo?»

«Gli italiani sono venuti a cercare il loro Chianti e i loro spaghetti» mi gridò in risposta.

«E perché sono venuti tutti insieme?»

«Perché da oltre tre mesi non riuscivano ad averne».

«Oh bella! Ma se ne avete gli scaffali pieni!»

«Come siete furbo! Con lo sciopero degli scaricatori, la merce non è più arrivata, sino a stamani».

«È vero! Grazie!»

Mi precipitai fuori da quella bolgia e tornai alla macchina. Cora mi aspettava pazientemente.

«Se vai là dentro, ti offro cento metri di nastro» le gridai.

«Me ne basta uno, se mi giuri che non dovrò eseguire un numero di spogliarello per ottenerlo».

«Niente da fare. Allora ti offro il pranzo».

Prima di tutto tornammo da Tony, dove io riempii rapidamente quattro pagine piuttosto colorite e infiorate di aglio e Valpolicella. Finito l'articolo lo feci portare al *Guardian*.

L'indomani mattina alle otto stavo combattendo contro alcune uova al lardo, quando squillò il telefono. Con grande stupore riconobbi la voce di Baxter. Accadeva di rado che il capo chiamasse i suoi dipendenti quando erano a casa.

«Siete voi, Roos?» mi fece. Aveva una voce strana.

«In persona. Fuori la grande notizia».

«Hanno trovato Donavan... morto».

«Morto?»

«Ucciso, più precisamente. E nel modo più atroce».

«Dio mio!» esclamai sudando freddo.

«Volevate notizie, eccovele. La polizia è già sul posto. Affrettatevi. La cosa è successa...»

«Sul ponte Lincoln» lo interruppi subito, spinto da non so quale presentimento.

«Come avete fatto a indovinare?» mi chiese sbalordito.

«Questo non ve lo so dire».

Riattaccai. Feci un salto in camera per dare un bacio a mia moglie ancora intontita dal sonno, poi scesi in fretta in garage.

II

La morte di Donavan doveva essere stato appena scoperta perché poco prima di raggiungere il ponte Lincoln fui raggiunto e sorpassato da una macchina della polizia e da una autoambulanza.

I marciapiedi erano affollati di curiosi, e un gruppo più numeroso e compatto indicava, senza possibilità di errore, il punto esatto dove era successa la disgrazia.

Parcai la macchina in una strada laterale e mi affrettai lungo il ponte. Brandendo la tessera da giornalista, riuscii a farmi largo tra la folla.

Mi aspettava uno spettacolo assai più raccapricciante di quanto avessi potuto immaginare, e mi domandai come fossero riusciti a identificare il disgraziato Donavan.

La prima idea che mi venne fu che un grosso carro cingolato avesse travolto il povero fotografo. Non mi trovavo di fronte a un cadavere, ma ad un sottile strato di carne e sangue, e l'unico paragone possibile, anche se

irriverente, era quello con un insetto schiacciato da un piede assai pesante. A pochi metri dagli inverosimili resti del fotoreporter, giaceva una specie di lamiera scura, insanguinata, nella quale credetti di riconoscere la macchina fotografica di Donavan, ma schiacciata e appiattita come se fosse stata trattata da una pressa.

Intanto gli infermieri dell'ambulanza si erano avvicinati portando una barella. I loro sguardi andarono dal morto a un ispettore di polizia, e uno di loro chiese:

«Come pensate che si possa metterlo qui sopra?»

«Questo non lo so» rispose il poliziotto stringendosi nelle spalle. «Le constatazioni di legge sono fatte. Appena il medico l'avrà visto, bisogna portarlo all'obitorio».

«Ma rendetevi un po' conto! Solo con un cucchiaio si potrebbe raccattare questo disgraziato!»

«Sbrigatevela voi, questi sono affari vostri».

«Ma se facciamo tanto di sollevarlo, ci filtra tra le mani!»

«E io cosa ci posso fare? Non vorrete lasciarlo qui a seccare al sole, per caso?»

Conoscevo di vista l'ispettore Fisholt, e mi avvicinai.

«Sono Jelly Roos, del *Guardian*. Lo stesso giornale dì Donavan» gli dissi.

«Ridotto maluccio, il vostro compagno» rispose squadrandomi. Voleva fare lo strafottente, ma si capiva benissimo che la sua ironia era solo una reazione, come quella degli infermieri, del resto.

«Cosa gli è capitato? Chi l'ha ridotto in questo stato?» chiesi.

«Magari lo sapessimo. L'abbiamo trovato così stamattina all'alba».

«Come siete riusciti a identificarlo?»

L'ispettore tolse di tasca una specie di medaglia che portava inciso il nome e la professione di Donavan.

«Era a terra vicino a... lui» disse. «Mi domando ancora come abbia potuto sfuggire a questo macello. Be', siete riusciti a combinare qualcosa?» finì rivolgendosi agli infermieri.

«Aspettiamo istruzioni dall'ospedale» rispose uno degli inservienti. «Noi non sappiamo che pesci pigliare».

Il poliziotto tornò a me.

«Lo conoscevate?» mi domandò.

«Certamente».

«Che tipo era?»

«Completamente diverso da quello che è adesso».
«Lo credo bene. Aveva nemici?»
«Non più di voi e di me. Ma anche fosse, è un po' difficile immaginare chi può essere venuto a sorprendere il povero Donavan, sul ponte Lincoln, con un qualcosa pesante una tonnellata allo scopo di ridurlo come... in questo stato».
«Escludereste un incidente?»
«Provocato da cosa? Avete trovata qualche traccia accanto alla vittima che possa sostenere la tesi dell'incidente?»
«No».
«Pensavate a un veicolo molto grosso?»
«Uhm! Avrebbe lasciato i segni delle ruote sul corpo. Invece, niente».
Una macchina si annunciò con il suono prolungato della sirena, e poco dopo la folla si aprì per lasciar passare il medico legale che si fermò interdetto davanti ai resti di Donavan. Si accese una sigaretta per darsi un contegno e rimase un lungo momento pensieroso.
«Siete voi che vi occupate di questo affare?» domandò infine all'ispettore.
«Già! Me lo sono trovato come buongiorno, insieme alla colazione».
«Un pensiero gentile».
«Anche troppo. Ho lo stomaco forte, ma non credo che oggi mangerò. Allora, volete dirci cosa può aver provocato questa morte?»
«L'unica volta che ho visto qualcosa di simile, si trattava di un tale rimasto schiacciato dal crollo di una casa».
«Qui non ci sono case crollate» intervenni io.
«Conoscete quei rulli compressori che si usano nella costruzione delle strade?» mi chiese il dottore per tutta risposta.
«Non fanno più di cinque chilometri all'ora» ribattei. «Donavan avrebbe avuto tutto il tempo di scapparsene da qualsiasi parte».
«Non se fosse stato ferito gravemente» prospettò.
«È un'idea. Dottore, potreste appurare qualcosa in questo senso?» domandò l'ispettore.
«Temo di no, ragazzo mio. Questo poveretto potrebbe essere stato crivellato da cento pugnalate, ma io non sarei in grado di accertarlo».
«Un proiettile però potreste trovarlo».
«Forse. Si può tentare. Cercheremo adesso di raccogliere i resti».
A questo punto un poliziotto appena giunto su una rombante motocicletta si avvicinò tendendo un dispaccio.

«Cosa diavolo c'è?» chiese nervosamente l'ispettore.

Afferrò il dispaccio, l'aprì, e sgranò gli occhi per la sorpresa leggendo quanto c'era scritto. Poi passò il foglio al medico. Lo stupore di quest'ultimo non fu meno grande. Dopo aver letto, il dottore restituì il biglietto a Fisholt che finalmente lo passò a me.

Su carta intestata della Terza Sezione, erano state rapidamente scritte poche frasi.

"Al luogotenente Fisholt.

"La statua di Jeffries in Parck Avenue, trovata a terra. Scomparso il piedestallo. È cosa che vi può interessare?

Comandante Hind."

«Di che materia era il piedestallo di Jeffries?» mi domandò a bruciapelo l'ispettore.

«Di pietra, se conosco bene i monumenti della mia città».

«Avete mai avuto attitudine per furti del genere?»

«Sino ad oggi, francamente no».

«Nemmeno io» concluse molto seriamente.

«Mandandovi quel biglietto» intervenne il medico, «Hind ha fatto una cosa assai meno stupida di quel che sembri. Qui abbiamo un incidente, o un delitto anormale. E Hind ci segnala un secondo fatto fuor del comune. Forse c'è un legame tra la morte del fotografo e la storia della statua. Dovendo spiegare in che modo è morto Donavan, per esempio, non avrei difficoltà ad ammettere che sia rimasto schiacciato dallo zoccolo di un monumento».

«Questo va bene per voi» ribatté Fisholt. «Ma chi l'ha preso il piedestallo? Chi l'ha sollevato, per lasciarlo ricadere sopra Donavan?»

«E qui appunto entra in ballo la polizia» commentò il medico filosoficamente. Poi chiese: «È molto grande la statua di Jeffries? Io non la ricordo bene».

«Be', molto molto grande no» rispose il poliziotto, «ma il piedestallo peserà sempre dalle tre alle cinque tonnellate. Dottore! E scendete un po' dalle nubi!»

«D'accordo, io starò sognando, ma trovatemi voi un'altra spiegazione, allora. E poi, dove è andato a finire adesso lo zoccolo?»

«Chi ha avuto la forza di toglierlo da Parck Avenue, può averlo portato in qualunque posto. Questa è la prima cosa che dico stamattina senza paura di essere giudicato pazzo».

«Può anche averlo gettato in acqua, al di là del parapetto» osservai io.

«Vero anche questo. Faremo dragare il fiume, non occorre nemmeno dirlo».

Intorno a noi la folla era aumentata in modo notevole, ma contrariamente a ciò che di solito si verifica in tali circostanze, era silenziosa. Una specie di oppressione indefinita gravava sui presenti.

«Rimanere ancora qui non ci sarà di nessuna utilità» osservò Fisholt con un gesto sconsolato. «Dottore, vi prego, fate l'impossibile per portar via questo poveretto».

«Stiamo aspettando l'ispirazione. Vedete bene che...»

«L'avete già detto» lo interruppe subito l'ispettore; poi, sentendo un insistente suono di claxon, scattò: «Cosa c'è ancora?»

Per il momento, nessuno fu in grado di rispondergli. Una macchina si stava aprendo il passaggio tra la ressa. Poiché la polizia aveva bloccato l'ingresso al ponte dirottando il traffico verso altre strade, la macchina in questione doveva portare un personaggio importante.

Quando riuscii a vedere l'auto, riconobbi la Buick di Baxter. Dunque il Vecchio si era disturbato! Doveva essere rimasto molto scosso dalla faccenda per scomodarsi a venire.

Baxter smontò e venne a contemplare lo spettacolo.

«È Donavan?» domandò.

«È lui. E voi chi siete?» ribatté Fisholt in tono aggressivo.

C'era aria da temporale in giro. Il poliziotto cominciava a perdere la pazienza, in attesa di perderci la testa, su quel caso.

«Sono Baxter, direttore del giornale di Donavan, il *Guardian*» rispose il Vecchio, e si ritenne in dovere di aggiungere: «Ho perso con lui uno dei miei migliori collaboratori!». Dopo di che si asciugò una inesistente lacrima.

Il gesto melodrammatico sembrò un segnale, perché subito si udì lo scatto di qualche macchina fotografica e lampeggiarono i flash. Io pensavo al modo in cui il giorno prima Baxter aveva trattato Donavan.

Il principale si voltò verso di me, mi posò una mano sulla spalla e disse con un tremolio nella voce: «Siete qui, voi, Roos!»

«Sono qui, capo...» feci, piuttosto disgustato da quella esibizione istrionesca.

Sentivo la gola secca e feci una enorme fatica per trattenermi dal dire quello che pensavo.

«Voi» riprese il Vecchio in tono lamentoso, «voi Roos avevate previsto

questa cosa atroce!»

Al solito Baxter dava alle cose una sua interpretazione personalissima. La reazione di Fisholt fu immediata: si voltò verso di me come se l'avesse punto una zanzara.

«Cos'è questa storia? Il signore aveva previsto...»

«Eh, sì» rincarò stupidamente Baxter.

«Io non ho previsto un bel niente» protestai furioso.

«Volete spiegarmi dunque di che si tratta?» domandò Fisholt con una calma che non faceva presagire niente di buono.

«Questa mattina quando vi ho telefonato...» incominciò Baxter con il suo solito tono accademico.

L'avrei strozzato!

«Questa mattina quando mi avete telefonato» lo interruppi per impedirgli di dire qualche altra fesseria, «io ho indovinato il punto della città in cui era morto Donavan. Questo è tutto. E voi sapete bene perché ho indovinato».

«Oh, diavolo, ma se...» stava ribattendo Baxter.

«Tutto ciò è molto interessante» intervenne bruscamente Fisholt. «Se andassimo a parlare alla Terza Sezione? Sono più che convinto che voi non siate il tipo da andare in giro a rubare le statue di Jeffries, ma siete un po' troppo chiacchierone per un'ora cosi mattutina».

Baxter prese cappello.

«Interrogate il mio reporter, se volete fare lo zelante» scattò con un tono da divinità offesa. «Io ho un consiglio d'amministrazione tra un quarto d'ora. Rubare la statua di Jeffries! Per chi mi prendete?»

Per me quell'alzata di testa era cosa normalissima, ma Fisholt, che non lo conosceva, fu colto di sorpresa e restò senza fiato.

«Ehi! Sentite un po'...» cercò di dire. Ma già Baxter si dirigeva verso la macchina.

Aprì la portiera anteriore e montò accanto all'autista. La Buick si mosse lentamente.

Gli avvenimenti che seguirono si svolsero in una frazione di secondo. Sentii l'urlo acutissimo di una donna, seguito da un sibilo simile a quello tante volte ascoltato durante la guerra nell'attimo precedente lo scoppio di una bomba. Alzammo la testa.

Un masso enorme stava precipitando su di noi; la sua velocità era fortissima ed aumentava in modo incalcolabile nell'avvicinarsi al suolo. Impossibile prevedere dove avrebbe colpito!

Un urlo generale si levò dalla folla, e si verificò un fuggi fuggi generale in tutte le direzioni. Un centesimo di secondo più tardi, il bolide si schiantò a terra, e il ponte tremò pericolosamente. Per un attimo temetti che sarebbe sprofondato nel fiume, e insaccai istintivamente la testa tra le spalle; contemporaneamente sentii un colpo tremendo, e subito dopo una esplosione. Un alito bruciante mi avvolse. Rialzai la testa.

Il blocco di pietra aveva colpito la parte posteriore della macchina di Baxter e la benzina si era incendiata. Nello stesso tempo, per effetto del colpo, l'enorme proiettile era esploso. Tutti coloro che si erano trovati abbastanza vicini alla Buick erano stati straziati dalle schegge, altri, risparmiati dagli eccezionali proiettili, fuggivano trasformati in torce viventi dai getti di benzina. I più accorti si gettarono nel fiumi, ma alcuni si rotolavano a terra aggravando la loro situazione.

Tranne i morti e i feriti, non c'era più alcuno sul ponte, e allora vidi la macchina di Baxter. La Buick era ridotta a un grande falò, però i suoi passeggeri si trovavano ancora nell'interno. Baxter e l'autista si accanivano sulle portiere bloccate senza riuscire ad aprirle.

Vedevo il Vecchio urlare, stravolto, ma non potevo sentire la sua voce; poi lo vidi picchiare i pugni sui vetri dopo aver cercato invano di abbassarli. Non riuscivo invece a distinguere bene i movimenti dell'autista.

Mi guardai attorno e scorsi Fisholt venire di corsa verso di me. La presenza del poliziotto mi diede coraggio. Mi precipitai verso la macchina. Afferrata la maniglia dello sportello, non riuscii a trattenere un grido di dolore: il metallo era incandescente. Nondimeno non cedetti e tentai ancora e ancora di smuovere la maniglia.

Niente da fare, s'era incastrata. Allora indietreggiai un poco e mi misi a tirar calci contro lo sportello. Un leggero vento spingeva le fiamme verso di me, e i miei colpi non approdavano a nulla.

«Roos! Venite via» urlò la voce di Fisholt dietro di me.

Mi sentii afferrare con forza e trascinare parecchi metri lontano dalla macchina.

«Lasciatemi» urlai. «Bisogna fare qualcosa! Non si può lasciarli...»

«Non c'è più niente da fare! Niente da fare, capite? Voi avete già tentato l'impossibile. È tutto inutile...»

«Ma i pompieri? Un estintore…»

«Tutto è successo meno di un minuto fa, Roos. Non ce n'è stato il tempo materiale».

«Ma non si può lasciarli bruciare là dentro!»

Tentai di slanciarmi in avanti, ma l'ispettore mi trattenne ben saldo, ed io rimasi lì a fissare disperatamente la macchina ridotta a un rogo; attraverso le fiamme, vedevo Baxter agitarsi ancora debolmente, lo vidi alzare una mano sino alla cravatta, poi afflosciarsi adagio contro il cruscotto. L'autista diede ancora qualche segno di vita. Poi i vetri esplosero.

Il vento ci portò un atroce odore di carne bruciata. Alcuni feriti si muovevano a terra lamentandosi. Abbassai gli occhi, e il mio sguardo si fermò affascinato su una scheggia di pietra dalla quale le fiamme traevano inspiegabili bagliori. Guardai meglio: qualcosa brillava nel sasso. Lettere d'oro! Erano alcune lettere d'oro. Riuscii a leggerle quasi tutte: J-E-F-F-R... Poi svenni.

Un leggero vento spingeva le fiamme verso di me, e la maniglia non cedeva.

III

Ripresi i sensi in una camera dell'ospedale San Giorgio.

Non sentivo nessun dolore ma ero sfinito. Avevo le mani e il viso fasciati.

Nel vano della finestra vidi Cora. Voltava le spalle al mio letto e guardava fuori dai vetri.

Era una piacevole sensazione sentirsi vivi. Aspettai un attimo prima di

chiamare Cora; volevo riprendere contatto con la vita a poco a poco. Ma prima che potessi fare o pensare qualcosa, Cora si girò come se avesse sentito che mi era svegliato. Mi guardò a lungo prima di parlare.

«Non so proprio» disse poi «se devo abbracciarti o picchiarti!»

«Non si picchia un malato» finsi di piagnucolare.

«Giocare all'eroe a trentacinque anni! Oh, Jelly... Dovresti vergognarti».

«Non ho giocato all'eroe, Cora. Te l'assicuro. È stato più forte di me, ho dovuto farlo. Di solito simili azioni vengono definite eroiche, ma chi le compie non è più cosciente di un sonnambulo».

«Non ti avevo nemmeno visto prima che tu uscissi di casa!»

«Io ero venuto a darti un bacio».

Tacqui, sfinito. Ero tanto debole da essere indifeso contro ogni genere di discussione. Ancora un po' e avrei finito per piangere.

«Mi hai portato i fiori...» dissi dopo una breve pausa, posando gli occhi su un magnifico fascio di lillà.

«Sì» rispose Cora, «ma sono dall'altra parte».

Mi voltai, e sul tavolino da notte vidi un piccolo cestino di corolle variopinte.

«Oh, gli anemoni che mi piacciono tanto» esclamai.

«Già! Però hai visto per primo i lillà» ribatté pronta mia moglie; ma aggiunse subito: «Non è un rimprovero, Jelly. Scusami caro, ho i nervi a pezzi».

«Va tutto bene, tesoro, non te la prendere. Sono ancora vivo, no?»

«Sì, ma ho passato tre ore infernali nella sala d'aspetto mentre... si prendevano cura di te».

«Tre ore per qualche bruciatura! Che esagerati!»

«Calmati, Jelly» mi interruppe lei, e subito si rigirò verso la finestra.

Cominciai a trovare strano il comportamento di mia moglie, ma decisi di non darci peso.

«Chi ha mandato i lillà?» chiesi.

«La signora Baxter» mi rispose senza voltarsi.

«Di già?» feci assai stupito.

«Sono arrivati l'altro ieri».

«Cosa? L'altro ieri?»

Per la sorpresa inarcai le sopracciglia, ma questo semplice movimento mi procurò un dolore intollerabile, ed io non riuscii a trattenere un grido. Cora si girò di scatto.

«Jelly!» esclamò spaventata.

Corse verso di me e premette un pulsante. Intesi un campanello suonare lontano. Il dolore continuava, atroce, e il respiro mi si era fatto affannoso. Avrei giurato che mi stessero attanagliando il viso con pinze roventi. Dovevo stringere i denti per non urlare.

Avvertii vagamente il rumore di una porta che si apriva. Sentii qualcuno parlare di morfina, poi percepii nelle carni la puntura di un ago, e tutto svanì lentamente.

Quando riaprii gli occhi, ero solo nella camera. Sul tavolo una piantina di gicheri aveva sostituito i lillà. Mi volsi lentamente verso il tavolino da notte: al posto degli anemoni c'era un fascio di giunchiglie.

Quello era l'unico calendario a mia disposizione... Troppo poco per stabilire con esattezza una data.

Ricordando il terribile male che aveva accompagnato il mio ultimo movimento, non osai fare il più piccolo gesto. Però mi sentivo assai meno debole di... Già. Di quando? Non avrei saputo dirlo.

Sapevo che sul tavolinetto c'era un campanello. Avrei potuto raggiungerlo? Muovendomi con cautela, lentamente, cavai un braccio da sotto le coperte, lo alzai. Era completamente fasciato. *Non mi riuscì di vedere un solo centimetro di pelle.*

Contemplai a lungo quella mummia in miniatura chiedendomi il perché, cercando di indovinare. Non capivo. Non sapevo e non capivo più niente. Lasciai ricadere il braccio stando bene attento di non muovere il viso. Avevo un ricordo troppo cocente della mia prima esperienza.

Troppo cocente! Le frasi fatte, a volte, sono piene di umorismo e di ironia maligna.

Mi accomodo meglio tra le lenzuola. Senza dubbio sono più in forze che non al mio primo risveglio.

Mi devono aver nutrito in qualche modo. Ignoro però come possono averlo fatto, né d'altronde mi interessa molto il saperlo.

Donavan... Baxter... Il piedestallo della statua di Jeffries... Sono i primi contatti del mio cervello con le ultime ore vissute veramente, ma non riesco a fermare i pensieri, a fissarli.

Dov'è Cora? D'accordo, non pretendo che mia moglie passi tutte le giornate all'ospedale. Ciononondimeno: dov'è Cora? I minuti passano, lunghi come secoli.

Il silenzio di un ospedale è fatto di mille fruscii, di mille suoni ovattati che possono tutti tradursi in precise immagini. Uno squillo lontano, è un malato che chiama; lo stesso squillo che si ripete, il malato si innervosisce. Il passo tranquillo dell'infermiera che risponde alla chiamata. Il passo incerto del convalescente che è già in grado di muoversi da solo. Una porta si apre e ne esce un fiotto di musica: un malato è fornito di grammofono portatile. Il fruscio di un carrello, la porta dell'ascensore che si chiude, il...

Strano! Non c'è specchio sopra il lavabo.

E questo odore di disinfettante, così "sano", così confortevole, che le infermiere spandono dalle pieghe dei loro camici.

Non c'è dubbio, sono molto più in forze. Muovo ritmicamente le dita dei piedi. Un piccolo gioco, idiota, ma che mi tiene occupato per qualche secondo.

Non c'è lo specchio sopra il lavabo.

Dove sarà Cora in questo momento? A casa, intenta a rigovernare le stoviglie del suo pasto solitario, o in un magazzino a comperare un metro di nastro? Forse sta passeggiando per la città. Oppure è andata a trovare la signora Baxter.

Chissà se io ho ricevuto visite a mia insaputa?

Baxter... Ho cercato di aiutarlo, eppure non avevo per lui nessuna particolare simpatia. L'ho fatto per adempiere il mio dovere di essere umano verso un altro essere umano? Quando mi sono precipitato verso la vettura in fiamme sapevo già che non c'era alcuna speranza. Lo sapevo, ma mi rifiutavo di ammetterlo. Perché l'ho fatto?

Non credo che si sia trattato di una bravata o di spirito esibizionistico. Devo averlo fatto semplicemente perché mi era impossibile non farlo. Non avrei potuto restare con le mani in mano, spettatore a quella orribile agonia. Pur sapendo che non sarei riuscito a nulla, dovevo tentare. A meno che...

È vero. Non ci avevo pensato prima. C'è anche un'altra spiegazione, molto meno bella, certo, ma infinitamente più vera... Sì, è possibilissimo che io abbia ceduto a questo impulso. Sono convinto di non averci pensato in quel momento; ma in coscienza, potrei giurare che non sia stato proprio quel particolare impulso a spingermi ad agire, sia pure a mia insaputa? Infatti non mi importava niente di conservare Baxter all'umanità; ma Baxter era rimasto l'unico a sapere che cosa c'era sulla fotografia di Donovan. E lo spirito giornalistico deve aver avuto il sopravvento. Se era così, avevo dunque agito per istinto professionale...

Mi sento davvero più forte Chissà come mi hanno nutrito. Ho l'impressione di non essere in grado di muovere le mascelle. Però posso inghiottire la saliva. Non sento alcun sapore in bocca.

Da dove proveniva il piedestallo della statua di Jeffries? Era caduto dall'alto, va bene; ma, in alto, chi ce l'aveva portato?

Mi viene in mente di aver detto a Cora una cosa molto vera, il giorno del mio primo risveglio. Quando mi sono gettato sulla macchina in fiamme, non avevo affatto coscienza di ciò che facevo; agivo come un sonnambulo. Rivedo tutta la scena, e il momento in cui ho afferrato la maniglia della portiera. A tutta prima l'avevo sentita bruciante sotto le mie dita, ma dopo un attimo l'effetto di insopportabile calore era scomparso, ed io avevo continuato ad accanirmi su di essa per un tempo che non riesco a calcolare. E ho continuato a non sentire niente neppure quando le fiamme hanno cominciato a lambirmi il volto...

Non c'è lo specchio sopra il lavabo!

Le pareti della camera sono dipinte in un azzurro tenue che sotto l'azione della luce sta diventando giallastro. Appena sopra il lavabo c'è un rettangolo di muro di un colore più intenso: il posto dello specchio che deve essere stato tolto da poco.

Di colpo mi drizzo a sedere sul letto incurante delle sofferenze che possono derivarmi dal brusco movimento. Mi guardo attorno esaminando minuziosamente ogni angolo, ogni mobile – ce ne sono talmente pochi –, ma non trovo tracce dello specchio.

Quando le fiamme hanno cominciato a lambirmi il volto... I miei occhi... Potessi almeno vedermi gli occhi che sono la sola parte del mio viso libera da bende!

Ripiego le gambe – queste almeno le posso usate impunemente – e poi, tendendole di scatto, mi libero dalle coperte. Scendo dal letto, appoggio i piedi nudi sul pavimento tirato a cera. Il freddo delle mattonelle mi comunica una specie di scossa elettrica. Devo chiudere un attimo gli occhi per vincere il capogiro. Poi, lentamente, mi alzo. Vacillo. Sono costretto a risedermi ancora per un poco. Devo abituarmi a gradi alla, posizione verticale. Infine arrischio a muovere alcuni passi. Adagio, porto un piede davanti all'altro strisciandolo. Non oso staccarmi da terra. Arrivo sino al tavolino, ma non voglio appoggiarmici con le mani e le braccia fasciate. Non so che cosa c'è sotto le fasce. Mi stacco dal tavolino e mi dirigo all'armadio smaltato in bianco. Ma la lucida superficie del mobile mi rimanda soltanto una forma vaga nella quale è

impossibile distinguere i particolari.

Rabbiosamente continuo a strisciare attorno alla camera. Niente. Non trovo niente che possa riflettere la mio immagine con un po' di chiarezza. Tutto quello che riesco a distinguere sono le macchie bianche delle mie bende.

Mi fermo improvvisamente davanti alla finestra, colpito da una idea. Ma le persiane sono aperte e la luce vivida del sole non permette alcun riflesso nei vetri.

Ai lati della finestra ricadono le ampie tende blu scuro che permettono di piombare la stanza nel buio assoluto. Se io riuscissi ad aprire i vetri... Ma queste specie di mummie che sono le mie braccia non mi servono a nulla!

Con il gomito riesco a far girare un poco la maniglia, ma non a tirare il vetro verso l'interno. Non posso nemmeno aiutarmi con i denti. Sono quasi al limite delle forze.

Vado a sedermi un poco, poi torno verso la finestra. Mi addosso al vano cercando di aderire il più possibile al muro, e sollevo una gamba sino ad afferrare la maniglia tra le dita ripiegate del piede. Questo sforzo per ritornare allo stato scimmiesco mi farebbe ridere in altre circostanze. Mi accanisco nel tentativo finché la finestra cede di colpo. Il battente ribalta sui cardini, e sotto lo strappo io finisco a terra dove rimango per un buon minuto cercando di riprender fiato. Poi, dopo vari tentativi mi ritrovo finalmente in piedi.

Con il gomito apro completamente la finestra, e afferrata la tenda tra gli avambracci la faccio passare dietro il vetro.

Adesso posso vedermi.

Sento che le gambe mi tremano, ma non rinuncerei per niente al mondo a sapere come sono ridotto. Vado a piantarmi davanti allo specchio improvvisato: vedo una testa completamente ricoperta da fasce tranne per la sottile fetta libera davanti agli occhi e i due fori del naso.

Mi avvicino di più: due occhi morti, senza ciglia. I miei occhi! Li osservo a lungo. Mi sposto un poco alla ricerca di un raggio di sole per illuminare il viso e renderlo più visibile.

Le palpebre sono rosse e gonfie in modo strano.

Buon Dio! E la faccia?

Agito le braccia, e le mani, finché riesco ad articolarle un poco. Non so se sento dolore. Non me ne accorgo comunque. Me le porto al sommo della testa e freneticamente frugo le bende, e infine posso allentarle, scostarle, scioglierle.

Lancio un urlo di terrore e piombo a terra.

IV

Il medico scuote il capo.

«Va bene» riprendo io, «ma se non volete farlo voi stesso, non significa che non possiate darmi l'occasione di farlo io».

«Ma no, Roos! Sapete bene che è impossibile».

«Mi sembra facilissimo, invece: dimenticate sul mio tavolo un flacone di uno di quei liquidi energici che i dottori possono procurarsi quando vogliono senza bisogno di ricette. Io ne bevo una abbondante sorsata e mi addormento per non svegliarmi più».

«Non posso, Roos. Quello che mi chiedete non rientra nei compiti di un medico».

«Ah, già! La grande missione, vero? Salvare, curare, guarire... E senza dubbio voi siete certo, e fiero, di avermi salvato?»

«Abbiamo fatto quello che era in nostro potere, Roos. Il risultato forse non è magnifico, ma voi siete vivo».

«Perché vi sembra vivo, un tipo come me? Ma cosa volete che faccia più con una faccia come la mia? Avanti, ditemelo un po'! Farei spaventare un boia!»

«Non farete spaventare nessuno. Il reparto di protesi vi sta preparando una maschera di plastica che si adatterà perfettamente al vostro viso, e così potrete...»

«Ma in nome di Dio! Che cosa credete, che potrò fare all'amore con mia moglie, con una maschera di plastica piantata sulla faccia? Ve la immaginate la scena?»

«Non c'è solo questo nella vita, Roos».

«No, non c'è soltanto questo. Ma c'è anche questo. C'è l'amore, e il far colazione con un amico, e il divertirsi una sera in compagnia. C'è lo starsene allungati su una spiaggia in estate, o fissare qualcuno negli occhi, o regalare una caramella a un bambino, o guardare la vostra donna sorridere... Ma se tutto questo viene negato, a cosa serve la vita da mostro che voi mi offrite? Avanti, fate una buona azione, vecchio mio: voi dimenticate una pastiglia di cianuro o di quel che volete su questo tavolo...»

«No, Roos. Io voglio che voi viviate, voglio che torniate ad essere un

uomo completo. Io punto su di voi tutto il mio onore di medico, e vi domando in cambio un anno o due di pazienza. Per quell'epoca il vostro organismo sarà completamente ristabilito, la vostra carne avrà assorbito tutto il nutrimento necessario, e allora io vi prometto che vi sottoporremo a un nuovo trattamento».

«E cioè?»

«Un'operazione di chirurgia estetica».

«Bello! Una faccia in pelle di tamburo. Espressiva come una palla di bigliardo».

«Vi comprendo benissimo, Roos. È normale la vostra rivolta, soprattutto in un uomo d'azione come voi».

«Ah, per favore... Tanto non mi comprate lo stesso».

«Non ne avevo l'intenzione. Soltanto so benissimo in quali circostanze vi siete ridotto così».

«Preferisco non parlarne».

Una pausa, brevissima. Poi:

«Di là c'è vostra moglie».

«No. Avete capito? Quante volte ve lo devo dire? Non la voglio qui dentro».

«Questo è uno sbaglio, Jelly».

«Uno sbaglio! Uno sbaglio? Ma cosa volete, dunque? Che Cora entri in questa stanza, che lanci un urla e si butti dalla finestra per liberarsi di questa bella visione?»

«Con la... il copritesta di cotone che avete a disposizione, non si vedono che gli occhi».

«Perché vi siete corretto? Con la pattumiera, era la parola più giusta. È una pattumiera che ho sulla testa».

«Non vi eccitate, Roos. Non serve a niente. È una pattumiera, se vi fa piacere».

«La prima cosa che voglio fare, è intentare una causa di divorzio. Voglio scrivere a Cora... Ma già, non posso nemmeno più scrivere. Le mie mani sono paralizzate».

«Non esagerate. La mano sinistra è salva. Fra tre giorni incominceremo gli esercizi di rieducazione ed entro un mese sarete in grado di scrivere con la sinistra».

«E tra sei mesi incominceremo gli allenamenti in vista di un ingaggio come giocoliere con i piedi».

Il medico si siede. Toglie di tasca un pacchetto di sigarette, ne accende due e me ne ficca una in bocca. Durante qualche secondo io mi dedico esclusivamente ad assaporare la ritrovata sensazione del fumo.

Bisogna che mi dia da fare. Baxter diventerà furioso se non gli porto un articolo di almeno quattro pagine sulla faccenda del ponte.

Cosa mi sta succedendo? Il Vecchio non può più arrabbiarsi!

Il dottore continua a guardarmi.

«C'è una cosa che mi lascia perplesso» riprende.

«Perbacco! Siete spiritoso».

Non fa nemmeno finta di aver sentito.

«Voi siete un uomo freddo, raziocinante, logico» continua. «Questo almeno è quanto traspare dai vostri propositi» si china verso di me, mi toglie delicatamente la sigaretta di bocca, ne scuote la cenere, e me la rende. «Il vostro feroce umorismo non vi ha lasciato» aggiunge. «È vero che non è sempre di gusto indiscutibile, ma rivela che in fondo siete un ottimista».

«Continuate».

«So anche, perché me lo hanno detto, che avete un temperamento battagliero nel senso buono della parola».

«E cos'è che non quadra in questo bel racconto per bambini?»

«Che la vostra unica reazione sia l'idea del suicidio. Che nemmeno per un momento abbiate giudicato la cosa come una battaglia. Difficile da vincere, senza dubbio la più difficile di tutta la vostra vita, ma...»

«Un momento, dottore, prima di giocare al trombettiere e di lanciarvi nei discorsi patriottici. So che anche voi siete un tipo d'azione: mi è capitato diverse volte di citare il vostro nome nelle mie cronache, e non per dire che giocate bene a golf. Supponete di essere ridotto nel mio stato».

«Ma...»

«Lasciatemi finire. Il mio mestiere, la mia battaglia, è di vedere le cose, i fatti, le persone, e poi scrivere quello che ho visto. Le persone non le posso attirare in un confessionale dalle grate spesse per intervistarle! E per scrivere, posso scegliere tra un arrosto carbonizzato e un salsicciotto male insaccato al quale si pretende di insegnare la ginnastica. La battaglia che consiste nel vostro ridiventare un uomo nonostante tutto, potete adoperarla per concimare i tulipani».

«Vostra moglie è nella sala d'aspetto. Vuol parlarvi» dice lui per tutta risposta.

«No».

«Posso far mettere un paravento attorno al letto. Lei non vi vedrà; e la vostra voce non è cambiata» insiste.

«No, no e no! Qualsiasi rapporto tra me e Cora sarebbe un delitto. Il mio unico dovere è di liberarla da una schiavitù atroce. Cora non è fatta per essere la balia di un mostro».

«Forse la sottovalutate».

«Siete in errore. Non giudico Cora seconda a nessuno. So che sarebbe capacissima di continuare a starmi accanto. Ma la mia unione con Cora era perfetta perché io ero il più forte e perché... E poi, piantatela! Lasciatemi in pace, per favore».

«Come volete, Roos. Poiché siete in possesso di tutte le vostre facoltà mentali, mi limiterò a dirvi che sarà perfettamente inutile che tentiate qualche gesto disperato. Vi farò sorvegliare attimo per attimo».

«Andate al diavolo».

Finalmente mi lascia solo.

E si ricomincia. Ammazzo il tempo a furia di maledirlo. Mi hanno proposto di darmi una persona che mi legga dei libri. La cosa non mi interessa. Mi hanno offerto un posto di cronista alla radio. Ci penserò.

Le mie uniche distrazioni sono gli scricchiolii del termosifone al mattino e alla sera, i campanelli, che squillano lontano, i passi nel corridoio. Poco a poco ho disegnato nella mia testa la mappa dell'ospedale. Conosco a perfezione la sua vita, le sue svariate attività; so a che ora normalmente vengono operati i degenti. Riconosco la stridente suoneria notturna quando viene portato un ferito da operare d'urgenza.

Questo che sento adesso, ad esempio, questo lieve cigolio, significa che l'infermiera spinge sul solito carrello il mio solito pasto. Infatti. Entra senza bussare: le infermiere non bussano mai alle porte; esse possono vedere qualsiasi cosa, è il loro mestiere. Non c'è niente che le emozioni.

La mia è una discreta ragazza che si comporta alla mia presenza come se io non esistessi affatto. Quando viene con una compagna, chiacchiera dei suoi affari di cuore o di ogni altra cosa. Quando è sola, si pavoneggia, oppure, è un suo tic, si rimette a posto la spallina del reggiseno insinuando la mano nella scollatura.

Adesso ha già portato vicino al letto il carrello sul quale c'è un vassoio con una zuppiera che contiene la brodaglia con la quale mi ingozzano. Non ho mai rivolto la parola a questa ragazza. Ma questa sera ho intenzione di farlo.

Lei sta preparando ciò che le serve con gesti precisi e automatici, e io le domando:

«Non è per caso troppo calda?»

«Perché?» mi chiede lei per tutta risposta

«Perché non mi piace scottarmi» rispondo.

La ragazza alza le spalle con noncuranza e mi ficca in bocca il solito imbuto che io mi affretto a ributtare.

«Beh? Cos'è 'sta novità, bamboccio?» mi fa lei, e mi guarda sbalordita. Poi, macchinalmente infila la mano nella scollatura e sistema la bretellina.

«Era divertente quello che ho detto. Avreste anche potuto ride-re!» osservo.

«E cos'è che avete detto?»

«Che non avevo voglia di bruciarmi».

«È una cosa che non piace neanche a me» risponde «ma non abbiate paura, abbiamo preso la temperatura della vostra zuppa prima di uscire dalla cucina. Da là a qui, poi, ha avuto il tempo di diventare anche più fredda».

È troppo stupida! Non vale la pena che io insista.

Mi rimette a posto l'imbuto, e io bevo la mia zuppa che è quasi fredda. Quando ho finito, dico ancora:

«Il letto non è ben fatto».

«Passeremo a sistemarvi tra una mezz'ora».

«Dovreste portarmi un sonnifero. Non mi riesce di dormire».

Se avesse portato il tubetto intero... Vedo che sta già uscendo. La richiamo,

«Ehi, un momento!»

«Non siete l'unico a dover mangiare, qui dentro» mi dice, e se ne va.

Torna un'ora più tardi con una sua compagna. Mi aiutano ad alzarmi e mi sostengono sino alla poltrona, poi rifanno il letto, e io mi ricorico. Non ho cercato di riprendere la conversazione. Mi accorgo quando già se ne sono uscite che non mi hanno portato il sonnifero.

Tanto peggio, dovrò farne a meno.

Nella mezz'ora che segue cerco di osservare con gli occhi dell'immaginazione la vita dell'ospedale. Chissà, forse è una buona idea! Fare un servizio sulla vita negli ospedali... *Bisogna che mi dia da fare; Baxter sarà furioso...*

Ecco che ricomincio con questa idea! Non starò diventando pazzo per caso? Bisogna che non succeda perché se divento matto Cora non può più

divorziare!

Bisogna finirla al più presto. Bisogna che trovi a tutti i costi un modo di metter fine ai miei giorni. Ma cosa posso fare, nello stato in cui mi trovo? Ho letto una volta che i prigionieri cinesi riuscivano ad ammazzarsi strappandosi la lingua. Ma è inutile che tenti perché sono certo di non farcela.

Le ore passano lentamente. È notte ormai. La luna ha cominciato la sua danza davanti alla mia finestra. Ha una faccia strana: insipida e morta. Un po' come quella che avrò io quando mi rifaranno il viso in pelle di tamburo.

Devono essere circa le dieci. Se quella stupida mi avesse portato il sonnifero! Sono stufo di star sveglio. Ho imparato un nuovo sistema per suonare il campanello: con il tallone. Levo una gamba da sotto le coperte e premo il pulsante. In fondo al corridoio risuona un trillo smorzato. Sento dei passi che si avvicinano, smetto di suonare e torno sotto le coperte.

L'infermiera entra e accende la luce centrale.

«Cosa c'è?» mi chiede.

«Non mi avete portato il calmante» protesto.

«È vero» dice, e toglie di tasca un cachet al cloralio.

Le conosco quelle pasticche, non farebbero dormire nemmeno un lattante.

«Non serve a niente quella roba» le dico.

Lei alza le spalle con noncuranza e si siede sul bordo del letto. Mi ficca in bocca la pastiglia e me la fa inghiottire con l'aiuto di qualche cucchiaiata d'acqua. Poi si mette a guardarmi, o piuttosto a guardare i miei occhi che devono brillare dietro la stretta fessura del cappuccio. Automaticamente si infila la mano nel corpetto. Io seguo con gli occhi il gesto e indovino la forma del suo seno.

«E allora, bamboccio? Siamo nervosi?» chiede con un sorriso compiaciuto.

«Per niente» rispondo respingendola con i miei moncherini.

«Umh! Meglio così».

Si alza. Il sorriso le schiude ancora le labbra. Tranquillamente va verso la porta ed esce.

Ci mancava solo questa che venisse a farmi la cretina! Sono deciso a finirla al più presto. Aspetto la mezzanotte. Poi, un po' penosamente, riesco ad alzarmi. Sono abbastanza abituato al freddo delle piastrelle e non rabbrividisco più. Apro con il gomito la porta della camera. Non sono mai uscito nei corridoi ma li conosco bene come se li avessi percorsi infinite volte. Mi incammino immerso nella penombra azzurrata delle lampade

notturne. Vado alla ventura, quasi felice di godere questo primo momento di libertà. Un cartello indicatore mi informa che sono al primo piano. Scendo la scala, lentamente, con prudenza.

Finalmente arrivo davanti a un uscio che porta la dicitura: *Farmacia*. Proprio quello che cercavo. Sempre aiutandomi con il gomito abbasso la maniglia, poi spingo la porta con il piede.

La stanza è illuminata, e al centro c'è seduto il medico. Mi guarda, e sorride.

V

«Vi aspettavo» mi dice.

«Davvero? Non vi ho deluso, allora» ribatto.

«E sono contento che siate venuto».

«Siete contento... Voi siete contento?» Questa non me l'aspettavo.

«Certo. In primo luogo perché ho avuto la prova che potrei essere un ottimo detective».

«Ognuno si diverte come può!»

«E poi perché la vostra venuta dimostra che non avete perduto in combattività. Avete votato per il suicidio e ce la mettete tutta per raggiungere lo scopo. Bene. Non potete neppure immaginare quante persone abbia conosciuto che parlavano continuamente di volersi uccidere, ma non alzavano un dito per porre in atto il loro proposito».

«E cosa intendete dire precisamente?»

«Niente più di quello che dico. Ma prego, accomodatevi. Adesso vi accendo una sigaretta. Oggi non ho avuto tempo di catechizzarvi».

«Incomincia la predica!»

«Molto breve, non preoccupatevi. Roos, il fotografo Donavan è morto. Baxter e il suo autista sono morti. Altre diciassette persone hanno trovato la morte sul ponte Lincoln. Voi stesso siete scampato per un filo...»

C'è nella stanza un grande armadio di metallo, chiuso. Forse è quello che contiene i medicinali più pericolosi...

«Che conclusione ne traete?» continua il dottore.

«Che ci sono stati venti morti e mezzo».

«L'ispettore Fisholt è venuto qui diverse volte per vedervi. Gli ho sempre proibito di disturbarvi, ma credo che sia stato un errore. Fisholt è convinto

che la vostra collaborazione possa essere di grande aiuto per la giustizia».

«Non mi interessa».

«Ci sono venti morti da vendicare, Roos. E voi stesso dovete essere vendicato».

«Non mi interessa».

«C'è un essere mostruoso che vaga in libertà, indisturbato. Voi potete aiutare a individuarlo; ma finché non verrà scoperto, altre vite sono in pericolo. Anche quella di vostra moglie».

«Per carità dottore! Non mi fate il sentimentale. Ve lo ripeto: tutto ciò mi lascia indifferente. Potreste annunciarmi che tra cinque minuti una superbomba farà saltare in aria la Terra, e io vi direi ancora: non mi interessa. Ho deciso di morire perché non mi va di vivere così menomato. Non si tratta di disperazione, ma di una decisione fredda e ragionata. Se la mia automobile perdesse una ruota, anche se mi assicurassero che potrebbe continuare a marciare con tre sole a patto di usare alcune piccole precauzioni, la getterei tra i rottami. Mi sono spiegato abbastanza?»

«Molto bene, Roos. Dal canto mio so perfettamente quando non è più il caso di insistere. Ma stando le cose così, agirò io stesso».

«Voi?»

«Sì, io. È nel mio interesse. Se voi vi suicidate qui in ospedale, e prima o poi riuscirete a farcela, mi si accuserà di negligenza. E io non ci tengo affatto. Vi garantisco perciò che la vostra morte apparirà assolutamente naturale».

Adesso non sorride più, e i suoi gesti sono un po' nervosi mentre si accende una nuova sigaretta. Il suo comportamento mi stupisce, eppure devo convenire che è abbastanza logico.

«Continuate» lo invito.

«È passata da poco la mezzanotte» riprende lui. «Risalite nella vostra camera, adesso; da solo come ne siete sceso. Alle due termina il mio turno di guardia; passerò allora da voi e...» finisce la frase con un gesto significativo.

«Benissimo» dico. «Alle due allora?»

«Non un minuto di più. Sono sempre di una puntualità scrupolosa».

Mi alzo con fatica mentre lui se ne rimane comodamente seduto. Come al solito riesco ad abbassare la maniglia con il gomito, ma per uscire devo tirare a me la porta. Mi volto a guardare il dottore che continua a fumare impassibile. Brutto porco! Capace di provar disgusto a venirmi vicino. Rinnovo le mie prodezze pedestri. L'altro non si scuote neppure quando mi vede armeggiare per aprire la porta con il piede.

Una volta nel corridoio rifaccio all'inverso la mia passeggiata. Arrivo finalmente davanti alla camera che mi ospita. La porta è ancora semiaperta come l'ho lasciata io. Mi corico e comincio ad aspettare. Temo che questa attesa sarà piuttosto snervante.

Passa un minuto. Unico rumore, il solito scricchiolio notturno del calorifero. Improvvisamente sento un passo strascicato nel corridoio. Sarà per me? Sì. Qualcuno si ferma davanti alla mia stanza ed esita un momento prima di girare la maniglia; poi entra. È un uomo che non ho mai visto. Forse è un infermiere notturno, o un inserviente, o qualcosa del genere. Ha in mano una enorme sveglia di forma antiquata, che riuscirebbe a svegliare un morto con il suo tic-tac.

Senza una parola l'uomo posa la sveglia sul tavolino, bene in vista, poi torna verso la porta.

«Ehi!» grido, quasi. «Non avete una sigaretta da darmi?»

Deve essere sordo o scemo, perché esce senza rispondere.

Guardo l'orologio: mezzanotte e trentacinque.

Bisogna che scriva per Baxter un pezzo sala mia morte. Almeno quattro pagine ben fitte. Incomincerò con la mia visita al dottore, poi...

Ci siamo! Cos'è questa idea fissa che continua a frullarmi nel cervello? Baxter è morto. Morto, morto. E tra poco andrò a raggiungerlo. Già, sarebbe davvero una bella scalogna che dovessi incontrarlo ancora!

Le una meno un quarto. Decisamente bisogna che la pianti di guardare la sveglia ogni cinque minuti. Ma fa un tale baccano che non si può ignorarla. Non mi permette nemmeno di sentire i pochi poveri rumori che animano l'ospedale. Ha un ritmo implacabile, da metronomo. Può fare da sottofondo a un *Blues* sensuale e nostalgico. Su questo tic-tac si potrebbe ritmare "Saint Louis" o "Saint James Infirmary". Mi sorprendo nel tentativo di fischiare una delle due canzoni. Ma mi è praticamente impossibile farlo con quel poco di labbra che mi resta.

Che sistema intenderà adottare quel dannato medico? Ma in fondo, che mi importa? Senza dubbio lui saprà quel che vuol fare; e per me, una cosa o l'altra è lo stesso. Però non avrei mai pensato che si sarebbe deciso ad assumersi questa responsabilità. È vero che decidendosi in questo senso si libera da un'altra responsabilità, più grande per lui: la custodia dei suoi malati. In un ospedale non può venir rimproverato nessuno per un decesso naturale, mentre per un suicidio succede il pandemonio. Ecco tutto.

Sono passati cinque minuti.

Sta diventando un vero incubo.

È nella mia testa che la sveglia batte i suoi colpi. Non riesco più a distinguere quelli dell'orologio da quelli del mio cuore. Vivo sullo stesso ritmo dell'orologio. Sono un orologio.

Bisogna che scriva un articolo per Baxter intitolato: "Io sono una sveglia".

Conto i secondi, li sommo per farne i minuti, poi dico l'ora. Se avessi ancora pelle sulla fronte, sarebbe coperta di sudore.

Dove va a finire il sudore di chi non ha più pelle? *Bisogna che scriva...*

Maledizione! È vero, volevo uccidermi; ma almeno poter scegliere il mio modo di morire e la mia ora per farlo! Che cosa avrà escogitato quell'infernale medico? E che, sono sistemi da cristiano questi?

Le due meno cinque. Non capisco come tutto l'ospedale non sia in stato d'allarme: ogni battito di questa maledetta sveglia sembra un colpo di pistola. Un attimo fa ho avuto la tentazione di fracassarla a terra, e mi sono fermato appena in tempo pensando che sarebbe forse ancora più atroce non sapere che ora è.

Ha detto alle due. Sono le due meno quattro: ancora 240 secondi. Cosa avrà intenzione di fare?

In fondo, niente mi impedirebbe di dirgli che ho cambiato idea. Potrei promettergli di aspettare ad ammazzarmi quando mi dimetterà dall'ospedale.

Le due meno tre.

Mi è sembrato di sentire un rumore salire dal piano terra. No. Mi sono sbagliato; non era un rumore che proveniva dall'interno. Forse un'autoambulanza... E se fosse un malato da operare d'urgenza? In questo caso lui non potrebbe venire da me.

Le due meno due.

La macchina ha proseguito la sua corsa senza fermarsi, ed è tornato il silenzio. Se si può chiamare silenzio questo martellamento nella mia testa.

Bisogna che... 55, 56, 57, 58, 59... Le due meno uno.

Questa volta però sono sicuro, ho sentito sbattere una porta. Dal fondo del corridoio mi giunge il gemito di un carrello. Ad ogni giro di ruota emette uno scricchiolio. Non potrebbero gli inservienti oliare i loro arnesi?

23, 24, 25...

Il pianto delle ruote diventa così forte da coprire il rumore della sveglia. Ma cosa fa? Tra un attimo tutto l'ospedale sarà in piedi per vedere cosa succede. Accorreranno, scopriranno il dottore... Finirà per farsi gettare in

galera.

57, 58, 59.

La maniglia della porta si abbassa lentamente e l'uscio si apre senza rumore. Il carrello viene spinto nella stanza. È il dottore stesso che lo spinge.

Si chiude la porta alle spalle, poi mi guarda a lungo ponendosi un dito sulle labbra per impormi il silenzio. Poi si avvicina con una siringa nelle mani senza lasciarmi il tempo di avere la minima reazione. Scosta le coperte e io sento la puntura dell'ago e il fluire del liquido che mi penetra nel sangue. Contemporaneamente mi assale un curioso stordimento.

«A mano a mano vi spiegherò quello che faccio» mi dice a mezza voce. «Vi interesserà certo dal momento che siete giornalista».

Io apro la bocca per gridargli di fermarsi, che non voglio più, che ho cambiato idea, ma i miei centri nervosi non raccolgono gli ordini trasmessi dalla mia volontà.

«Non vi stancate inutilmente» riprende lui. «La puntura che vi ho appena fatta, paralizza i centri motori. Vi ho iniettato un liquido derivato dal curaro, il cui uso, come saprete, ci è stato insegnato dai nostri fratelli pellirosse. Vi impedirà di gridare e di fare gesti disordinati nuocendo al mio lavoro».

Tranquillamente apre una busta e prepara in bell'ordine gli strumenti chirurgici.

«Non c'è bisogno di sterilizzazione nel vostro caso» mi dice calmo. «Sarà un lavoro presto fatto, vedrete» si crede di dovere di aggiungere.

Esamina uno scalpello, poi un bisturi, e torna a posarli sul ripiano, apparentemente soddisfatto. Ma è un mostro quest'uomo! Bisogna che lo fermi. Accidenti a lui; non ci si prova nessun gusto a crepare in questo modo! Ma non posso né dire una parola né fare un gesto. Chissà se posso comunicare con lui per telepatia. Provo a ordinargli con la mente di fermarsi, ma lui continua a trafficare, con quell'odioso sorriso sulle labbra, e dice: «Adesso provocherò un arresto del cuore per mezzo del sezionamento del suo nervo motore. Il miglior medico legale del mondo non sarà in grado di appurare la verità» poi prende un lungo ago.

«Vedete questo?» mi chiede con grande cordialità. «È una specie di microscopico bisturi che non lascerà nemmeno il segno. Tutto sarà finito in cinque secondi, Roos, il tempo di dire una preghiera, se volete dirla. Attento adesso, sto per cominciare... Uno, due...»

Credo che continui a contare, ma io non sento più niente.

La mia prima sensazione è quella di un acuto profumo di rose. Ancora prima di aprire gli occhi so che hanno cambiato i fiori. Sollevo lentamente le palpebre e vedo le rose, sono di un rosso cupo, come piacciono a me. Poi vedo il dottore, e non ho bisogno di spiegazioni per comprendere. Almeno credo.

«Bravo vecchio» gli dico. «Complimenti. Avete vinto voi!»

Senza rispondere, mi porge il pacchetto di sigarette.

«Sapete bene che non posso prenderla» protesto.

«Avete una mano sinistra» mi risponde seccamente.

Solo ora mi accorgo di avere il braccio sinistro del tutto libero da fasciature. La mia mano giace nuda sulle coperte. La pelle del dorso è rosa, molto lucida e tesa. Provo ad agitare le dita: si muovono, rispondono alla mia volontà.

Lui tiene ancora teso verso di me il suo pacchetto. Allungo un braccio, scelgo una sigaretta e me la porto alla bocca. Con questo gesto mi rendo conto che anche il viso non è più fasciato. Di colpo mi drizzo a sedere sul letto.

Lo specchio è stato rimesso al suo posto, sopra il lavabo. Guardo il dottore, poi mi alzo. A passi incerti mi dirigo verso lo specchio che riflette la mia figura che avanza.

Sono io! È il mio viso, senza segni... Mi passo adagio la mano sulla faccia. La pelle è liscia come seta, ma fredda e morta. Nel riquadro dello specchio vedo il dottore accostarsi a me.

«Bel lavoro» gli dico. «E poi con questo tipo di tappezzeria non c'è bisogno di farsi la barba al mattino».

«Sono i vantaggi delle materie plastiche» ribatte lui.

«Quanto tempo devo aspettare per fare il cambio con la pelle di tamburo?» chiedo.

«Poco più di un anno, spero».

Porto lo sguardo sul mio braccio destro accorciato di tutta la mano.

«Cos'è? È caduta come una pera matura?» mi informo.

«È stato preferibile amputare» mi spiega. «Minacciava un'infezione».

«Molto bene. Penso che me ne darete una nuova, in plastica, vero?»

«Se la volete».

«Oh, la bella vita che mi aspetta! Ultimo modello: tutto in plastilina. Voi mi viziate troppo. Permettete che mi rimetta a letto? Tutte queste fortune in una volta mi fanno girare la testa».

Torno verso la mia cuccia, e il dottore mi accende la sigaretta che tengo ancora tra le dita.

«Non c'è il pericolo che faccia una bella fiammata?» domando.

«Rassicuratevi, è materia incombustibile».

«Meno male. Dunque, ditemi un po' qual è il programma immediato per la mia vita».

«Penso che dovreste vedere l'ispettore Fisholt».

«Okay. Che venga pure».

«Ah no. Sarete voi ad andare da lui. Avete ingombrato abbastanza quest'Ospedale. Ho mandato a prendervi gli abiti a casa. Vestitevi, e buonasera».

«Credete che...?»

«Io non credo niente. Ne sono sicuro. Saluti, Roos».

VI

Mi sono ritrovato sul marciapiede davanti all'ospedale quasi senza rendermene conto. Passando davanti all'invetriata della portineria ho gettato un'occhiata a un calendario messo bene in vista: 18 aprile. Più di tre settimane da che sono entrato in questo scatolone odoroso di disinfettanti.

Guardo la strada. Mi guardo. Ho addosso uno dei miei vestiti, una mia camicia, al collo una cravatta che la bionda mi ha annodato. Si dice che tra una settimana saprò farmi il nodo come un angioletto, con la sola mano sinistra.

Nella tasca sinistra ho un pacchetto di sigarette e un accendino. Nel portafoglio invece non ho nemmeno un francobollo usato.

La mia prima idea è di passare al giornale, ma ci rinuncio. Per quanto non sia molto confortevole la prospettiva di andare a farmi vedere dalla vedova di Baxter, opto per questa soluzione Lei, almeno, non mi riderà sulla faccia. Lei è la sola persona davanti alla quale so che non proverò né pudore né vergogna. Cammino un poco a piedi, poi chiamo un tassì. Dò all'autista l'indirizzo di Leslie Baxter, e in capo a un quarto d'ora scendo davanti a una villa della periferia. Viene ad aprirmi il cameriere. Mi guarda fisso. Io lo conosco perché sono venuto più di una volta a casa del Vecchio. Lui non mi riconosce.

«Sono Jelly Roos» gli dico.

«Oh, signor Roos!» mi fa.

È un ragazzo pienamente padrone di sé, non mostra il minimo stupore.

«Esco adesso dall'ospedale e non ho denaro con me. Volete...» gli chiedo accennando al tassì.

«Certamente, signor Roos» mi risponde pronto, e si affretta verso la macchina. Torna dopo un attimo e mi accompagna in salotto.

«Vado ad avvertire la signora» mi dice, e si allontana.

Mentre aspetto, mi domando come mi accoglierà Leslie. È una cara donna di circa quarant'anni, assai più simpatica di quanto lo fosse Baxter. Sono sempre andato molto d'accordo con lei. L'attesa si fa lunga. Possibile che Leslie si stia gingillando davanti allo specchio? Approfitto di questi minuti per riconoscere ogni angolo del salotto. È una stanza borghese, con mobili costosi ma di serie. Finalmente la porta si apre. Leslie entra, ed io mi alzo.

«Jelly!» esclama.

Mi divora con lo sguardo. Ha un lieve trasalimento, ma non dice niente. Mi tende la mano, poi vede la mia manica pendere vuota, e abbassa il braccio, confusa.

«Ho anche la sinistra, ma è ancora un po' fragile» dico.

«Ah, certo, Jelly! Sedetevi, vi prego... Io non vi dirò mai abbastanza...»

«Leslie» la interrompo subito, «se non vi spiace vorrei che non parlassimo mai di ciò. Se avessi pensato di aver diritto a un ringraziamento, non sarei mai venuto a disturbarvi».

«Disturbarmi?»

«Un tipo come me è sempre un importuno. No, non protestate, so quello che dico. Leslie, intendo parlarvi con molta obiettività. Voi avete diritto a tutta la commiserazione, ma io non sono il tipo adatto a pronunciare le frasi adatte per simili circostanze. Avete avuto una grande disgrazia, io la comprendo e vi prendo parte il più possibile».

«Caro Jelly! Non si può dire più di così».

«Il mio caso, invece, è diverso. Mi hanno ricondotto alla vita per forza; ma dal momento che l'hanno fatto, bisogna che viva. Quello che sono venuto a domandarvi, è questo: pensate che un essere ridotto come me possa ancora essere utile al *Guardian*? Se pensate di no, ditemelo francamente e io cercherò qualcos'altro».

«Ma, Jelly, voi potete essere utilissimo al *Guardian*. Sapete che il giornale apparteneva a Joe. Thomas ha soltanto quindici anni, non può certo succedere subito a suo padre».

«Non vorrete dire...»
«Sì, Jelly. Voi siete uno dei nostri collaboratori più anziani, ed io sono convinta che abbiate tutte le qualità...»
«No, Leslie» mi affretto a protestare. «Voi non pensate una parola di quello che dite. Vi credete obbligata ad essere generosa con me perché ho tentato... Ci sono in redazione ragazzi più idonei di me al ruolo di direttore. Che autorità pensate che possa avere un tipo con la faccia da manichino?»
«Ma...»
«Date quel posto a Steward. È l'uomo ideale per continuare il lavoro di Baxter. Per quel che mi riguarda vi chiedo soltanto se potrò continuare a fare ciò che facevo prima. Non si tratta soltanto di sapere se, menomato come sono, sarò in grado di lavorare. Questa è una cosa che solo io posso stabilire. Il problema, piuttosto, è se voi potrete sopportare di continuare a vedermi per mesi e mesi».
«Non capisco dove vogliate arrivare con le vostre parole. Perché vi preoccupate di me in modo particolare?»
«Perché io non vedrò altri che voi. Non metterò piede al giornale, vi porterò direttamente i miei articoli e mi pagherete voi stessa».
«Capisco!»
«Sì, ma comprendete davvero tutto? Capite anche che ogni volta che verrò qui, voi vedrete questa mia faccia immobile e morta che vi ricorderà la fine di Joe?»
«Il vedervi mi ricorda soprattutto che c'è stato un uomo generoso nel momento in cui Joe moriva. Ma come siete diventato amaro, Jelly!»
«Non sono mai stato molto dolce. Essere teneri non serve a sistemare le cose, soprattutto queste».
«Oso appena domandarvi quali sono le vostre intenzioni riguardo a Cora».
«Lasciarla libera, non occorre nemmeno dirlo».
Possibile che nessuno voglia rendersi conto di una cosa tanto ovvia?
«L'ho vista recentemente» riprende Leslie dopo un attimo di silenzio. «Desiderava una cosa soltanto: potervi parlare».
«Mi farete il più grande favore» ribatto prontamente, «cercando di persuadere Cora che l'unico suo bene è il divorzio». Cambio subito argomento e le dico: «Sentite, Leslie... devo riscuotere dal *Guardian* il compenso di due settimane. Potreste saldarmi adesso?»
«Certamente».
Con questa sola parola esaurisce l'argomento finanziario, e torna a quello

che pare le stia più a cuore.

«A proposito di Cora» dice, «vorrei domandarvi ancora qualcosa».

«Che cosa?» chiedo sospettoso.

«Permettetemi di occuparmi di lei. A me farà bene, e anche a Cora, penso».

«Non ho nulla in contrario. Siete molto cara, come sempre».

Così concludo il mio primo colloquio della mia prima giornata. Ficco in tasca i soldi che Leslie mi consegna, e me ne vado.

Prendo un secondo tassi e mi faccio condurre alla Terza Sezione di Polizia. In macchina mi esercito a prendere una sigaretta e ad accenderla. Ci riesco ad terzo tentativo. Non c'è male.

Domando al poliziotto di servizio se c'è Fisholt. Mi risponde di sì. Dò il mio nome e aspetto, mentre l'angelo custode si fa i suoi giochetti con i cartellini dello schedario. Fino a questo momento sembra che la mia faccia non provochi molto stupore.

Fisholt mi riceve quasi subito. Mi guarda come se fossi una carta d'identità e poi mi dice:

«Non vi hanno rimesso a posto poi tanto male».

«Vi accontentate facilmente, voi. Dicono che sia il segreto della felicità!»

«Non vi siete visto subito dopo l'incidente, voi. Dubitavo persino che ce la faceste ad arrivare all'ospedale».

«La cosa più strana è che io non ho sentito assolutamente niente».

«Capita di non sentire il dolore quando si è galvanizzati» mi spiega con aria di profonda competenza. Poi, cambiando tono: «Avete visto i giornali mentre eravate in ospedale?»

«Nemmeno uno».

«Sentita la radio?» insiste.

«No».

«Dunque non sapete niente di tutto quel che è successo dopo?»

«Volete dire che la cosa ha avuto un seguito?»

«Non so cosa pensare. Sono continuati a succedere fatti strani, ma non posso affermare con certezza che tutti abbiano un rapporto con ciò che è accaduto tre settimane fa».

«Ditemi» lo invito con interesse.

«Prima di tutto c'è una domanda che ho sempre voluto farvi sin da quel giorno. Ma mi hanno proibito di entrare nella vostra camera, in ospedale».

«Non affannatevi. So di cosa volete parlare. Di quello che mi ha detto

Baxter poco prima della sua morte, vero?»

«Esatto. Disse che avevate previsto l'incidente di Donavan».

«Non intendeva dire questo, però. Il Vecchio era specialista per confondere le idee di chi lo stava ad ascoltare. Il fatto è che... Insomma, si tratta di una cosa strana, ma non so se è importante. O forse, sì, lo è. Il giorno prima della disgrazia, Donavan è entrato nell'ufficio del direttore con una fotografia. A sentire lui si trattava di un documento sensazionale. Baxter ha guardato la foto ed ha accusato Donavan di volerlo imbrogliare con un fotomontaggio; poi ha stracciato il "documento sensazionale", ed ha cacciato Donavan in malo modo».

«Cosa c'era sulla foto?»

«Lo ignoro nel modo più assoluto. Ma avevo sentito Donavan dir di averla scattata sulla sponda sinistra del ponte Lincoln. La mattina, seguente, quando il Vecchio mi ha telefonato la notizia della morte del fotografo, istintivamente ho completato l'informazione dicendo che la faccenda doveva essere successa sul ponte Lincoln. Questo è tutto».

«Ho capito. E non avete nemmeno un'idea di cosa ci fosse su quella foto?»

I poliziotti non si smentiscono mai. Questa domanda me l'ha già fatta un attimo fa, anche se in un'altra forma.

«Neanche la più piccola idea» rispondo. «Posso soltanto pensare, oggi come oggi, che davvero non si trattasse di un fotomontaggio. Donavan deve aver realmente fotografato qualcosa di mostruoso. Il mattino seguente poi è voluto tornare nello stesso posto, ed è rimasto vittima di... di non si sa che cosa. E voi, da parte vostra, avete fatto qualche passo avanti?»

«Uhm, molto corti, devo confessarlo. Ecco ciò che sappiamo con certezza: il masso di pietra che ci piombato addosso era lo zoccolo della statua di Jeffries».

«Di questo me ne sono reso conto anch'io prima di perdere conoscenza».

«È anche stato stabilito quasi con certezza che Donavan è stato schiacciato con lo stesso piedestallo. Dopo il delitto il blocco deve essere stato portato sul tetto di una casa che costeggia il fiume. Infatti, nel vano delle scale di un edificio abbiamo scoperto delle scalfitture che non lasciano dubbi. Dal tetto, poi, è stato gettato sul ponte al momento che sapete».

«È stato stabilito il peso del piedestallo?»

«Due tonnellate, come risulta dall'archivio dei monumenti cittadini».

«E avete un'idea di come può esser stato portato sul tetto, quel dannato piedestallo?»

«Nessuna. Normalmente occorrerebbe una gru. Ma una gru non passa inosservata».
«Testimoni ne avete trovati?»
Fisholt deve completamente essere preso dal mistero del ponte perché non si rende nemmeno conto che ho assunto un tono da capo in testa e che lo sto interrogando come se l'ispettore fossi io.
«Neppure uno» mi risponde. «Il quartiere non è molto frequentato al levar del giorno, ma una gru fa sempre un certo effetto. Volete sapere quel che penso, Roos? Secondo me qualcuno ha portato il piedestallo, senza aiuti di sorta. Non vedo altra soluzione possibile».
«Sentite un po', Fisholt» non posso fare a meno di chiedere, «siete al corrente degli ultimi record stabiliti nel sollevamento pesi?»
«Non sono molto pratico, ma credo che non superino i 150 chili».
«E il nostro piedestallo pesa due tonnellate, avete detto».
«Lo so, lo so, Roos. Pure non trovo altro sistema. Riuscireste voi a fare in una frazione di secondo una moltiplicazione con due cifre di venti numeri?»
«No di certo».
«Un cervello elettronico la fa».
«State pensando a un robot?»
«Non penso a niente; intendevo unicamente farvi notare che i progressi della scienza sono infiniti, e ciò che avrebbe fatto urlare di spavento i nostri nonni, oggi fa ridere un bambino di tre anni».
«D'accordo» concedo. «Ammettiamo dunque che un tale, sottoposto al trattamento Fisholt abbia asportato il piedestallo della statua di Jeffries. Questo tipo ha sistemato Donavan. Ha trasportato il suo gingillo al terzo piano di una casa e ce l'ha gettato in testa, così, per fare uno scherzo. È giusto?»
«Pressappoco. Per finire con il caso Donavan, devo ancora riferirvi un particolare. Voi avete a suo tempo avanzato l'ipotesi che il fotografo fosse già morto prima di venir schiacciato».
«Infatti».
«È abbastanza probabile. Il medico legale ha scrupolosamente esaminato i resti di Donavan ed ha scoperto una cosa molto strana: un morso al collo all'altezza della carotide».
«Un vampiro!» esclamo tra ironico e impressionato.
«Vampiro o no, ciò completa il ritratto del nostro personaggio. Non c'è altro».

«Molto bene. Dunque il nostro amico beve sangue, può sollevare due tonnellate, e circola indisturbato».

«Come potete vedere, queste sono qualità che non è facile riscontrare nei clienti abituali della polizia».

«Okay, angelo custode».

Tolgo una sigaretta dal mio pacchetto e l'accendo senza difficoltà. Comincio ad essere fiero di me.

«Credete che ci sia qualche speranza di ritrovare al *Guardian* i resti di quella foto?» mi chiede l'ispettore dopo una breve pausa.

«Dopo tre settimane, Fisholt? Va bene che le redazioni dei giornali hanno fama di non essere pulite come specchi, ma mi sembra che voi esageriate!» protesto.

«Dunque nessuna speranza nemmeno da questa parte».

«C'è una probabilità su un milione che la ricerca che mi proponete dia qualche risultato».

«Io tenterei ugualmente».

«E va bene, lo farò. Ma che ne direste di mettermi al corrente degli altri fatti accaduti durante il mio ritiro a vita privatissima?»

«Si tratta di un'accozzaglia di avvenimenti l'uno più strano dell'altro».

«È quello in cui s'incappa di solito durante un'inchiesta».

«È vero. Comunque mi hanno finora impedito di giungere a una conclusione. Il primo fatto risale alla vigilia dell'incidente che ci interessa, e riguarda la sparizione di un camion che trasportava una tonnellata di arance».

«Aveva fame il vostro mostro».

«Molta fame. Camion e camionista non sono più stati ritrovati. Il 1° aprile, poi, è scomparsa Miss Florida».

«Il 1° aprile? Vi hanno fatto un pesce, vecchio mio!» non posso fare a meno di commentare.

«Non si è più fatta viva neppure lei» ribatté Fisholt alzando le spalle con aria desolata.

«Non sarebbe la prima volta che rapiscono qualcuno» osservo.

«Il cinque aprile» continua l'ispettore, «la cosa si è ripetuta con Miss Texas».

«Ma è un satiro il vostro robot!»

Non rileva neppure la mia ironia, e prosegue imperterrito.

«Il dieci aprile a El Dorado, nell'Arkansas, un gruppo di studenti non è rientrato da un'escursione».

Adesso però non cerco di scherzare. Spero di non aver capito bene, e così chiedo:

«Volete dire?»

«Voglio dire che centoventi studenti, quattro assistenti e un professore si sono volatilizzati».

«Buon Dio!» mi scappa detto.

«Il quindici aprile, ad Abilene, nel Texas ancora, stessa storia: centodieci studenti e tre professori».

«Ragazzi o...?»

«Ragazzi».

«Nessuna traccia, nessun indizio?»

«Nessuna traccia, un solo indizio: in entrambi i casi è stata segnalata la presenza di due autocarri».

«Caratteristiche dei camion?»

«Quanto c'è di più anonimo».

«È ancora lungo l'elenco?»

«Sì. Molte altre cose; ma non sappiamo sino a che punto abbiano a che fare con il ponte Lincoln. In questo periodo ci siamo messi a collezionare fatti bizzarri con l'accanimento di un filatelico».

«Per esempio?»

«Il sette aprile alcuni uomini costringono a fermarsi un carro carico di dieci tonnellate di carne, proveniente dai macelli di Tuscaloosa. Scaricano in un bosco non lontano da Anniston e rispediscono via il camion. Due ore più tardi la polizia, avvertita, arriva sul posto e non trova più niente».

«Ma, Fisholt, cosa speravate di trovare dopo due ore?»

«La località è completamente isolata, in piena campagna, Roos, in un posto così solitario che finirò per andarmici a stabilire così non sentirò più i vostri spiritosi commenti!»

L'angelo ha preso cappello.

«Va bene, va bene, ho capito» dico subito in tono caramelloso. In coscienza devo ammettere che ha ragione, quindi riprendo, il più seriamente possibile: «Permettetemi di fare un riassunto. Dunque, due pin-up, duecentotrenta studenti, quattro assistenti, quattro professori, dieci tonnellate di carne fresca, un camion d'arance...»

«È tutto quello che posso offrirvi».

Adesso è lui che tenta di fare lo spiritoso.

«Mi basta così, Fisholt» ribatto. «Sapete che vi dico? Parto per la caccia».

«Non vi affannate troppo Roos. Nonostante la sua proverbiale lentezza, la polizia è già partita da tre settimane».
«E dove è arrivata?»
Non mi risponde. Io tolgo di tasca un'altra sigaretta, e uscendo dall'ufficio, l'accendo.

SECONDA PARTE

I

Ho preso alloggio allo "Splendid". Un piccolo appartamento con bagno. Mi faccio servire i pasti in camera perché non mi va l'idea di eseguire in pubblico le mie acrobazie da circo. Però la mano fa grandi progressi. Adesso sto imparando a scrivere. Superato brillantemente il periodo delle aste, comincio a tracciare vocali e consonanti.

Per quello che riguarda i miei articoli, Leslie era dispostissima ad inviarmi tutti i giorni a domicilio una stenografa del giornale. Ma ho rifiutato e mi sono comprato un dittafono; quando l'articolo è pronto faccio recapitare le bobine al *Guardian*.

Ho iniziato una campagna giornalistica contro *Otto*, e so da Leslie che ciò ha fatto aumentare notevolmente la tiratura. Non so molto bene perché abbia scelto questo nome per il mostro misterioso che sembra aver dichiarato guerra al genere umano. Anzi, non lo so affatto.

Cora ha telefonato due volte qui all'albergo. Mi ha detto che quel che mi è capitato non è un motivo sufficiente per divorziare. Ma io non ho ceduto. So quello che succederebbe se mi lasciassi tentare. Per otto giorni, la gioia di rivedersi, non importa in quali condizioni, vince tutto. Poi, nel mese seguente, il sentimento più forte è la pietà. Infine segue il disgusto, sino al momento in cui ci si separa. E allora, tanto vale saltare gli stadi intermedi e giungere subito alla conclusione. Meglio, mille volte meglio lasciarsi conservando ognuno un buon ricordo dell'altro.

Dopo una settimana ho cominciato ad essere stanco del giornalismo fatto in camera, e la mia prima visita è stata per Fisholt.

La polizia non ha fatto nessun passo avanti, e si è limitata a collezionare fatti strani: furto di mele in Georgia, sparizione di un proiettore a raggi infrarossi da un gabinetto medico di applicazioni elettriche. E ancora sono scomparsi alcuni studenti nel Nuovo Messico. In questo ultimo caso è di nuovo stata segnalata la presenza di due camion, precisando questa volta, che i due autocarri erano verniciati in tinta kaki.

«Vedete qualche rapporto tra quel che è successo sul ponte Lincoln e

questi nuovi furti e sparizioni inspiegabili?» ho chiesto a Fisholt.

«Nessuno» mi ha risposto. «E voi?»

«Neanche mezzo».

Però dopo una breve pausa l'ispettore ha osservato:

«Nonostante tutto ho l'impressione che qualche rapporto ci sia».

«Anch'io» ho concluso.

Qui è finito il nostro colloquio.

Sono rientrato all'albergo, ho messo una nuova bobina nel dittafono e ho dettato un articolo che mi sembra parecchio interessante. Dopo di ciò ho concluso, per la seconda volta nella giornata, che ne ho abbastanza di parlare da solo come un matto a questo segretario in scatola, e ho deciso di andare a prendere un po' d'aria per non correre il rischio di svegliarmi una mattina con uno strato di muffa addosso.

Per il resto la mia salute va molto meglio. Mi sento forte come un toro. La mia mano comincia a stupirmi; penso che tra un po' sarò in grado di borseggiarmi senza accorgermene.

Leslie mi ha offerto una nuova automobile con il cambio di velocità automatico. È una *Studebaker* gran sport, basta un dito per guidarla. Inoltre mi hanno sistemato una mano artificiale al braccio destro, e questa mi può benissimo servire per mantenere diritto il volante.

Se, considerato tutto ciò, continuassi a starmene tappato in camera, sarei un dannato poltrone.

Mi sono esercitato nella guida della *Stud* vagando per qualche giorno nelle campagne vicine. Poi ho provato a girare in città, di notte.

E così mi è venuta l'idea di entrare al *Guardian*.

In redazione, per il servizio notturno, c'è poca gente. Tipi piuttosto scadenti. Mi guardano appena, senza riconoscermi.

Non sono loro che mi interessano, bensì quelli che noi chiamiamo "il reparto guastatori", e ai quali sistematicamente diamo la colpa ogni volta che in redazione sparisce qualcosa; insomma, vorrei vedere la squadra degli addetti alla pulizia.

Questo piccolo esercito entra in azione ogni notte verso le tre, e suona la ritirata alle sei. Come ogni esercito che si rispetti, anche questo ha il suo generale nella persona della sessantenne miss Stratford che inalbera sul mento una bella barbetta da autentico e fiero generale sudista. La conosco per averla vista qualche volta quando mi capitava di fare il turno di notte.

È mia intenzione interrogare miss Stratford, inutile dire a proposito di che. Bisogna proprio che parli con lei perché è l'unica sempre presente. Gli altri fanno turni di una settimana alternata.

Verso le tre e un quarto mi metto alla sua ricerca. La trovo in un atrio, intenta a sorvegliare il prelevamento delle scope e degli altri arnesi del mestiere da parte della sua piccola armata. Non mi sente arrivare, ed io, non volendo distogliergliela dal suo lavoro, aspetto in silenzio.

Quando si volta, mi vede e lancia un grido di spavento. Mi rendo conto benissimo che la debole luce azzurrognola mi deve conferire un aspetto poco rassicurante, e mi affretto a calmarla.

«Niente paura miss Stratford» le dico. «Sono Jelly Roos».

«Oh, signor Roos! Scusatemi...»

«Già fatto miss Stratford. D'altronde, al vostro posto io avrei gridato più forte. Vi consiglio però di guardarmi per un buon minuto per abituarvi alla mia faccia finta. Di solito dopo un minuto si riesce a parlarmi insieme senza che le gambe facciano Giacomo-Giacomo».

«Non ce n'è bisogno, signor Roos. È... Non è poi tanto brutto».

«È quello che dicono tutti. Finirò col convincermi di averci guadagnato nel cambio. Dovevo avere una grinta molto spiacevole prima dell'incidente!»

«Io non ho detto questo, signor Roos!» protestò la buona donna.

«Lo so, non vi preoccupate. Lo dico io per far lo spiritoso. Comunque non vi consiglio di entrare nella mia stanza al mattino quando faccio toilette. Sarei costretto a farvi ricoverare in clinica a mie spese. Be', volete che andiamo nel mio ufficio a chiacchierare? Credo che sia ancora tale e quale l'ho lasciato».

«Lo faccio pulire tutte le notti, signor Roos, come se doveste entrarci al mattino».

«Grazie, miss Stratford. Siete un angelo».

Prendiamo l'ascensore e saliamo al mio ufficio. Faccio sedere la donna di fronte a me. Lei mi guarda per un momento, sospira, e infine domanda:

«Cosa posso fare per voi, signor Roos?»

«Vorrei che mi raccontaste quel che succede della carta che raccogliete dai cestini del *Guardian,* dal momento in cui la mettete nei vostri bidoni».

«Ma... li vuotiamo».

«Okay! È un eccellente punto di partenza. Adesso vediamo un po' di capirci qualcosa. Li vuotate: dove, quando, come, e perché. Queste sono le quattro domande che mi faccio sempre quando non riesco a scrivere più di tre righe di un articolo che deve averne trecento, ma servono in ogni caso»

«Dove, quando, come e perché...» ripete attenta.

«Esatto. Credo di essere in grado di rispondere da solo alla quarta. Li vuotate perché sono pieni e perché al mattino non devono esserlo più».

«Certo».

«Come vedete, la faccenda va avanti da sé. E dove li vuotate?»

«In una cantina destinata a ciò».

«Una cantina grande?»

«Abbastanza. Adoperiamo sessanta bidoni per questo palazzo, e sono sempre molto pieni. Inoltre ci sono i ritagli di carta della casa di moda. Sono voluminosi».

«E usate sempre la stessa cantina?»

«Sì, sempre».

«E quando è zeppa?»

«Allora passa il camion di una società a ritirare tutto. Non so che società sia. Ma perché queste domande, signor Roos? È scomparso qualcosa dalla redazione?»

«No, non è scomparso niente, ma vorrei sapere cosa è successo di una fotografia che è stata volontariamente gettata nel cestino il 28 marzo scorso. Credete che si trovi nella cantina?»

«No. Certamente no» mi risponde scuotendo la testa con aria sconsolata. «Il camion viene una volta al mese tra il giorno uno e il cinque».

«Grazie, miss Stratford. È tutto quello che volevo sapere».

La donna se ne va non troppo soddisfatta.

Mi trovo bene nel mio ufficio. Potrei credere di essere ancora a un mese o due fa. Cora detestava i miei turni da guardia notturna. Spesso le telefonavo in piena notte.

Falsavo la voce e le dicevo sciocchezze di questo genere: "Cora, amore mio, sono Joe Spencer... So che Roos non c'è. Posso venire, tesoro?". E lei rispondeva subito: "Ma certo, caro. Vieni, presto, prima che quello sciocco di mio marito ritorni. Avremo due ore tutte per noi". Poi tutti e due ridevamo allegramente...

Ho ragione di diffidare della mia mano: ha già afferrato il ricevitore del telefono.

Otto... Soltanto *Otto* mi deve interessare. Ho intenzione di fare meravigliosi articoli su di lui. Non mi interessa Cora. Cora non sa nemmeno cucinare.

Toh! C'è ancora una bottiglia di whisky nella mia scrivania.

Magnifica sorpresa!

Pare che stessi russando come un ghiro quando mi hanno trovato in ufficio alle dieci del mattino. Per fortuna la mia maschera è restata al suo posto. Vado in bagno e mi ci chiudo a doppio giro di chiave.

Mi tolgo la mano finta e depongo la faccia falsa. Mi ritrovo come sono veramente. Ma la mia toilette è diventata una faccenda molto delicata, e io non ho con me nessuna delle numerose cose di cui ho bisogno. Devo quindi accontentarmi di fare una pulizia molto relativa. Dopo di che mi risistemo in modo da essere presentabile. Dallo specchio mi guarda uno sbarbatello imbambolato che sembra uscito dalla vetrina delle confezioni su misura dei magazzini *Harper's*. Ho l'aria di essere il mio manichino! Bella roba davvero! Be', andiamo. Il Jelly Roos di due mesi fa avrebbe avuto almeno due millimetri di barba...

Quello che più mi secca è che mi ritrovo nell'ora di punta del *Guardian*, e non ho alcun mezzo per uscire di qui senza incontrare tutti quanti. Esco dal bagno col passo deciso di un capitano di ventura, e vado a bussare alla porta di Steward che occupa il posto di direttore. Una luce verde si accende in cima alla porta e io entro.

Steward mi guarda un attimo. Devo riconoscere che la sua esitazione è brevissima. Si alza e mi viene incontro.

«Buongiorno Jelly. Finalmente ti sei fatto vivo! Sono felicissimo di vederti!» mi dice subito.

«Be', considerato tutto, sono felice anch'io».

«Lo sai che occupo il tuo posto qui? Se tu non avessi fatto il babbeo con Leslie...»

«Ma no, vecchio...» protesto, colpito dalla sua aria di sincerità.

«In ogni modo io continuo ad essere convinto che questa sedia ti spetti di diritto. Non fraintendermi. Non è per quello che hai fatto, ma per quello che sei. Non hai che da dire una parola e io ti cedo il trono. E ancora mi terrò onorato di farlo».

«Sii gentile, vecchio. Io, il direttore! No, no. Può darsi che abbia abbastanza cervello per poterlo fare, ma è certo che non ne ho la disposizione. Bene. Adesso vado a salutare gli altri, poi torno da te perché ho bisogno del tuo aiuto per una faccenda».

«Ma certo Jelly. Quando e quanto vuoi».

Faccio il giro degli uffici, bene accolto ovunque, naturalmente. Ci sono dei

ragazzi in gamba, qua al giornale. Mi costringono a scolare un paio di bicchieri in ogni ufficio; così, quando un'ora più tardi torno da Steward, cammino ondeggiando piuttosto pericolosamente. Ciononostante mi ricordo ancora quello che voglio chiedergli.

«Eccomi qua, Bob» gli faccio con la voce un tantino più alta del solito. «Tu hai il controllo di tutti i servizi, adesso, quindi forse mi sai dire qual è la ditta che ogni mese si viene a prendere quello che noi buttiamo via».

«La ditta che...» mi chiede un po' stupito.

Credo che Steward abbia il sospetto che io sia più ubriaco di quel che in effetti sono.

«Probabilmente si tratta di una fabbrica di cellulosa» gli spiego.

«Ah, ho capito. Un momento, e te lo so dire».

Chissà come ha fatto a capire! L'ho detto che al *Guardian* ci sono dei ragazzi in gamba! Steward chiama l'economato e si fa dare l'informazione che mi serve, poi me la comunica.

«Toh! È abbastanza vicino» osservo.

Lui mi guarda con l'aria di chi non si sente perfettamente a suo agio. Forse teme che oltre che ubriaco io sia anche pazzo. Finalmente si decide a parlare.

«Formidabile quella tua serie di articoli su *Otto*» dice.

«E il più bello deve ancora venire, vecchio mio!»

«E quella... quell'indirizzo che mi hai chiesto ha un rapporto con *Otto*?»

«L'hai detto! In questa ditta c'è il ritratto di *Otto*»

«San Bernardino! E tu come lo sai?»

«Baxter l'ha gettato nel cestino il giorno prima di morire» gli rispondo. Poi, prima che abbia il tempo di riprendersi e di farmi altre domande, lo saluto: «Ciao Bob. Adesso che ho ritrovato la strada, verrò più sovente al *Guardian*» e lo pianto in asso.

Chiamo l'ascensore. Il lift mi guarda un attimo e incomincia:

«Col vento...»

Si interrompe di botto inghiottendo a vuoto, poi coraggiosamente riprende da capo:

«Col vento in poppa, signor Roos?»

«Col vento in poppa» rispondo.

Non posso dire che sia stata proprio una delusione. È soltanto successo quello che vagamente sospettavo. Alla fabbrica di carta mi hanno detto che i rifiuti del *Guardian* erano già stati mandati al macero. Ho visitato il reparto

dove si impasta una strana materia fatta con ritagli raccattati in cento posti diversi, fatta con gli articoli cestinati da una trentina di giornalisti. Fatta anche, per una minimissima parte, da una fotografia rappresentante *Otto* nell'esercizio delle sue funzioni.

E io giurerei di sapere quello che c'era su quella fotografia.

II

Ci sono delle idee semplicissime, evidentissime, ma che si affacciano alla mente con la stessa difficoltà delle più complesse enunciazioni filosofiche.

Ho cominciato col dirmi che Donavan doveva essersi arrabbiato moltissimo nel vedere il Vecchio stracciare la sua fotografia. E poi ho concluso, ed era ora che lo facessi, che per riparare il mal fatto Donavan non aveva che da stampare un'altra copia della foto.

Per una giornata intera ha rigirato questa idea nella mia testa senza rendermi conto di essere arrivato alla soluzione. Poi, finalmente, ho compreso che per stampare una seconda copia di qualunque fotografia occorre avere un negativo, e che il negativo in questione doveva esistere ancora.

Non bisogna volermene per questa mia lentezza di riflessi, anche i migliori cervelli sono soggetti a lacune.

Mi precipito al *Guardian* e apro la porta del laboratorio fotografico, accolto dalle urla di Slim che sta sviluppando alcune pellicole.

«Accidenti! Proprio adesso doveva entrare il Cavaliere senza volto!» mi grida.

Poi tace di colpo, confuso.

«Il Cavaliere senza volto?» esclamo. «Ma questo tipo non posso essere che io».

«È di là, in redazione che ti chiamano così» borbotta Slim quasi per scusarsi.

«Ben trovato, perfetto» approvo. «"*Otto* contro il Cavaliere senza volto". Magnifico titolo per i miei prossimi articoli».

«A parte ciò, cosa volevi qui dentro?» mi domanda lui. «Non avrai buttato all'aria le mie fotografie unicamente per trovare un titolo ai tuoi articoli, spero?»

«No, Slim, volevo sapere dove Donavan teneva le sue cose».

«Sono qui, nella cabina 6. Vuoi che ti faccia vedere?»

«Se non hai niente di meglio da fare!»
«Vieni, da questa parte».
Slim mi precede e apre la porta di un piccolo laboratorio. Alcune pellicole penzolano ancora così come le aveva messe Donavan per farle asciugare. Qua dentro si ha l'impressione di trovarsi in una serra, tra filari di viti. Le pellicole attorcigliate a cavatappo sembrano grossi grappoli.
«Cosa cerchi esattamente?» mi chiede Slim strappandomi al mio fantasticare.
«I negativi delle ultime foto» rispondo. «Deve essercene una scattata da Donavan il giorno prima della disgrazia».
«Una di quelle fotografie definite "sensazionali"?»
«Esatto. È la fotografia di *Otto*».
«Allora è un po' difficile trovarla qua dentro. Quelle foto che avevano carattere di esclusiva, Donavan le sviluppava a casa sua. Aveva sempre paura che gliene rubassero qualcuna».
«Vorrei provare ugualmente» insisto io, testardo.
«Come vuoi. Possiamo benissimo guardare. Bisogna farle passare al proiettore. Un momento che le stacco tutte».
Slim "coglie" le pellicole, poi ritorniamo nel suo laboratorio. Uno ad uno esaminiamo al quadro luminoso tutti i negativi. Ma è evidente che nessuno di questi fotogrammi è quello che cerco.
«Grazie Slim. E scusami tanto» dico andandomene.
Mi reco in segreteria e ottengo subito l'indirizzo di Donavan. Mi aspetta una sorpresa. Il fotografo abitava sul viale Wilson che costeggia la riva sinistra del fiume. Quando poi arrivo sul posto vedo che la casa non dista più di cinquanta metri dal ponte Lincoln.
Entro nell'edificio e mi affaccio alla portineria. Grazie alla penombra del vestibolo, la custode dello stabile non può distinguere la mia strana faccia.
«Che volete?» mi domanda.
«Sono Jelly Roos, reporter del *Guardian*» dico. «Donavan abitava qui?»
«Lo credo bene. Ci abitava da dieci anni».
«Era un mio buon amico. Il suo appartamento è già stato affittato?» mi informo.
«No. C'era l'affitto pagato per tre mesi. Io aspettavo che venisse qualche parente a ritirare le cose di quel poveretto, ma sino ad oggi non si è visto nessuno».
«Posso visitare l'appartamento?»

«Ci sarà un bel disordine!» fa lei.

«Questo non importa molto. Sto cercando di scoprire qualcosa sulla sua morte e credo che mi sarà utile vedere quel che c'è nelle stanze dove abitava».

«Bene, venite pure» mi dice.

Al secondo piano la donna apre una porta e mi fa entrare. Siamo in una piccola anticamera. La portinaia spalanca un secondo uscio che dà su una grande stanza.

Soltanto adesso la mia guida mi vede in piena luce. Ma non manifesta nessuna sorpresa. Dice semplicemente:

«Ah, siete voi che avete...»

«Sì sono io» la interrompo bruscamente.

Il locale dove ci troviamo è degno di Donavan. Le pareti sono tappezzate di ingrandimenti 18x24. Sono fotografie di ogni genere: sensazionali istantanee di incidenti scattate a un centesimo di secondo, fotografie di sport, ritratti di pin-up, belle ragazze nelle pose più suggestive. Donavan era un fotografo che sapeva il fatto suo.

La stanza ha un'unica finestra, e davanti alla finestra c'è un tavolo coperto da una tovaglia piuttosto sudicia. Sulla tavola, una tazzina contenente un avanzo ammuffito di caffè. La donna che mi accompagna accenna un gesto un po' impacciato. La fermo immediatamente.

«Non toccate nulla» raccomando. «È una fortuna che abbiate lasciato tutto come stava».

«Immaginavo che potesse servire!» mente lei con ammirevole prontezza.

Mi viene un'idea.

«Io sto cercando casa» dico. «Preleverei l'appartamento di Donavan così come si trova, se è possibile».

«Ma ci sono le cose personali di quel poveretto...» ribatte incerta la donna.

«Ne farò un elenco. Poi possiamo mettere tutto in una cassa e portarla in soffitta. Va bene così?»

«Sì, va bene. Ma...»

Capisco a cosa è dovuta la sua incertezza.

«Vi pagherò tre mesi anticipati a partire da oggi» mi affrettò perciò a rassicurarla.

«Molto bene» approva soddisfatta.

Mi fissa il prezzo della pigione, e dopo che le ho allungato un dollaro per il suo disturbo, mi lascia solo.

Mi avvicino alla finestra. C'è una vista magnifica che inquadra

perfettamente quella parte del ponte Lincoln dove è avvenuta la tragedia del 28 marzo. Donavan può aver preso la sua fotografia da qui con l'aiuto di un teleobbiettivo.

Incomincio a ispezionare la mia nuova casa. La camera da letto occupa un angolo dell'unica stanza abitabile, quella dove mi trovo, ed è composta da un letto non sfatto. A quanto pare Donavan ha passato in piedi la sua ultima notte. Ci sono poi due poltrone poste tra un tavolino e un mobile biblioteca. In terra e sui mobili sono sparpagliati parecchi rotoli di pellicola. Qui non c'è altro, quindi passo in anticamera dove tre porte immettono l'una in cucina, la seconda in bagno, e l'ultima in un ripostiglio trasformato in camera oscura.

Questo è posto che più mi interessa. Nella stanzetta stagna l'odore pungente di acidi rimasti a evaporare nelle bacinelle, l'aria è impregnata del caratteristico odore di iposolfito. In un ingranditore è ancora fissata una pellicola. Giro l'interruttore che dà luce all'apparecchio e sulla superficie d'impressione risalta in negativo un'immagine. Posso distinguere nettamente ciò che rappresenta: sul ponte Lincoln un uomo solleva a braccia e tiene alto sopra la testa un camion. È allucinante. Mi aspettavo qualcosa di simile, ma il fatto di vedere il mio sospetto prender forma, mi tronca le gambe.

Mi metto subito all'opera. Preparo miscele fresche. Sfilo da un pacco un foglio di carta da stampa. Ricavo un ingrandimento e lo infilo nel rivelatore. L'immagine mi appare a poco a poco in positivo. Passo la fotografia al fissaggio e poi all'asciugatore. Quando è pronta, ritorno in camera e mi sprofondo in una poltrona.

Ecco dunque la foto che Baxter guardò alla vigilia della sua morte. Non è molto nitida perché è stata presa da troppo lontano anche per il teleobbiettivo, e alla luce incerta dell'alba. È comprensibile che il Vecchio abbia pensato a un trucco. Io avrei fatto altrettanto.

È mostruoso da vedere quest'uomo del quale a malapena si distingue il volto, vestito in modo indefinibile, che all'aspetto non sembra dotato di forza eccezionale eppure tiene alto sulle braccia tese un camion artigliando le mani sullo chassis.

Accendo una sigaretta, poso la fotografia sul tavolino in modo da poterla vedere, poi mi accomodo meglio contro la spalliera. Da oltre un mese viviamo in una atmosfera da soprannaturale. Tuttavia, di quest'incubo abbiamo sinora conosciuto gli effetti ma nessuna causa. E per quanto straordinari siano, raramente gli effetti sgomentano l'uomo ragionevole perché egli si aspetta sempre di trovare alla fine una spiegazione logica.

Nonostante i miei articoli su *Otto*, anch'io credevo fermamente di giungere alla scoperta di una causa semplice e logica. Invece, eccomi in presenza di un vero e proprio fenomeno. Il mio cervello si rifiuta ancora di crederci e mi dice: "Qualunque siano i progressi della scienza, in qualsiasi modo venga *trattato*, un uomo non riuscirà mai a sollevare una tonnellata". Eppure davanti a me c'è una fotografia scattata da Donavan. Ed io ho visto un masso di due tonnellate piombare dal tetto di una casa.

Il telefono di Donavan funziona ancora. Chiamo la Terza Sezione di polizia e chiedo di Fisholt.

«Parla Jelly Roos» annuncio quando mi passano la comunica-zione.

«Che c'è di nuovo?» esclama.

«So dov'è il camion d'arance».

«E dove?»

«Nel fiume, all'altezza del ponte Lincoln, a circa venti metri dalla riva».

«Ne siete certo?»

«Pronto a scommettere mille a uno».

«Avete fatto un sondaggio?»

«Sì, nel mio cervello. Se lo ripescate, per premio vi regalo il ritratto di *Otto*».

«Accidenti a voi, Roos! Volete spiegarvi?»

Incomincia ad arrabbiarsi. Mi conviene concludere. A modo mio s'intende.

«Quando avrete ritirato le reti, potete chiamarmi al...» mi chino a leggere il numero sull'apparecchio telefonico, «al WIL-33-39» e aggancio.

Subito dopo telefono al Guardian per avvertire Slim che tra un quarto d'ora circa potrà scattare qualche fotografia sensazionale sul ponte Lincoln. Mi assicura che ci andrà e che sarà ben lieto di rimpiazzare il fotoservizio che io gli ho rovinato col mio poco tempestivo ingresso in camera oscura.

Spingo la poltrona accanto alla finestra e mi piazzo nel mio posto di primissima galleria. Il primo ad arrivare è Slim che lascia la macchina all'imbocco del ponte e viene avanti con passo tranquillo impugnando la macchina fotografica già pronta per l'uso. Passano ancora venti minuti prima che arrivi la polizia. Fisholt scende dalla sua automobile e torna indietro di qualche passo per indirizzare al punto giusto il carro-attrezzi sul quale è montata una potente gru. L'ispettore fa accostare il carro al parapetto; il cavo terminante con un grosso uncino pende sopra l'acqua.

Dall'auto di Fisholt scende un tale che non conosco. È giovane e ben piazzato. Si affaccia a guardare l'acqua poi apre il portabagagli della vettura e

ne toglie un equipaggiamento da sommozzatore. Si infila con calma nel costume acquatico. Quando si è sistemato, si avvicina al carro-attrezzi e fa cenno di essere pronto per l'immersione. Un minuto più tardi il braccio della gru si abbassa verso il fiume e lentamente il palombaro si immerge nell'acqua. Prima scompaiono le gambe, poi il busto, infine la testa, e sulla superficie dell'acqua non resta che un ribollire di bolle d'aria.

Gli uomini di Fisholt fanno gruppo vicino alla gru. L'ispettore si spenzola sul parapetto fissando ansiosamente il fiume. Passa così qualche minuto, poi l'uomo-rana risale e si riaggancia alla gru. L'uomo addetto alla manovra del carro lo fa risalire e lo deposita sul ponte. Il palombaro si libera del respiratore e discute con Fisholt.

Pare che si siano accordati, perché il ranocchio torna ad immergersi, e questa volta porta con sé sott'acqua il cavo agganciato alla gru.

La seconda immersione dura più a lungo. Vedo il cavo agitarsi. Quando riappare per la seconda volta il giovane palombaro fa un segno a Fisholt, poi nuota verso la riva, risale da una scaletta di ferro e si accinge a dirigere personalmente la manovra di recupero. Messa sotto pressione, la gru si sposta, si solleva, e il cavo si tende. Mi giunge il pulsare del motore e il metallico scricchiolio del cavo che continua a risalire, Infine riappare il gancio, e dall'acqua affiora la parte posteriore di un camion, L'uomo-rana era riuscito ad unire il gancio del cavo a quello per il rimorchio. Lentamente l'autocarro esce dall'acqua. È coperto di fango.

Ecco, adesso è fuori del tutto. Si può distinguere una forma umana fluttuare nella cabina di guida. L'acqua cola da tutte le aperture.

Quando il veicolo ripescato è all'altezza giusta sopra il parapetto, la gru fa marcia indietro, il braccio si abbassa e depone il camion sul ponte. Alcuni uomini si affrettano ad aprire la cabina. L'acqua schizza addosso a loro con violenza. La figura umana viene estratta dalla sua tomba e deposta a terra. Fisholt si inginocchia accanto al disgraziato camionista.

Slim scatta foto su foto con tutta comodità, dal momento che è il solo fotoreporter presente alla scena. Quando ritiene di averne abbastanza, salta in macchina e si allontana in gran fretta.

Vedo Fisholt guardarsi attorno e poi entrare deciso in una cabina telefonica posta proprio di fronte a casa mia. Un attimo, e il telefono squilla.

«Pronto, Roos?»

«Sì».

Posso benissimo vederlo mentre gli parlo.

«Siete per caso indovino?» mi chiede.

«Un po'» rispondo.

Deve aver caldo, il buon Fisholt, perché lo vedo togliersi nervosamente il cappello e sventolarsi.

«Non scopritevi» gli raccomando, «potreste prendervi un raffreddore di testa. E se mettete la testa fuori uso, con che cosa continuerete la vostra inchiesta?»

«Per la miseria, Roos...» miagola sconvolto. «Ma come dannazione fate...»

«Ispettore! Non riempite la cabina col vostro linguaggio sconveniente» lo interrompo. «State calmo, andiamo. Vi ho fatto una promessa e la mantengo. Tra dieci minuti sarò nel vostro ufficio con il ritratto di *Otto*».

Riattacca furioso. Esce guardandosi ancora attorno, infine si dirige alla sua macchina.

III

Dopo averla guardata per un buon quarto d'ora, Fisholt posa la foto sulla sua scrivania.

«Voi ci credete?» domanda alla fine.

«Avete trovato il camion» dico per tutta risposta.

«Già!»

«Sapete, Fisholt, ho finito per convincermi che questo straordinario essere esiste davvero».

«Avevo sperato che si trattasse di un orangoutang o qualcosa di simile» sospira.

«Anche lo scimmione più grosso non può sollevare due tonnellate» obietto.

«E un uomo normale lo può fare, forse?»

«Non è questo che mi lascia perplesso. Una volta accettata l'esistenza di un mostruoso colosso, quello che trovo anormale, è questo: lui fa la sua improvvisa comparsa il 27 marzo, ripete le sue prodezze il 28, e poi non si sente più parlare di lui. Dove è andato a finire?»

«E tutti gli altri avvenimenti? Li avete dimenticati?»

«No, li ricordo perfettamente. Ed è proprio perché li ricordo bene che... Insomma Fisholt, si tratta di un cumulo di cose fantastiche, ma che non rientrano nella tecnica di *Otto*. Direi di più: esulano dalle sue possibilità».

«Che cosa pensate esattamente?» mi chiede sconcertato e sospettoso.

«Io nego che *Otto* possa guidare contemporaneamente due camion» rispondo.

«Be', se è solo per questo! Al punto in cui siamo, ormai non mi stupirebbe più niente».

«No Fisholt» insorgo. «Questa è una cattiva teoria. Il fatto che la logica abbia fatto cilecca subendo un duro colpo su di un particolare, non è un motivo sufficiente per piombare in piena follia. Fino a questo momento noi sappiamo su *Otto* una cosa sola: egli è dotato di una forza straordinaria, inconcepibile. Ma per guidare due camion nello stesso tempo, la forza non basta, occorre qualcos'altro: l'ubiquità. E col vostro permesso questa è una qualità che io nego ad *Otto*».

«Continuate» mi invita Fisholt, interessato.

«Il famoso attacco al camion del macello, poi, è stata opera di più uomini, questo lo sappiamo. Ciò implicherebbe dunque anche lo sdoppiamento fisico. E anche questa è una capacità che rifiuto al nostro amico».

«Cosa lasciate dunque al povero piccolo?»

«Ve l'ho già detto: la forza di sollevare due tonnellate. Tutto il resto, supponendo l'esistenza di un legame tra gli altri avvenimenti, tutto il resto è a parer mio imputabile a qualche organizzazione, o banda, o chiamatela come diavolo volete, della quale ignoriamo ancora gli scopi. È anche possibilissimo che *Otto* sia una creatura di questa organizzazione, e io mi guardo bene dall'escluderlo. Ma in tutta questa faccenda, caro ispettore, la cosa più strana per me continua ad essere la sparizione di *Otto*. Se avessi la certezza che questa scomparsa è definitiva, mi consolerei facilmente, e forse non muoverei un dito per chiarire il mistero. Ma il fatto è che non sappiamo come stanno le cose, e la minaccia del mostro pesa tuttora sulla città. Sulla città e su tutto il paese».

Mi sono infervorato senza accorgermene, e ciò permette a Fisholt di rimbeccarmi.

«Bel discorso elettorale, Roos! Per quale partito? E allora capo, cosa ordinate di fare?»

Da parte mia non mi lascio sfuggire l'occasione di vendicarmi subito.

«Non sono qui» ribatto, «per farvi mangiare la pappa con un cucchiaino di celluloide!»

«Il che significa che sono grande abbastanza...»

«Per mettervi alla ricerca di *Otto*. Ne avete la fotografia e sapete che si

tratta di un uomo come voi e me. Anche un uomo capace di sollevare due tonnellate lascia tracce, Fisholt. Anzi, direi che ne lascia più di chiunque altro. A proposito, qual è l'indirizzo esatto di quella casa dalla quale è stato gettato il piedestallo?»

L'ispettore controlla i suoi appunti e mi indica un numero del viale Wilson.

Lascio l'ufficio della polizia e mi reco al *Guardian*. Passo dal laboratorio, e questa volta busso prima di entrare. Slim sta già sviluppando le pellicole del recupero del camion.

«Interessanti davvero» mi dice, «ma a che cosa ci serviranno?»

«A illustrare il mio articolo di oggi» rispondo, poi gli porgo alcuni negativi aggiungendo: «Queste sono le ultime foto fatte da Donavan. Stampamene dei provini e ricordati che per il *Guardian* queste sono più preziose del Koh-I-Nor».

Salgo quindi nel mio ufficio e chiamo una stenografa alla quale detto il mio nuovo articolo, una specie di dichiarazione di guerra, ricordandomi di sfottere qua e là la polizia. È questa una cosa che al pubblico piace sempre.

Leslie arriva mentre sto dettando la frase finale.

Uscita la stenografa, Leslie siede di fronte a me. Restiamo un minuto in silenzio. Infine è lei la prima a parlare.

«Penso alla prima visita che mi avete fatto» incomincia. «Quel giorno mi avete domandato se ritenevo che poteste essere di qualche utilità al giornale. Sapete che in questo pochissimo tempo abbiamo triplicato la tiratura?»

«Lo so».

«E lo dobbiamo a voi».

«No, non a me, Leslie» ci tengo a chiarire. «Lo dobbiamo al fatto di poter scrivere sulle nostre colonne qualcosa di grosso, e di essere in grado di parlarne con cognizione di causa. Ma è una possibilità che tanto voi quanto io abbiamo pagata molto cara».

«Jelly, gli articoli siete voi a scriverli».

«In un caso come questo non è l'autore che conta, ma il fatto in sé. Ci è capitato un grosso colpo e siamo in posizione favorevole per trarne il maggior vantaggio possibile. Se non lo facessimo, tanto varrebbe cambiare mestiere».

Leslie sospira, poi guardandomi fisso chiede:

«Posso parlarvi di Cora?»

È quello che temevo.

«Potete, Leslie» rispondo con un sospiro.

«Cora non capisce la vostra ostinazione nel non volervi incontrare con lei. Se conduceste vita da recluso forse potrebbe capirvi. Invece no, voi avete ripreso le vostre attività, avete ripreso il vostro posto al giornale quando...»

«Quando ho capito che non potevo fare quello che intendevo fare standomene tappato in una stanza» interrompo bruscamente.

«Ma Cora...»

«Ho potuto vincere il mio complesso di inferiorità, il mio pudore, nel confronto degli estranei. Per quel che riguarda Cora il problema è diverso. Ne abbiamo già parlato».

«Lei intende rispettare i vostri scrupoli, Jelly, ma continua a ripetere che desidera solo rivedervi».

«È meglio che non ci conti».

«Sono inquieta per la sua salute, Jelly! Non so cosa fare!»

«Provate a curarla» risponda secco.

Leslie ci rimane molto male. Forse ho esagerato. Be', tanto peggio per lei. Capirà finalmente che deve lasciarmi vivere a modo mio.

«Avete ancora qualcosa da dirmi?» domando.

«Sì. Mi ha telefonato un ingegnere dei lavori pubblici, l'ingegnere capo. Vorrebbe vedervi».

«Vedere me?» esclamo piuttosto stupito.

«Sì! Vedere voi, Jelly Roos» risponde furiosa. Poi si alza ed esce sbattendo la porta.

Prima di lasciare il giornale torno in laboratorio a vedere le fotografie fatte da Slim. Il ragazzo ha fatto un buon lavoro. Le prendo con me insieme a quelle di Donavan e faccio un salto in tipografia per spiegare come devono essere disposte le foto nella pagina riservata al mio articolo.

Sono circa le sette quando vado allo "Splendid" a disdire la stanza. Butto le mie poche cose in una valigia che il facchino mi sistema in macchina.

Parto diretto alla mia nuova casa. Passando osservo l'edificio dì viale Wilson del quale Fisholt mi ha dato l'indirizzo. Sono un poco sorpreso nel constatare che ospita un ristorante cinese. Strano, non me ne ero mai accorto.

Salgo nell'appartamentino, e appena aperta la porta mi cascano le braccia alla vista del sudiciume che vi regna. Avevo in mente di prepararmi qui qualcosa da mangiare, ma è davvero impossibile. Ridiscendo, deciso a tornare in centro, quando i miei occhi vengono attirati dall'insegna del

ristorante cinese. Mi avvicino e osservo la lanterna sospesa di fianco alla porta e ricoperta di segni incomprensibili. Incollo il naso alla vetrina per sbirciare nell'interno. Non c'è nessuno nel locale. Be', qui dentro almeno sarò sicuro di non venir disturbato.

Spingo la porta, che appena toccata mette in moto un piccolo carillon. Entro. Un uomo sonnecchia appoggiato al banco. Apre a mezzo un occhio, poi finalmente mi si avvicina.

«Venire per mangiare?» si informa.

«Sì, per mangiare».

Mi porge la lista delle vivande, una specie di libro di trenta pagine. Ci saranno magari indicate cose squisite, non dico di no, ma quello che mi disturba è che sono scritte in cinese.

L'uomo giallo indovina la mia perplessità e mi viene in aiuto.

«Mangiare per un dollaro?» chiede.

«Okay!» affermo con un respiro di sollievo.

Il cinese scompare nel retro.

Mi guardo attorno. Nella sala c'è un'accozzaglia di cose. È l'autentico fascino esotico: un miscuglio di miseria e di sporcizia.

Una cinesina di dodici o tredici anni viene a prepararmi la tavola. Ha un faccino grazioso e triste. Non dice nemmeno una parola, e stesa la tovaglia torna a scomparire silenziosamente come è arrivata. Dopo un attimo però ricompare portando alcuni piccoli piatti che mi dispone davanti in bell'ordine.

Fa diversi viaggi da me alla cucina, e in capo a qualche minuto la tavola è ricoperta dai cibi più indecifrabili. Per finire, la ragazzina mi porta una intera collezione di ampolle che contengono liquidi variamente colorati.

Riesco a riconoscere nei piatti alcuni germogli di bambù, un intruglio con pinne di pescecane, e briciole di pollo. Per il resto sono nelle mani di Dio. Pizzico qua e là, e devo riconoscere che sono cose dal gusto squisito.

Improvvisamente la sala è scossa da un tremito. Sembra che un camion pesantissimo stia passando lungo il viale, perché tutta la casa sussulta. Guardo stupito il proprietario del ristorante. Il cinese sorride e si stringe nelle spalle.

Riprendo a mangiare. Mi piacerebbe fare un giro per tutta la casa, ma così solo come sono nel locale, mi sarebbe impossibile assentarmi passando inosservato.

Finita la colazione chiedo al cinese di indicarmi la toilette. Mi accenna una porta.

Vedo una scala che porta ai piani superiori. Mi piacerebbe assai salire a curiosare, ma il cinese compare sulla porta e sono costretto, provvisoriamente, ad abbandonare il mio progetto. Torno in sala da pranzo.

Senza parlare l'uomo mi porta una tazza di tè alla menta. Lo ingoio a piccoli sorsi tentando di non sentirne il sapore; è tutto quello che si può fare con questo tipo di intruglio. L'ambiente mi sembra molto misterioso. Ma ciò non significa niente, un ristorante cinese è sempre un po' misterioso.

È da qui che hanno gettato lo zoccolo della statua di Jeffries... Certamente la polizia ha già spremuto il proprietario che avrà giurato e spergiurato di non sapere niente. Non ho nemmeno bisogno di andarlo a chiedere a Fisholt. Sono sicuro che è così.

Bisogna che stia attento a non lavorare di fantasia. Mi occorrono fatti. Fatti positivi e niente altro. Lascio un dollaro sulla tavola e mi avvio per uscire. Ho già messo la mano sulla maniglia quando la casa trema nuovamente. Il carillon si mette a tintinnare. Apro rapidamente la porta: sul viale non passa nessun veicolo pesante. Mi volto a guardare il cinese. Lui scuote la testa e sorride.

Esco, attraverso il viale, e levo gli occhi a guardare la casa. Mi accorgo che fa parte dello stesso blocco di costruzioni che comprende anche la mia nuova abitazione. Un solo edificio le separa...Sono tre case perfettamente uguali dovute senza dubbio a un progettista privo di immaginazione e ansioso di guadagnare in fretta. Mi volto a guardare il fiume. È passata qualche ora da quando hanno ripescato il camion carico d'arance e con un cadavere prigioniero nella cabina di guida.

Il viale è deserto. Non riesco a frenare un brivido. Attenzione Jelly. Mai lavorare di fantasia!

Bisogna che prepari un articolo per Baxter. Il ristorante cinese...

Mi sento assalire da uno strano torpore e mi affretto a raggiungere la casa di Donavan. Rivedo con piacere la ormai familiare sporcizia, più ospitale del resto del mondo.

Spengo la luce e vado a contemplare lo spettacolo della strada sottostante. Sulla destra la lanterna cinese getta un pallido riflesso. Improvvisamente un'ombra compare sulla strada. È il cinese. Va a piazzarsi contro il parapetto dov'ero io poco fa. Pare che cerchi qualcosa nel fiume. Crede forse che io sia caduto nell'acqua? Gli farebbe piacere? Dopo un momento l'uomo rientra nel suo locale.

Tutto piomba in una calma di morte. La città è addormentata. Da qualche

parte Fisholt sonnecchia sognando un avanzamento. Da qualche parte le rotative del *Guardian* stanno riproducendo in migliaia di copie il ritratto di *Otto*. Da qualche parte Leslie sta sicuramente piangendo. Da qualche parte Cora...

Bisogna che prepari un...

Mi sembra di avvertire un tremolìo. I bicchieri sul tavolo hanno tintinnato, e mi giunge un boato simile a quello di temporale lontanissimo.

Solo in questo momento mi rendo conto appieno della mia angosciosa solitudine. Unico legame con il mondo esterno, il telefono. Mi avvicino all'apparecchio, poi mi fermo. A chi telefonare? La sola persona che vorrei chiamare, voglio che sia morta per me.

La casa ricomincia a sussultare.

Bisogna che...

Dannazione, Jelly! Avresti paura, per caso?

IV

Apro gli occhi dopo una notte piuttosto agitata e mi rendo conto che sono le dieci passate. La mia prima reazione è salutare. Telefono a miss Stratford e le chiedo di venire con i suoi ragazzi a sbarazzare il mio appartamento. Poi, sentendomi ripigliare dallo stesso semitorpore di ieri sera, e ricordandomi di aver visto del caffè in cucina, me ne preparo una tazza così forte da risvegliare un morto. Dopo di che mi vesto ed esco. Un allegro sole primaverile riscalda l'aria. La macchina è davanti alla porta, dove l'ho lasciata.

Lancio un'occhiata al ristorante cinese che s'affaccia in questo bagno di luce, e al ponte Lincoln che ha tutto l'aspetto di un buon ragazzo inoffensivo. Eppure regna nell'aria un non so che di inquietante. È qualcosa di impercettibile, ma il grado di ipersensibilità al quale sono arrivato mi permette di rendermene conto.

Scuoto le spalle accusandomi di fantasticare, e monto in macchina. In breve raggiungo la zona degli uffici amministrativi. Impiego un buon quarto d'ora nel vano tentativo di parcheggiare la macchina, e finalmente mi decido ad occupare uno dei posti riservati alle auto delle autorità.

Sistemata questa faccenda, incomincio l'immancabile ingolfamento nei corridoi del palazzo dell'amministrazione cittadina, dove le frecce e le

indicazioni contraddittorie finiscono infallibilmente col confondere del tutto le idee. Infine, intervistando alcuni uscieri arrivo all'ufficio dell'ingegnere addetto ai Lavori Pubblici. Mi faccio annunciare, e un ennesimo usciere mi introduce.

Mi trovo in presenza di un uomo piccolo tondo e roseo, e con un'aria da buon ragazzo che non mi convince troppo.

«Come sta mister Roos?» esordisce lui con estrema cortesia. «Non ho mai avuto il piacere di incontrarvi prima».

«Grazie... Cosa posso fare per voi?» taglio corto.

L'ingegnere mi offre un sigaro che io rifiuto. Lui si sprofonda con evidente piacere nella sua poltrona girevole, e incomincia la litania.

«Sono a conoscenza del vostro magnifico gesto» dice l'ometto.

Ahi, ci siamo! Proprio il genere di preamboli che io odio. Una volta ero abilissimo nell'interrompere frasi di questo genere: aggrottavo ferocemente le sopracciglia. Adesso non posso più togliermi questa soddisfazione. Così lui continua e continua a parlare. Che mi abbia scomodato a venire fin qui per propormi a una mozione d'onore?

«Sono anche un appassionato lettore dei vostri articoli» dice tra l'altro. «Che vigore di immagini! Che stile! Voi fate davvero onore alla vostra categoria!»

Io comincio a torcermi sulla sedia. Infine, non potendone più, domando:

«Qual è il motivo per cui mi avete convocato, ingegnere?»

«Il motivo... Ah, sì, mister Roos. La vostra campagna giornalistica mi interessa moltissimo, ed io vorrei portare la mia pietruzza all'edificio...»

«Veramente non si tratta di un edificio come dite voi» ribatto piuttosto seccato. «C'è un mostro in libertà, ingegnere, non dimenticatelo; e ciò costituisce un pericolo per ogni cittadino».

«Certo, certo, La so bene. E penso che la mia pietruzza potrà aiutare, almeno lo spero, ad abbattere il nemico. Mister Roos, spesso ci si fa beffe dell'amministrazione pubblica per la nostra mania di conservare i documenti più inutili e di archiviare tutto».

«È vero. Ma fanno male a prendervi in giro. Si dovrebbe chiaramente deplorare...»

«Vedo che anche voi la pensate come gli altri» mi interrompe. «Ma forse cambierete idea. Due giorni fa mi sono ricordato di una strana lettera ricevuta nei miei uffici proprio quando lo sciopero degli scaricatori era in pieno sviluppo. Lettera d'un pazzo, abbiamo detto allora. Eppure quella lettera non

è stata cestinata, ma l'abbiamo archiviata regolarmente».
«E allora? Dov'è questa lettera?» chiedo, al limite della sopportazione.
«Eccola» risponde frugando nel suo sottomano.
Mi porge una lettera ricoperta da una scrittura minuta, e così concepita:

Molto onorevole signor ingegnere,

Volete permettere al vostro umilissimo servitore di offrirvi il suo aiuto per superare le difficoltà che state incontrando? Duemila portuali sono in sciopero. Dieci dei miei collaboratori possono agevolmente sostituirli sino a che non avrete risolto il conflitto.

Se questa offerta è di vostro gradimento, volete far pubblicare un annuncio nei quotidiani? Io mi metterò subito a vostra disposizione.

dottor Fang.

«La busta non l'avete conservata?» chiedo.
«Disgraziatamente è stata gettata via» risponde desolato. Resto un momento pensieroso.
«Cosa state pensando?» mi domanda l'ingegnere.
«Non so cosa dirvi. Credo che questa faccenda riguardi la polizia».
«Volevo che foste il primo ad esserne informato. Immaginate che possano esistere dieci mostri simili a *Otto*?»
«Preferisco non immaginarlo».
«Siete scoraggiante, mister Roos!» mi rimprovera gentilmente l'ingegnere, poi aggiunge: «Il tono di quella lettera, quel nome, non vi fanno per caso pensare...»
«A un cinese?» finisco io. «Sì, Certo. E con ciò? Ci sono più di quattrocentocinquanta milioni di cinesi al mondo».
«Cosa suggerireste di fare?»
«Di mandare questa lettera alla polizia. Solo loro sono in grado di identificarne l'autore. Suppongo che voi non abbiate fatto nessun annuncio sulla stampa, vero?»
«Certamente no».
«E adesso è troppo tardi per farlo. *Otto* si è messo contro la legge, e se c'è un legame tra *Otto* e il tipo che ha mandato la lettera...» concludo spalancando le braccia in un gesto significativo.
«Ma infine, voi non traete nessuna conclusione?» domanda.

«Gran Dio, no. Qualche supposizione tutt'al più».

«E non potreste farmene partecipe?»

«Non c'è niente di più triste» sentenzio, «di due innocenti borghesi che vogliono giocare a fare il Sherlock Holmes. Pertanto io non ho nessuna intenzione di mettere al torchio questo povero limone che forse pensava di fare il suo dovere di buon naturalizzato americano».

Il piccolo ingegnere non risponde nulla. È piuttosto deluso.

«Ho discusso abbastanza a lungo con l'ispettore Fisholt» dico infine per dargli un contentino. «Abbiamo pensato all'esistenza di una organizzazione della quale però ci sfuggono gli scopi. Le attribuiamo compiti piuttosto misteriosi, come ad esempio i rapimenti, e non escludiamo la possibilità che *Otto* appartenga a questa specie di banda. Questo è tutto. La lettera che mi avete mostrato potrebbe venire dalle stesse persone, e perciò credo che la cosa più saggia da fare sia proprio quella di informare subito della cosa l'ispettore Fisholt. Per quanto mi riguarda, ritengo più prudente non richiamare l'attenzione del nemico che cerchiamo di scoprire, parlando di questo dottor Fang sui giornali. Anche se la cosa mi tenta moltissimo» finisco diplomaticamente.

Il colloquio termina così e io mi precipito al giornale.

L'ultima edizione è pronta. Abbastanza sensazionale, mi sembra.

Finito di dettare il mio articolo mi sento invadere da una grande stanchezza. Dopo la forzata inattività dell'ospedale, la vita intensa degli ultimi giorni evidentemente mi ha buttato a terra.

Prendo la macchina e mi avvio fuori città. Arrivo sino al lago, dove ho cenato l'ultima volta con Cora. Mi fermo sulla spiaggia. Vorrei capire esattamente ciò che sta succedendo dentro di me. È vero che ho motivi assai validi per considerare amara la mia vita, ma non è perciò che mi sento in preda all'angoscia. Piuttosto è la sensazione di essere votato a un destino tragico. La vita che conduco non mi interessa. È quasi come quella che ho sempre fatto, ma non mi interessa più. Sino ad oggi ho ingannato me stesso. Me ne sono sempre infischiato di *Otto* o degli studenti scomparsi, ma l'interessarmene, il continuare una parvenza di attività professionale, mi faceva credere di condurre una vita normale: scrivevo articoli come li avevo sempre scritti, vedevo gente, e finivo quasi per dimenticare di essere avvolto in un involucro di plastica.

Adesso sento confusamente che tutto questo è falso, provvisorio.

Qualcos'altro mi chiama. E un sentimento nuovo si fa strada in me: la paura. La vecchia paura atavica, la stessa che assaliva gli uomini primitivi per i quali tutto era mistero e motivo di terrore.

Non credo di tenerci in modo particolare a questa predestinazione, ma una forza invincibile mi spinge verso... verso non so bene che cosa.

Sono sempre stato molto lucido di mente, ma sento che il mio cervello comincia a non essere più tanto saldo. È un po' come se mi allontanassi a poco a poco dalla normalità o, meglio ancora, come se vivessi parallelamente agli altri uomini ma non insieme.

Trascorro tutta la giornata sulla riva del lago, e ciò non fa che accrescere la mia malinconia. Verso le dieci di sera rientro nell'appartamento di viale Wilson.

Sarei disposto ad accettare qualunque genere di pazzia, pur di cavarmi fuori da questo torpore. Ci impiego un quarto d'ora prima di accorgermi che la squadra di miss Stratford mi ha trasformato l'appartamento, e quando ben bene me ne sono accorto, concludo che la cosa non mi interessa affatto.

Il ristorante cinese mi attira moltissimo. Avevo pensato di entrarci subito appena svoltato il viale, ma non sarei arrivato più in là di ieri.

Riesco a star tranquillo solo pochi minuti in capo ai quali esco dall'appartamento e salgo ai piani superiori. Ho preso con me una lampadina tascabile.

Dall'ultimo pianerottolo incomincia una scala che porta in terrazza. Salgo in fretta, e dopo un attimo sono all'aria aperta. Da quassù si vede tutta la città, già sonnolenta, ma non ancora addormentata. Scavalco un parapetto e arrivo sul tetto della casa vicina. L'edificio accanto è quello del ristorante cinese, ed ha una terrazza identica. Rimango a lungo a guardarla, poi mi decido.

Prima ho osservato bene l'ubicazione della mia casa e così so dove trovare anche qui una botola che mi permetta di entrare. La sollevo e scendo con la massima prudenza. C'è silenzio e buio assoluto. Non ho mai pensato che questa potesse essere la Sede dell'organizzazione che stiamo cercando di scoprire, ma sento che deve avere un qualche le-game con la banda. Scendo un piano. Tutto è calmo. A quest'ora non credo ci sia più un solo cliente nel ristorante, ammesso che prima ce ne sia stato qualcuno. Continuo a scendere. Questa dannata scala mi fa venire il mal di fegato, scricchiola maledettamente. Ad ogni passo temo di veder spuntare qualcuno. Tutto ad un tratto la casa comincia a tremare dalle fondamenta. Conosco ormai bene questo strano fenomeno, ma ciò non mi impedisce di riprovare la stessa

angoscia della prima volta.

Finalmente arrivo a pianterreno. Per un attimo mi sfiora il pensiero che sono disarmato. Ma comunque non credo che basterebbe un'arma a proteggermi da coloro che voglio combattere. Giunto nel vestibolo che conduce alla toilette, non so più cosa fare e me ne resto qui, ridicolo e tremante, a correre il rischio di farmi scoprire da un inquilino della casa o da un eventuale cliente nottambulo.

A poco a poco i miei occhi si abituano al buio, e intravedo una porta che dovrebbe essere quella della cantina. L'apro lentamente ma non riesco a impedirle di cigolare.

Le scosse ricominciano più forti che mai, mozzandomi il respiro. Mi pare di essere al centro di un terremoto. Sordi colpi fanno tremare le mura. Lasciando da parte ogni prudenza accendo la mia lampada. Una scala impregnata d'umidità porta nei sotterranei. Scendo coraggiosamente e finisco in un locale che penso serva al ristorante per tenervi le provviste. L'odore delle erbe aromatiche mi prende alla gola, ma il ripostiglio è desolatamente vuoto, e invano scruto ogni parete.

Improvvisamente il terremoto si fa risentire, e questa volta mi rendo subito conto che l'origine delle scosse è molto vicina a me. Mi lascio prendere dal panico e mi appiattisco contro un muro. I miei movimenti, i miei gesti, sono così nervosi che la lampada mi sfugge di mano. Tremo come una foglia. Non riesco più a controllarmi. Sento che la mia presenza ha irritato una potenza misteriosa.

Rimango immobile per un lungo minuto aspettando che a poco a poco mi torni il coraggio. Sono completamente al buio. Ricordo di avere in tasca l'accendisigari. Lo faccio scattare, e alla sua debole luce posso vedere che la lampada tascabile è rotolata al centro della cantina. Vado a raccoglierla, e ringrazio Dio accorgendomi che funziona ancora. L'ho appena accesa, quando mi accorgo di posare i piedi sopra una botola. Mi scosto con un balzo.

Rimango a fissare pensieroso questa inattesa apertura sigillata da un rettangolo di pietra più chiara. Su un lato della botola c'è una enorme cerniera, e all'estremità opposta un robusto anello permette evidentemente di sollevare il coperchio. Non ho alcun dubbio sullo scopo dell'apertura. Conduce a un pozzo, ad una fossa; e dentro questa fossa...

È più che certo che *Otto* non si è chiuso da solo in questa trappola; dunque ce l'hanno imprigionato. Lo mantengono in vita, e lo fanno uscire quando ne

hanno bisogno! Sono assalito da una irrefrenabile curiosità. Bisogna che veda il mostro. Anche se mi dicessero che non ho nessuna probabilità di uscire vivo dalla pazzesca avventura, tenterei ugualmente.

In un angolo scopro una grossa sbarra metallica che introdotta nell'anello di ferro serve senza dubbio come leva per spostare la pietra. L'afferro con la mia mano valida e la faccio passare nell'anello.

Le scosse ricominciano, ancora più forti. La pietra è pesantissima e devo compiere uno sforzo terribile per farla ribaltare sulla cerniera.

Finalmente, aperta la botola, dirigo la luce della lampada entro l'apertura.

Sul fondo della fossa c'è un essere, uomo o bestia, che corre da un angolo all'altro della sua prigione gettandosi a corpo morto contro le pareti che risentono dei suoi colpi. La fossa è profonda almeno tre metri, e il pavimento è coperto di rifiuti. Colpito in pieno dalla luce, il mostro si ferma alzando verso di me il volto irsuto. Non posso più dubitare che questo essere innominabile sia, o sia stato, un uomo, e di razza bianca, anche. Ha una figura atletica ma non anormale, e nulla in lui fa sospettare la forza incredibile di cui è in possesso.

Improvvisamente l'uomo esce dalla sua immobilità e si agita emettendo grugniti. Colto di sorpresa, io indietreggio. Lo vedo piegarsi un poco sulle ginocchia, bilanciandosi, poi scattare di colpo venendo ad aggrapparsi con le mani all'orlo dell'apertura e rimanere così sospeso a dondolare nel vuoto. Sono come ipnotizzato; so che gli basterà un ultimo sforzo per trovarsi in piedi di fronte a me, ma non riesco a pensare qualcosa di utile.

Mi scuoto infine da questa specie di paralisi del corpo e della mente, e mantenendo fisso negli occhi del mostro il fascio luminoso della lampada, mi sposto attorno alla botola sino all'altezza della pietra. Quindi, di colpo, mi getto con tutto il mio peso contro la lastra che piomba sulle due mani artigliate al pavimento. Un urlo disumano sale dalla fossa, ma le mani non lasciano la presa. Come un pazzo salto sulla botola sperando di riuscire a troncare quelle dita che si agitano simili a serpenti. Ma dopo un attimo mi accorgo che la pietra comincia a sollevarsi sotto di me, lentamente ma irresistibilmente. Lancio un grido di terrore e mi salvo con una fuga disperata.

V

Riguadagnato il mio appartamento mi affretto a chiamare l'ispettore

Fisholt. Mentre aspetto che mi diano la comunicazione, porto il telefono vicino alla finestra per poter sorvegliare la porta del ristorante cinese. Quando l'ispettore mi risponde, lo metto al corrente della faccenda con poche parole.

Non sono passati cinque minuti che già si sentono ululare le sirene della polizia. Le macchine giungono a tutta velocità e si dispongono a ventaglio sul viale fronteggiando il ristorante. Scendo subito e mi accosto a Fisholt.

«Non l'ho visto uscire» gli dico.

«Credete che sia ancora nella sua tana?» domanda.

«Non lo so. Datemi due uomini di scorta, e vado a vedere».

«Voi non c'entrate» ribatte lui. «Questa è roba che riguarda la polizia. L'avete sempre detto anche voi! Quindi tocca a me andare».

«In questo caso vi farò da guida» concludo.

Fisholt chiama due agenti armati di fucile mitragliatore, toglie di tasca la sua pistola, e insieme entriamo nel ristorante. Io mi dirigo alla porta di fondo e trovo facilmente la scala che conduce ai sotterranei.

I due poliziotti scendono per primi imbracciando il mitragliatore, poi viene Fisholt, ed io seguo facendo luce con la mia pila. In pochi secondi arriviamo nella cantina. La botola è spalancata, e la fossa è vuota.

«E riuscito a scappare!» esclama Fisholt furioso. «Presto, risaliamo».

Torniamo ad uscire sul viale. Gli uomini mi sembrano inquieti, ed io non posso certo criticarli. La casa di fronte a noi sembra completamente disabitata. Guardo lo schieramento della polizia: tutte le armi sono in posizione di tiro; Fisholt ha dato ordine di tener d'occhio ogni finestra e il tetto.

«Cosa dobbiamo fare?» chiedo.

«Aspettare» risponde l'ispettore. «Non penserete che mandi i miei uomini in quella casa, spero? Sarebbe come condannarli a morte sicura».

«D'accordo. Ma può star nascosto per ore e ore».

«Anche per giorni interi, Jelly Roos, se lo vuole. Ma io non manderò lì dentro un solo uomo. Cingeremo la casa d'assedio, se occorre; chiederemo l'aiuto dell'esercito se è necessario, ma aspetteremo che sia lui a uscire».

L'attesa continua, snervante. La mia angoscia aumenta con l'approssimarsi dell'alba. Cionondimeno mi ricordo di telefonare a Slim, e lo faccio dalla vicina cabina telefonica.

Nessuno sul ponte, tranne la polizia e me. Qualcuno si era affacciato alle finestre nel sentire le sirene, ma poi tutti si erano ritirati.

A un tratto risuona un grido.

«Si salvi chi può!»

Istintivamente ci gettiamo a terra. Passa qualche secondo senza che niente succeda. Apro gli occhi e sollevo la testa. Non riesco a capire subito il perché di quell'avvertimento: la porta del ristorante è sempre chiusa, le finestre sono tutte sbarrate. Il mio sguardo sale lungo la facciata della casa e si ferma sul bordo del tetto.

Otto è là. Ha sradicato un camino e lo tiene alto fra le braccia.

«Fisholt, in nome di Dio!» mormoro, eccitatissimo, «guardate sul terrazzo».

L'ispettore alza gli occhi, poi si affretta all'apparecchio radio della sua macchina. Afferra il microfono e ordina:

«Tutti i proiettori sul tetto della casa. E là. Cercate di accecarlo».

Subito i potenti fari si accendono dall'altra riva del fiume, si incrociano un momento sulla facciata, poi dirigono sicuri sul terrazzo. *Otto* emette un brontolio che giunge sino a noi. Fisholt prende la mira ed esplode sul mostro tutto il suo caricatore. *Otto* non si muove neppure.

«Ma è fatto di ferro, quell'accidente!» scatta l'ispettore furibondo.

«È a voi che trema la mano» commento.

Otto è sempre là, immobile. La sua figura si staglia netta contro il cielo.

L'attesa si è fatta intollerabile.

Intorno a noi ci sono tutte le macchine della polizia, e l'incidente del mese di marzo si può ripetere da un momento all'altro. Infine il mostro si decide. Un rapido movimento, e il camino precipita. Sentiamo il sibilo della caduta, ma fortunatamente non succede nulla. L'eccezionale proiettile va a finire in acqua. Un secondo più tardi le mitragliatrici entrano in azione.

Otto sembra invulnerabile. Rimane fermo ancora un momento poi si ritira.

«Chi abita nella casa?» domanda Fisholt dimenticandosi di saperlo benissimo.

«A quanto mi risulta soltanto il proprietario del ristorante e una servetta cinese di dodici o tredici anni» rispondo senza fargli rilevare la sua improvvisa amnesia.

«Ci sono altre uscite?»

«Non mi risulta... Se volete...»

Mi interrompo perché *Otto* è tornato ad affacciarsi là in alto. Porta ancora qualcosa tra le braccia. Impiego qualche secondo per rendermi conto di cosa si tratta. Fisholt ha già preso la mira quando gli grido:

«Non sparate!»

«Cosa diavolo vi prende?» protesta lui.

«Non vedete che...»

Troppo tardi. Risuona un urlo, acutissimo e una forma precipita nell'aria venendo a schiantarsi proprio davanti a noi.

«Buon Dio!» grida Fisholt. «Ma è...»

«Sì. La piccola cinese» rispondo distogliendo gli occhi dall'informe ammasso insanguinato.

La sparatoria ricomincia subito, ma ancora una volta *Otto* scompare alla nostra vista.

«Si può tentare di prenderlo alle spalle, dal terrazzo di casa mia» propongo.

«Casa vostra? Ma dove abitate?» si stupisce Fisholt che mi crede ancora alloggiato allo "Splendid".

Gli mostro l'edificio, poi mi avvio senza aspettare la sua decisione. Fisholt mi segue con i due poliziotti che già ci hanno accompagnati nel sotterraneo. Saliamo di corsa i quattro piani, e sbuchiamo sul terrazzo con grande prudenza.

Otto si agita qua e là evidentemente in cerca di un nuovo proiettile.

«Lo vedete?» mi domanda Fisholt.

«Sì, eccolo laggiù». rispondo indicandolo.

«Forza ragazzi» ordina l'ispettore ai due agenti. «Mirate alla testa. Fuoco a volontà!»

I poliziotti si stendono a terra, prendono la mira con cura seguendo i movimenti di *Otto*, poi sparano contemporaneamente. Vedo il mostro portarsi di scatto una mano alla testa e ritirarla coperta di sangue. Inaspettatamente si mette a piangere come un bambino; i poliziotti ne sono tanto stupefatti che smettono di sparare.

Perché in questo preciso momento io comincio a provare affetto per *Otto*? Non so quale forza mi spinga ad alzarmi e a dirigermi verso di lui.

«Roos, tornate qui. È un ordine» grida l'ispettore. «Non fate l'eroe! Ancora una volta, Roos...»

Io continuo ad avanzare. *Otto* mi guarda tenendosi la testa tra le mani. Quando sono a circa cinque metri da lui, scoppia a piangere più forte e indietreggia. Comprendo allora che ha paura. Muovo ancora qualche passo. Improvvisamente *Otto* lancia un urlo di terrore, corre al parapetto della terrazza, lo scavalca e si getta nel vuoto. Un attimo più tardi, dalla strada sale

un colpo sordo. I proiettori hanno spostato i loro fasci luminosi dal tetto al viale. Seguito da Fisholt e dai due agenti, mi precipito al parapetto: *Otto* si agita al suolo tentando di rialzarsi.

«Scostatevi!» urla Fisholt ai suoi uomini. «Mettete in moto le macchine!»

Vedo il mostro portarsi una mano alla testa e ritrarla coperta di sangue.

Gli agenti si affrettano ad eseguire l'ordine, e a noi, quassù, arriva il rumore dei motori accesi quasi contemporaneamente.

Ed ecco che *Otto* riesce ad alzarsi. Si scuote e si muove in direzione di una macchina che immediatamente scatta in avanti. Lui rinuncia al primo progetto e si dirige verso una seconda auto che a sua volta gli sfugge. Per un lunghissimo minuto assistiamo a un vero carosello, a una mostruosa partita a rimpiattino.

Vediamo *Otto* correre verso una motocicletta che parte rapida per andarsi a fermare un poco più lontano. Il mostro sembra divertirsi; ma dura poco. Subito si infuria, sradica un lampione e lo lancia contro una macchina. Fortunatamente l'autista se ne accorge e può evitare il proiettile appena in tempo.

«Ci vorrebbe un cannone per abbattere quel maledetto» impreca Fisholt. «Si può telefonare da casa vostra?»

«Sì» rispondo. «Ma cosa volete fare?»

«Far venire un carro armato» risponde, e dopo aver ascoltato le indicazioni che gli do per arrivare al telefono, si allontana in fretta.

Può essere una buona idea quella di Fisholt.

Io rimango sul terrazzo, non posso smettere di guardare questo inverosimile spettacolo. La partita a rimpiattino è ricominciata in pieno. Che cosa sperano gli agenti? Di stancare *Otto*, forse? È ridicolo!

A un tratto vedo arrivare dal fondo del viale un furgone lanciato a ottanta all'ora. La sirena urla, urla a tutto spiano e le altre macchine gli danno via libera. Frastornato, *Otto* rimane piantato in mezzo al viale a braccia spalancate. L'auto lo investe in pieno e lo lancia in aria mandandolo a ricadere venti metri più lontano. Mi giunge il rumore dell'urto mischiato allo spicinio dei vetri infranti. Vedo la macchina fermarsi contro il marciapiede. Il telaio della carrozzeria è contorto. Gli agenti che occupano il furgone ne escono a stento mentre *Otto* già si rialza, scrollandosi come se uscisse dall'acqua. Poi il mostro si precipita contro il camion fermo, lo afferra furiosamente e lo getta nel fiume. Con soddisfazione vedo il lampo del flash di Slim.

I due agenti rimasti appiedati vengono raccolti al volo da un'al-tra macchina. Il gioco sta diventando insostenibile. Lascio il mio posto d'osservazione e scendo in fretta perché *Otto* si è inoltrato sul ponte e si dirige verso il centro della città. Ciò può provocare un disastro senza pari.

Anche Fisholt è uscito sul viale.

«Bisogna assolutamente impedirgli di inoltrarsi nella città» dico all'ispettore.

«Questo lo so anch'io» ribatte lui seccato, «ma vorrei piuttosto sapere come! Sembra invulnerabile quel demonio. Ho telefonato al Distretto che mi ha promesso un carro armato leggero con un cannoncino da un pollice. Tra qualche minuto dovrebbe mettersi in contatto radio con me».

Otto continua a marciare sul ponte. Dietro ordine di Fisholt tutte le macchine della polizia si mettono in moto. Le motociclette partono a piena velocità, e passando a destra e a sinistra di *Otto* lo precedono a sirene spiegate per dare l'allarme alla popolazione. Le macchine seguono il mostro a qualche distanza.

«Avete dei tiratori scelti?» domando di botto all'ispettore.

«Tutti i poliziotti lo sono» mi risponde stupito.

«Intendo dire se avete tra i vostri qualcuno capace di colpire una mosca a trecento metri» ribatto.

«A cosa può servire una tale precisione di tiro?»

«Ho un'idea» rispondo laconico.

«Tom! Benoit!» chiama Fisholt rivolto a due agenti non ancora partiti con la loro macchina. «Salite con noi».

«C'è ancora una cosa» dico io.

«Che cosa, signor generale?» fa piuttosto piccato.

«Dovreste lasciare qualcuno con l'incarico di perquisire il ristorante e arrestare tutte le persone che possono esserci nello stabile».

«Già fatto» risponde con evidente soddisfazione.

Non ci resta che montare in macchina e raggiungere il corteo che segue *Otto* nella sua avanzata.

«E allora?» domanda Fisholt vedendo che non mi decido a par-lare.

«Ecco la mia proposta» gli spiego. «Superiamo *Otto*, poi torniamo indietro e ci fermiamo aspettando che sia arrivato a una ventina di metri in modo da essere illuminato dai fari».

«E poi?»

«I vostri due tiratori dovranno mirare ciascuno a un occhio del mostro».

«Solo un giornalista poteva avere una simile idea» è il commento dell'ispettore. «E se ciò riesce soltanto a fargli il solletico?» si informa.

«Penseremo qualcos'altro».

«Avete sentito voi due» chiede allora Fisholt ai suoi uomini, e avuto un cenno di assenso si rivolge all'autista: «Accelera, Bob!»

La macchina balza in avanti superando le altre vetture. *Otto* ha quasi percorso tutto il ponte. Cammina con passo deciso verso la città, indifferente

a quello che succede intorno a lui. La nostra macchina lo supera sulla destra e dopo un centinaio di metri ritorna su se stessa e si ferma. Bob accende i fari. Tom e Benoit smontano immediatamente e si mettono in posizione di tiro con un ginocchio a terra. I due uomini sono armati con carabine leggere, calibro 22. Possono fare un bel servizio.

«Un occhio ciascuno. Mettetevi d'accordo» ordina Fisholt.

«E non tremate» aggiungo io.

Otto è a sessanta metri. Ha rallentato il passo, ma continua a camminare nella nostra direzione, inquadrato dai fari. I tiratori si trovano ai due lati della macchina, il cui motore è mantenuto acceso.

«Comandate voi il fuoco, generale?» mi domanda Fisholt.

«Questo è pacifico» rispondo. «E il vostro carro armato?» chiedo a mia volta.

«Aspetto ancora la chiamata».

La distanza tra noi e *Otto* è diminuita a quaranta metri. Le altre macchine si sono fermate. Le sirene tacciono. Unico rumore, i passi di *Otto* sul selciato.

È a trenta metri. Poi a venticinque.

«Cosa diavolo aspettate?» domanda Fisholt nervosamente.

«Attenti ragazzi. State pronti» dico ai due agenti.

Quindici metri.

«Fuoco!»

Risuonano due secche detonazioni. Subito Tom e Benoit saltano in macchina, e Bob innesta la marcia. Ma *Otto* si è fermato. Porta le mani al volto e comincia a urlare. Rimane immobile per qualche minuto e a poco a poco le sue grida si trasformano in gemiti. Il viso del ferito è coperto di sangue. Abbassa lentamente le mani, e alla luce dei riflettori, i suoi occhi appaiono come due buchi neri. Tende le braccia a destra e a sinistra alla ricerca di qualcosa a cui aggrapparsi, poi avanza a tentoni. Bob passa in retromarcia e indietreggiamo adagio.

Davanti a noi, *Otto* cammina barcollando.

«Ho la comunicazione con il carro armato» mi dice Fisholt, impressionato suo malgrado.

«Mettete in azione la vostra artiglieria allora, e finiamola una buona volta con questo macello» gli rispondo.

Fisholt si attacca al microfono. «In Roosevelt Avenue, all'incrocio di Park Avenue. Presto» ordina.

Illuminato sempre dai fari, *Otto* continua a camminare incerto in mezzo

alla strada. La nostra macchina indietreggia sempre.

«Il carro armato è alle nostre spalle» avverte a un tratto Bob che guida con lo sguardo incollato al retrovisore.

«Lascia libera la strada» comanda Fisholt.

Una pronta sterzata ci fa montare sul marciapiede e andiamo a fermarci tra due alberi. Da parte sua il carro armato si ferma una cinquantina di metri dietro noi, in attesa di ordini.

«Avanzate adagio verso l'uomo che cammina al centro della Roosevelt Avenue» scandisce Fisholt nel microfono. «Pronti con il cannoncino. Avanzate ancora... Ancora... Mirate al cuore. Fuoco!»

Una spaventosa detonazione fa tremare i vetri delle case. *Otto* cade sulle ginocchia. Batte l'aria con le braccia spalancate. Una volta. Due volte... Poi crolla al suolo.

VI

«Così, *Otto* è morto!»

Dal modo come si sprofonda nella sua poltrona cercando istintivamente l'incavo prodotto dall'uso nell'imbottitura, dal sorriso di beatitudine con il quale accompagna questa manovra, posso capire sino a che punto Fisholt sia più funzionario che poliziotto.

«Sì» dico a mia volta. «*Otto* è morto. Con ciò immagino che voi consideriate chiuso l'affare!»

«Bah, può darsi che non lo sia. Ma comunque possiamo prenderci un po' di riposo».

«Ci sono più di duecento persone scomparse misteriosamente, comprese le vostre pin-up» gli faccio notare.

«Sì, lo so. Ma queste sparizioni sono avvenute in altri Stati, fuori dalla mia giurisdizione, quindi esulano dalla mia competenza. Questa brutta storia è praticamente finita».

«Ah, sì?»

«Poiché *Otto* è morto!»

«Va bene, ma chi è *Otto*?»

«Ce lo diranno i medici legali, finita l'autopsia».

«Perché il proprietario del ristorante cinese lo teneva nelle sue cantine?»

«È stato fermato ed è a nostra disposizione. Possiamo interrogarlo quando

vogliamo».

«E perché Donavan è stato ucciso?»

«Questo poi... Lo sapete voi, forse?»

«Non mi sembra difficile da indovinare, e si può ricostruire con facilità l'ultima giornata di Donavan. Una mattina, dalla sua finestra, il fotografo vede *Otto* fare quello che sappiamo sul ponte Lincoln. Naturalmente la cosa non manca di colpirlo; afferra la sua macchina fotografica e fa in tempo a scattare una foto, con l'aiuto del flash perché è mattino presto e la luce è scarsa. Sviluppa e stampa in fretta la foto e la porta al giornale. Baxter gli ride in faccia e lo sbatte fuori dall'ufficio in malo modo. Cosa può fare Donavan per convincere Baxter della sua buona fede? Fare altre fotografie del genere, se gli riesce. Così passa la notte ad aspettare che succeda qualcosa. Infatti ho trovato il suo letto intatto. All'alba, finalmente, *Otto* torna dalle sue scorribande portando come giocattolo il piedestallo di una statua. Donavan si precipita in strada e di nuovo lo fotografa con il flash. Avrete notato anche voi come la luce rendeva nervoso il nostro personaggio. *Otto* si scaglia su Donavan e l'uccide. Il resto è noto».

«Ma come giustificate il fatto che *Otto* se ne andasse a spasso liberamente?»

«Con tutta probabilità, perché era scappato. Non ammette che il cinese possa per una volta non aver chiuso bene la botola?»

«E perché poi è tornato nella cantina?»

«Forse per mangiare. Credo anzi che questa sia la sola spiegazione possibile. *Otto* era ridotto allo stato animale, e ogni animale torna alla sua tana».

«L'ingegnere capo dei Lavori Pubblici mi ha fatto avere una lettera».

«L'ho letta. Fa pensare che esista una organizzazione capace di produrre gli *Otto* in serie. Andiamo Fisholt! Cosa aspettate a scuotervi di dosso le pulci? C'è qualcosa di grosso qua sotto».

«Stenderò il mio rapporto, naturalmente!»

«Okay! Ho capito. Vi sveglierete soltanto quando capiterà qualche altro grosso guaio».

«Non possiamo prevedere quello che può succedere».

«D'accordo, non possiamo».

«Che ne direste di interrogare il nostro cinese?»

«Vi confesso che per il momento mi interessa di più l'autopsia di *Otto*. Il cinese ci potrà dire da dove è venuto, ma io preferisco sapere prima come è

fatto».

«Come volete» geme Fisholt alzandosi. «Andiamo dunque all'ospedale dell'università. Venite».

Ci mettiamo in cammino. In pochi minuti arriviamo a destinazione. Attraversiamo in fretta l'ospedale per raggiungere la sala ad anfiteatro dove vengono praticate le autopsie.

Una ventina di dottori sono riuniti attorno al tavolo dove il chirurgo primario è al lavoro. Ci apriamo un passaggio tra i camici bianchi.

«Allora dottore?» domanda Fisholt in tono allegro.

«Allora cosa? Spero che non siate venuto per sapere il risultato dell'autopsia» dice il primario.

«Be', a dir la verità, siamo venuti proprio per questo».

«Quando è così, vi consiglio di tornare più tardi. Direi che non abbiamo ancora incominciato».

«Come sarebbe a dire?» esclama Fisholt stupitissimo.

«Venite a vedere voi stesso» ribatte il medico per tutta risposta.

Ci avviciniamo. *Otto* è lì, steso sul tavolo, col petto lacerato da un enorme squarcio. Sul suo viso è stampata un'espressione di grande stupore, accentuata dalle orbite vuote. Il corpo dell'uomo è atletico, come potrebbe esserlo quello di un lottatore. Ma ciò che veramente stupisce è la sua pelle: lucente come metallo. Il medico legale batte con lo scalpello sul corpo immobile traendone un suono cristallino.

«Ce ne vuole per poter sezionare questo corpo» esclama.

«Si tratta di un essere umano?» domando io.

«Direi» risponde con una risata ironica.

«Sono d'accordo con voi» riprendo, niente affatto disarmato. «Ma di che cosa è fatto? Ne abbiamo svuotati di caricatori su di lui senza fargli niente, e direi che questo non è molto normale».

Il chirurgo comincia a guardarmi di traverso, e Fisholt si affretta a presentarmi per evitare equivoci.

«Non sono ancora in grado di dirvi a cosa è dovuta questa eccezionale pigmentazione. A prima vista sembra rivestito di carne come tutti noi, ma questa carne è stata resa dura come acciaio da un particolare trattamento che è impossibile determinare dopo un esame così superficiale».

«Escludete senz'altro la possibilità di un fenomeno naturale?» chiedo.

«Lo escludo nel modo più assoluto. Nessuna ereditarietà può aver provocato un fenomeno tanto mostruoso. Non bisogna dimenticare che si

tratta di un uomo, in fin dei conti».
«Anche una particolare alimentazione non può fare un simile effetto?»
Il medico scuote la testa.
«No» risponde, «non esistono cibi che siano in grado di metallizzare i muscoli».
«Un'altra domanda, dottore. L'uomo che abbiamo sotto gli occhi, può essersi sottoposto da solo a un simile trattamento?»
«Ne dubito. Posso sbagliarmi, ma non credo che si sia trattato di una cosa molto piacevole. Inoltre...» si interrompe un momento, poi riprende: «inoltre si tratta con tutta probabilità di un procedimento scientifico. *Otto*, senza dubbio, è il risultato di un esperimento, mostruoso quanto volete ma scientifico. Ora, in quest'uomo mancano completamente i tratti somatici dell'intellettuale. Non ne ho ancora esaminato il cervello, ma sono pronto a giurare che il reperto confermerà quanto vi ho detto».
«Come spiegate che i proiettili delle nostre armi non hanno avuto nessun effetto su di lui?»
«La pelle di questo individuo ha la consistenza e la durezza del metallo. La si può paragonare al guscio di un insetto».
«Noi sospettiamo che esistano altri tipi simili a *Otto*. Credete che sia possibile?»
«Un esperimento riuscito una volta, è sempre ripetibile. Il fatto che si tratti di una esperienza mostruosa non toglie niente alla sua efficacia».
«Pensate di giungere a scoprire il trattamento al quale è stato sottoposto questo disgraziato?»
«È possibile, ma non certo». Guardo Fisholt che è stato ad ascoltare senza aprir bocca.
«Ne sapete abbastanza?» mi chiede lui con un sorriso appena accennato.
«Non si è mai finito di imparare» rispondo. «Comunque adesso possiamo andare a vedere il cinese».
Torniamo infatti alla sede della Terza Sezione dove ci informano che il proprietario del ristorante si è ucciso tagliandosi le vene con il vetro del suo orologio.
I due giorni che seguono sono tra i più banali. Fisholt dorme sugli allori; l'assenza di ogni avvenimento particolare lo induce alla più assoluta pigrizia. Tutto quello che fa è di stendere scrupolosamente il suo rapporto.
Io mi sono gettato a corpo morto sui miei articoli. Tutta la stampa si interessa al problema "*Otto*", e i miei pezzi vengono pubblicati da una

quindicina tra i più importanti giornali.

La squadra dei medici legali non ha raggiunto alcuna conclusione entusiasmante; i medici si trincerano in blocco dietro la necessità di uno studio lungo e meticoloso.

Le perquisizioni operate al ristorante cinese non hanno appurato niente di più di quanto già non sapessimo.

Stando così le cose, un buon giornalista rimedia ricamando su ciò che è già di pubblico dominio. E io continuo a scrivere articoli che gridavano vendetta contro i mandatari del mostro. Sono diventato una specie di difensore numero uno dei cittadini dello Stato. Una vaga intuizione mi dice che mi sto scavando la fossa con le mie mani, ma la cosa non mi preoccupa, anzi, afferrerei ben salda la più piccola occasione per partire con la lancia in resta.

Steward mi manda a chiamare, e io vado a trovarlo in ufficio. Mi esterna tutta la sua soddisfazione per i miei pezzi, ma aggiunge:

«Non posso dimenticare di esserti amico, Jelly. Non hai mai pensato che ti stai attaccando con qualcuno troppo forte per te?»

La cosa è possibilissima. Ma l'idea non mi impressiona.

Studio e ristudio tutti gli elementi di cui disponiamo. Fisholt ha ragione su di un punto: il caso Otto è chiuso e sepolto. Non restano che alcuni casi, così eterogenei e semplici da sfuggire all'analisi. Almeno alla mia. Rapimenti di studenti, di bellezze balneari, di generi alimentari... E poi c'è la lettera del dottor Fang. Come mettere insieme tutti questi fatti?

Passano altre ventiquattro ore, e una sera ricevo una telefonata di Leslie. Mi sembra angosciata.

«Jelly, potete venire al più presto?» mi dice.

«Cosa è successo?»

«Ve lo dirò quando sarete qui».

Scendo in fretta, salto in macchina e mi precipito alla villa di Baxter. Il cameriere mi fa subito entrare nel salotto. Leslie arriva quasi subito.

«E allora?» domando ansioso.

«Una brutta notizia, Jelly... Non so come dirvelo».

«Cora?» chiedo mentre il cuore mi balza in gola.

«Sì» mormora lei. «È scomparsa, da ieri. Non so più cosa fare...»

Cerco invano di cavare da Leslie qualcosa che non siano singhiozzi o lacrime. Non riesco a sapere niente di preciso.

La notizia mi ha annientato, eppure non posso dire di non essermi

aspettato qualcosa del genere. Vado a vedere la sua camera qui nella villa. Riconosco lo stesso delizioso disordine che ha sempre caratterizzato la sua stanza nella nostra casa. Parlo con il cameriere, ma non mi è di nessuno aiuto perché non sa niente. Interrogo i vicini. Nulla.

Torno al viale Wilson, abbattuto, scoraggiato. Non ho nessuno desiderio di avvertire la polizia.

Ancora una volta bisogna che agisca da solo. Solo contro l'ignoto.

TERZA PARTE

I

Ho passato la notte in bianco dietro la finestra, a guardare... Niente, nessuno. Non un'anima in tutta la notte. Studio il problema sotto ogni aspetto. Non ho nessuna traccia, non il più piccolo elemento che mi permetta di capire da dove devo cominciare.

Hanno rapito Cora. Questo è tutto; e non c'è niente di più facile: una macchina si ferma accanto a lei mentre sta rientrando alla villa di Leslie, un uomo scende e le punta contro una pistola, le ordina di salire... Tutto si svolge in due secondi; poi l'auto riparte. A quest'ora Cora può essere in qualsiasi posto.

Ma perché? Perché l'hanno rapita? Per rendermi inoffensivo. È probabile che i miei articoli diano loro fastidio. Steward aveva ragione, ho attaccato qualcuno troppo forte per me. Ma questo lo sapevo anche prima, soltanto pensavo che se la sarebbe presa direttamente con me! Ma già, io mi sono creduto sempre troppo furbo.

Il cielo schiarisce; sta spuntando un'alba sporca e nebbiosa. Il fiume è quasi invisibile. Dalle sponde salgono densi banchi di vapore. Guardo l'orologio: sono quasi le sei.

Darei la mia mano sinistra per un'idea!

È da questo esatto momento che gli avvenimenti precipitano. Tutto succede all'improvviso e in un modo del tutto imprevedibile.

Vedo una macchina sbucare dal ponte Lincoln. Se non ci fosse stata la nebbia l'avrei notata da più lontano. Avanza molto adagio e rallenta maggiormente all'altezza della casa dove abito. Comprendo subito quello che sta per succedere. Vengono a portar via anche me. Tra pochi minuti sarà fatto. Il mio sguardo va al telefono. Avvertire qualcuno? Inutile. Prima che io abbia raggiunto Fisholt, loro saranno qui.

Un uomo scende dalla macchina e si dirige verso la porta. Mi viene un'idea. Mi precipito verso il dittafono e innesto la spina nella presa. Intanto che l'apparecchio si scalda, corro a dare un'occhiata alla macchina. Poi torno, metto in moto l'apparecchio e incomincio a dettare:

«Sto per essere portato via. Macchina Lincoln, targa di immatricolazione

del Texas. È una guida interna, nera..."

Da qui non riesco a leggere il numero della targa. Del resto è tardi. Suonano alla porta del mio appartamento. Non mi pare di aver chiuso a chiave.

«Avanti» grido,

Verifico la stabilità della mia maschera e ripiego la tovaglia sul dittafono in modo da lasciar libero soltanto il microfono.

Adesso bussano alla porta della stanza.

«Entrate» dico.

La maniglia si abbassa, l'uomo entra. Lo esamino con una rapida occhiata. È un tipo atletico anche questo, ma non ha l'aspetto bestiale di *Otto*.

«Mister Roos?» domanda.

«Sono io. Desiderate?»

«Devo consegnarvi questa lettera».

Mi tende una busta che porta il mio indirizzo. Riconosco immediatamente la calligrafia di Cora.

«È una lettera di mia moglie?» domando più per il dittafono che per avere una risposta.

«Non lo so, signore» dice lo sconosciuto.

Apro la busta e leggo a voce alta:

"Jelly, mi hanno rapita. Mi potrai ritrovare soltanto seguendo l'uomo che ti porta questa lettera. Sono trattata bene dai miei rapitori, ma non so niente di loro. Non so chi siano, non so nemmeno se sono in pericolo. Jelly, vieni ad aiutarmi. Soltanto tu puoi liberarmi. Cora."

«Dov'è mia moglie?» chiedo.

«Lo saprete se verrete con me».

«E quando dobbiamo andare?»

«Subito».

Lo sconosciuto parla con voce tranquilla e senza esitazioni. Non si è accorto del dittafono, per fortuna, e continua a ignorarlo. Non si guarda in giro.

«Posso prendere quello che mi può servire, di personale?» dico un po' per guadagnare tempo e un po' con la speranza di poter confidare qualche indizio al dittafono.

«Troverete laggiù tutto quello che vi serve» mi risponde.

«Laggiù?» ripeto.

«Vogliate seguirmi, signore, ed evitare di attirare l'attenzione dei vicini

perché sarebbe assai spiacevole» mi dice sempre calmo.

Cerco disperatamente di escogitare qualcosa che possa attirare l'attenzione di chi può venire eventualmente a cercarmi qui, ma è inutile. Sono stato colto troppo di sorpresa.

«Vi prego di affrettarvi, signore» mi sollecita la sconosciuto.

«Sono pronto».

Usciamo dall'appartamento. Lui cammina davanti a me, senza voltarsi, tranquillo come se sapesse di non avere nulla da temere. Giunti sulla strada, apre la portiera della macchina e mi fa sedere al suo fianco. Non c'è nessun altro con noi. L'uomo mette in moto dirigendo in fretta verso sud.

Io me ne sto silenzioso. Tanto, parlare non servirebbe a niente. Non riuscirei a strappare nessuna informazione al mio rapitore.

Appena fuori città imbocchiamo la nazionale, ma dopo pochi chilometri si volta in una strada secondaria, poi voltiamo ancora e ancora. Indovinare la strada fatta diventa ormai un vero rebus; basandomi però sul sole nascente che comincia a dissipare la nebbia, mi rendo conto che nonostante tutto continuiamo a procedere verso sud.

Tolgo di tasca il pacchetto delle sigarette e mi accorgo che me ne sono rimaste soltanto due.

Ne accendo una, e mi decido a parlare.

«Non ho più sigarette» dico.

«Qui ce ne sono quante volete» ribatte lui aprendo il cassetto del cruscotto. Il vano contiene infatti numerosi pacchetti di diverse qualità.

«Non ho nemmeno fatto colazione» dico.

«Se avete fame potete mangiare. Ci sono provviste abbondanti sul sedile posteriore».

Hanno proprio pensato a tutto!

E il viaggio continua a un'andatura pazzesca. Passando da un villaggio tento di leggere su un cartello il nome della località, ma mi riesce impossibile.

Tolgo di tasca la lettera di Cora e la rileggo. Senza dubbio ha scritto quello che le hanno dettato. Non mi dice niente, è anonima come un biglietto da un dollaro. La rimetto in tasca. Mi sento invadere da uno strano torpore. Il paesaggio continua a sfilarmi davanti agli occhi a velocità fantastica, mi sembra di assistere ad un film proiettato con l'acceleratore. La paura si impadronisce di me. Sarebbe stato più logico che lo sconosciuto mi avesse minacciato puntandomi contro una pistola; avrei capito che sul sedile

posteriore della vettura ci fossero due compari sul chi vive, pronti a evitare ogni sorpresa; ma la tranquilla sicurezza di sé che l'uomo ostenta, è assai più inquietante. Non ha nemmeno tentato di minacciarmi. Ed io so di non poter niente contro di lui. Sono di-ventato una specie di giocattolo nelle mani di una forza sconosciuta: mi sono involato nella notte seguendo la sorte di circa duecento studenti, due pin-up, e dieci tonnellate di carne appena macellata!

Il viaggio viene interrotto soltanto due volte. Verso mezzogiorno il mio rapitore ferma la macchina in un bosco di pini e toglie le provviste dal canestro. Mangiamo senza smontare dalla vettura. A me tocca una porzione di pollo freddo, lui si accontenta di qualche frutto.

Poi ci fermiamo ancora alle tre del pomeriggio davanti a una stazione di servizio. L'uomo non si degna neppure di raccomandarmi il silenzio prima di smontare per assistere al pieno di benzina.

Ripartiamo.

È cambiato il genere di vegetazione, il terreno è arido. Stiamo decisamente progredendo verso sud. Le piante di agrumi sostituiscono ogni altro genere di alberi. Verso le sette apro bocca per la seconda volta.

«Manca ancora molto ad arrivare?» chiedo. «Comincio ad essere stanco».

«Ancora un centinaio di chilometri» mi risponde flemmatico il mio compagno.

Do un'occhiata al contachilometri. Il paesaggio cambia a vista d'occhio. Siamo in pieno Texas, non c'è alcun dubbio. All'orizzonte si profila una catena di montagne. Non può trattarsi che del massiccio delle Guadalupe.

Tengo costantemente d'occhio il tachimetro, perché non ho ancora rinunciato all'idea di segnalare in qualche modo il mio passaggio.

Quando vedo che abbiamo percorso circa ottantacinque chilometri, accendo una sigaretta e osservo la strada con attenzione. Nella mano sinistra tengo stretta la lettera di Cora ripiegata più volte. Infine vedo venirci incontro lungo la strada l'insegna luminosa di una stazione di servizio. Il mio compagno non mi presta nessuna attenzione.

Nel momento in cui passiamo davanti al distributore, lancio dal finestrino la sigaretta, e insieme lascio cadere anche la lettera.

Una mezz'ora più tardi corriamo in una spaccatura del massiccio montagnoso. La strada è ridotta a un sentiero tortuoso, ma lo sconosciuto non si dà pena di diminuire la velocità. Poco dopo frena di colpo e si gira verso di me.

«Ho avuto l'ordine di bendarvi gli occhi» dice togliendo di tasca un striscia

di stoffa nera.

Mi stringo rassegnato nelle spalle. D'altra parte non credo che protestare servirebbe a molto. Mi lascio bendare.

Se mi fosse capitata una cosa simile prima della disgrazia, avrei subito tentato dei piccoli movimenti facciali per spostare la benda di quel tanto che mi permetterebbe di intravvedere qualcosa. Ma adesso l'inerzia della maschera rende impossibile ogni tentativo. Percorriamo in macchina ancora qualche chilometro poi sento che imbocchiamo una curva. Infine ci fermiamo.

L'uomo smonta e viene ad aprirmi la portiera. Mi aiuta a scendere. Lo sento scambiare qualche parola a bassa voce con un'altra persona. Una mano mi afferra per un braccio; non credo si tratti ancora del mio compagno di viaggio.

Mi fanno camminare. Salgo uno scalino. Ascoltando il rumore cupo dei miei passi credo di capire che stiamo attraversando un ampio vestibolo, probabilmente vuoto. Dopo un po' mi fermano e mi fanno girare su me stesso. Mani agili e rapide mi perquisiscono. Precauzione inutile. Se fossi stato in possesso di un'arma, l'avrei già usata. Odo lo scatto di una serratura; poi ricevo una spinta che mi fa avanzare.

«Quando sentirete richiudersi la porta, potrete togliervi la benda».

Quasi subito la porta alle mie spalle sbatte, richiudendosi. Rimango un attimo immobile, poi con la mia unica mano sciolgo il nodo che mi trattiene la benda sugli occhi.

Mi guardo attorno molto stupito. Se fossi capitato qua dentro in un altro modo avrei pensato di essere nella camerata di una caserma; ma in queste circostanze l'aspetto della stanza acquista un altro significato. Mi fa pensare a un'infermeria.

II

Si tratta di un'ampia stanza con le pareti imbiancate a calce. Contiene una dozzina di brande di tipo militare ognuna delle quali è completata da un armadietto metallico, Ai piedi di ogni letto, una tavola e un grafico indicante i gradi della temperatura umana. Sette brande sono occupate da altrettanti uomini. Le altre cinque sono libere. Mi avvicino a un lettino contraddistinto da un grafico non ancora utilizzato. In cima al foglio, con inchiostro di china

c'è scritto un nome: JELLY ROOS.

Tutto previsto, dunque!

Sembra che il mio ingresso sia passato del tutto inosservato presso gli altri occupanti della camerata; quindi, dal momento che sono morto di stanchezza, mi corico.

Mi sveglio il giorno seguente dopo un sonno pesante e agitato. Un uomo è ritto in piedi accanto al mio letto. Credo si tratti di uno dei miei compagni di stanza.

«Chi siete?» mi domanda non appena si accorge che sono sveglio.

«Il mio nome è scritto proprio lì, sotto il vostro naso» rispondo indicando il cartello del grafico.

«Perché siete qui?»

«Perché un bel mattino un imbecille ha trovato divertente portarmi qui».

L'uomo non sembra troppo convinto.

«Perché portate una maschera?» domanda ancora.

Incomincio a seccarmi di tutti questi perché.

«Perché quello che c'è sotto la maschera è ancora meno bello da vedere» dico.

«Avete avuto un incidente?»

Ha intenzione di continuare un pezzo con le sue domande? All'inferno! Dopo tutto qui non ci sono donne che possano svenire. Con un movimento brusco mi tolgo la maschera.

«Soddisfatto?» chiedo.

«Vi prego di scusarmi» dice lui, impacciato. «Il fatto, è che qui...»

Si interrompe guardando gli altri. Anch'io mi volto a guardarli ad uno ad uno. Poi torno al mio interlocutore.

«Qui, che cosa?» chiedo.

«Dobbiamo diffidare di tutti».

«Vi maltrattano?»

«No, non ci maltrattano... È molto peggio».

Scendo dalla branda e vado a guardare gli altri prigionieri. Tutti sostengono il mio sguardo benché io sia ancora senza maschera. È la prima volta che mi mostro a qualcuno con la mia vera faccia. Non so sino a che punto ormai la cosa abbia importanza.

«Andiamo» dico, «sbottonatevi. Chi siete voi?»

«Noi proveniamo da tre collegi...» mi risponde quello che mi ha già rivolto la parola.

«Allora so chi siete» interrompo. «Ho saputo delle scomparse di studenti. Ma come è accaduto il fatto?»

«Stavamo facendo una escursione nei pressi di Abilene; avevamo camminato per parecchie ore e i ragazzi erano stanchi. Sulla strada del ritorno siamo stati raggiunti da due camion. Uno dei due autisti mi ha chiesto se non eravamo stanchi. Ho risposto di sì. Mi ha detto che anche loro erano diretti ad Abilene e che se volevamo poteva darci un passaggio. Abbiamo accettato. Non appena fummo montati, tutte le aperture si chiusero ermeticamente. Viaggiammo tutta la notte, e al mattino siamo stati depositati qui».

«E voi?» domando rivolgendomi agli altri.

«Pressappoco la stessa cosa» mi dice un giovanotto di circa venticinque anni. «Anche noi stavamo facendo una passeggiata collettiva...»

«Bene. E allora? Cosa vi fanno fare qui?»

«Niente» risponde il mio primo interlocutore. «Si prendono cura di noi come... Jeff, un assistente del mio collegio, ha trovato l'espressione esatta: ci trattano come se fossimo prigionieri di una tribù di cannibali che intende allevarci per poi nutrirsi di noi. Ci misurano la temperatura, ci sorvegliano, ci sottopongono a radioscopie...»

«Una bella vita, mi pare!» osservo.

«Credo che tra qualche ora non la penserete più così».

«Cosa succederà tra qualche ora?»

«Oggi è il 7 giugno» mi risponde cupo.

«Infatti. Ed è un giorno fatidico?»

«Per noi sì».

Non è molto loquace l'amico! Non potrebbe spiegarsi un po' meglio visto che in quel "noi" sono ormai compreso anch'io?

«E allora, vecchio?» gli faccio. «Volete dire qualcosa di più dal momento che avete cominciato a incuriosirmi?»

Nonostante le mie insistenze non riesco a cavare una parola di più da tutti questi uomini che sembrano in preda a un terrore morboso. Alla fine ci rinuncio.

Mi muovo per la stanza. Con la mano artificiale scaccio meccanicamente una formica dal dorso della mano sinistra. Il mio sguardo va a una parete del locale dove una colonna di formiche sale dallo zoccolo e si perde nel soffitto. Questa è una cosa abbastanza comune per una casa di campagna, e così non do molta importanza al fatto.

Poco dopo la porta si apre. Tutti hanno un sussulto. Anch'io. Ma si tratta

soltanto di un ragazzo cinese che porta la colazione del mattino. Non appena è uscito cerco di rialzare il morale dei miei compagni.

«Forza ragazzi!» dico nel modo più allegro possibile. «Addosso alla zuppa prima che si freddi, e smettetela con quelle facce da funerale!»

Ma predico al deserto. Sono l'unico a sedermi di fronte a un piatto di gallette e a un bricco pieno di caffè fumante. L'appetito però mi è già sparito. Dopo aver biascicato mezza galletta rinuncio a continuare.

«Le circostanze che mi hanno portato qui» dico, «sono molto diverse dalle vostre. Adesso ragazzi vi racconto come sono successe le cose...»

Incomincio a raccontare le mie avventure dal momento in cui Donavan aveva fatto irruzione nell'ufficio di Baxter. Ma gli altri non mi ascoltano. Gliene importa assai, a loro, delle mie avventure! L'unica cosa che sembra interessarli è il sapere che ora è. Guardano continuamente i loro orologi.

Rinuncio a cavarne qualche parola, e mi metto a osservare le formiche che proseguono loro instancabile marcia verso il soffitto. Saranno sempre le stesse che escono da una parte per rientrare dall'altra o il loro numero è infinito?

Verso le dieci il nervosismo dei miei compagni raggiunge l'apice. Anch'io ne rimango contagiato e comincio a sentirmi a disagio.

«E dove sono i vostri allievi?» domando, tanto per dire qualcosa.

«Non lo sappiamo» mi risponde uno dei professori.

«Non avete cercato di uscire di qui? Non avete mai visto nessuno?»

«Uscire è impossibile. In quanto al resto, vediamo solo il ragazzo che ci porta da mangiare, e...»

Si interrompe.

«E chi?» insisto.

Nessuno risponde. Sono ricaduti nel loro mutismo.

Comunicante con la stanza c'è uno stanzino da bagno. Ci entro per rinfrescarmi. Quando ritorno nel dormitorio trovo l'atmosfera ancora più tesa, se è possibile. Adesso non staccano più gli occhi dai quadranti degli orologi se non per guardare con terrore alla porta.

Anch'io guardo l'ora. Mancano cinque minuti alle undici. Non sapendo cosa fare torno a sedermi sulla branda. Le formiche continuano a camminare lungo la parete. Chissà dove vanno a finire? Sono ancora immerso nella contemplazione degli infaticabili insetti, quando la porta si apre.

Tutti i miei compagni sono andati a rintanarsi in fondo alla stanza. Sulla soglia si è inquadrato un uomo che mi ricorda *Otto*.

«John White!» chiama il nuovo venuto.

Uno dei prigionieri lancia un urlo.

L'uomo alza le spalle con noncuranza. Entra e va a prendere White afferrandolo per un braccio. Il prigioniero urla e si dibatte, ma non è in grado di sfuggire al suo aggressore né tanto meno può lottare con lui. Viene trascinato via senza alcuna fatica. La porta torna a chiudersi e noi sentiamo le grida del malcapitato perdersi lungo il corridoio. Infine torna il silenzio.

Per qualche secondo gli altri rimangono immobili, come impietriti.

«Sapevate che sarebbero venuti a prenderlo?» domando.

«Sapevamo solo che sarebbero venuti a prendere uno di noi» mi viene risposto.

«Ve lo avevano detto?»

«No. Ma da quando siamo qui, ogni quattro giorni, alle undici, vengono a chiamarne uno».

«E cosa gli fanno?»

L'uomo che mi ha risposto sinora si stringe nelle spalle.

«Gli altri non ve l'hanno detto?» insisto.

«Nessuno è mai tornato».

Non oso chiedere altro.

Rimangono nel medesimo stato di prostrazione sino a mezzogiorno, poi un po' di colore torna ad animare i loro volti.

Dopo aver assistito alla scena di poco prima, ero in grado di capirli perfettamente: quegli uomini vivevano per tre giorni nel terrore di quel "quarto giorno" che faceva giungere al culmine la loro angoscia.

«Quanti ne sono andati via?» domando.

«White è stato il quarto».

«Comunque non avete nessuna prova che venga loro fatto del male» dico. «Può anche darsi che li rimettano in libertà. La vita che si vive qui dentro non deve essere talmente allegra da compiangerla!»

Naturalmente io sono il primo a non credere una sola parola di quanto vado dicendo.

«Qui dentro si vive» commenta il solito uomo.

Nonostante tutto, l'istinto di conservazione è talmente forte che a poco a poco l'idea di essere momentaneamente salvi ha il sopravvento su ogni altro pensiero, e nella stanza la vita riprende un ritmo quasi normale. Ho l'impressione che per una specie di tacito accordo tutti evitino con cura di nominare il "quarto giorno". Mi chiedono di raccontare ancora la mia storia, e

questa volta mi ascoltano con interesse. Quando finisco di parlare si discute a lungo sui fatti, e ognuno espone le sue opinioni in proposito traendone le personali conclusioni.

Per quel che mi riguarda confesso di aver sperato per un momento che davvero avrei rivisto Cora; non so perché, ma avevo attribuito agli sconosciuti avversari una certa lealtà. Adesso però sono ben convinto che mi hanno semplicemente teso una trappola nella quale sono caduto come un imbecille. Sono stato portato qui per lo stesso scopo dei disgraziati professori con i quali divido la prigionia: servire da cavia per non so ancora quali esperimenti.

Le tracce che ho lasciato per informare del mio rapimento sono assai lievi. Forse ci sono abbastanza possibilità che qualcuno si accorga della mia sparizione e che Fisholt vada a frugare il mio appartamento, ma è già meno probabile che l'ispettore indovini che io ho lasciato un messaggio inciso dal dittafono. E poi, anche ammesso che gli venga l'idea di ascoltare la registrazione, di quale utilità gli può essere? Ho lasciato detto di essere stato rapito da una macchina targata Texas. E con ciò? Il Texas è molto grande. Infine c'è la lettera che ho lasciato cadere davanti al distributore di benzina Ma può essere stata portata chissà dove dal vento, o spazzata via insieme ad altri rifiuti.

Chissà se Cora si trova nelle nostre stesse condizioni? Può essere che anche lei sia destinata a qualche mostruoso esperimento?

Mi scuoto vergognandomi della mia debolezza. Che i miei compagni continuino pure a inzuppare gli abiti con il sudore della loro paura, io non ho nessuna intenzione di crepare qua dentro. Io non ho più una faccia umana, non possiedo che una sola mano, ma non voglio fare la fine di un porcellino d'India.

Prendo un tovagliolo di carta e scrivo:

> *"Dottor Fang,*
> *"Ho una comunicazione urgente per voi e una proposta che può interessarvi."*

Aggiungo la mia firma, e quando il ragazzo cinese torna con il pranzo, gli consegno il biglietto dicendo:

«Portalo al tuo padrone. È molto urgente».

Il ragazzo sembra stupito, ma prende il pezzo di carta e lo porta via.

Non mi cullo certo nella speranza di aver risolto tutto, ma se non otterrò

niente vedrò di escogitare qualcos'altro. Sono pronto a battermi come un diavolo immerso nell'acquasantiera, a meno che... A meno che, naturalmente, non vengano prima a chiamarmi alle undici di un "quarto giorno".

Il giorno seguente subiamo una più violenta invasione di formiche. Il lettino di Brent, un assistente di El Dorado, ne viene letteralmente coperto mentre lui sta dormendo.

Ci diamo da fare per eliminare gli insetti. Ma come possono esserci tante formiche? Ce ne sono interi eserciti che salgono e scendono lungo le pareti, senza sosta.

Alla fine di questa giornata, riesco a divertire un po' i miei compagni con un primitivo gioco di carte che ho disegnato servendomi di tutti i biglietti da visita e altri cartoncini racimolati nei nostri portafogli. Per un'ora dimentichiamo la orribile visione del pericolo sconosciuto. Ma questo genere di distrazioni è sempre di breve durata.

La sera porta con sé il terrore atavico. La notte ingigantisce la paura nell'uomo del ventesimo secolo così come faceva tremare i cavernicoli.

Al terzo giorno la tensione aumenta, e i miei compagni ripiombano nel loro terrorizzato mutismo. Io ho perso ormai anche la tenue speranza di ricevere una risposta alla mia lettera. Il bluff era un po' troppo ingenuo per riuscire; il dottor Fang – ammesso che esista – non deve essere nato ieri, e il fumo senza arrosto ammannitogli da Jelly Roos non è bastato a impressionarlo.

Tentare un'evasione? Le finestre della nostra stanza si affacciano a strapiombo su un precipizio dall'altezza incalcolabile. La porta è sempre chiusa a chiave, e sono pronto a scommettere che appena fuori c'è uno di quei diavoli modello *Otto* pronto a darci una torchiatina.

Spunta il mattino del "quarto giorno". Provo la stessa paura degli altri e non mi vergogno affatto di ammetterlo.

Quando, alle undici, la porta si apre e il colosso appare sulla soglia, io me ne sto addossato con gli altri alla parete di fondo.

«Jerome Morgan!» chiama il boia.

III

Ventiquattr'ore più tardi vengono a cercarmi. Il solito tipo apre la porta e grida:

«Jelly Roos!»

Ci alziamo tutti in piedi di scatto. Udire il mio nome, pronunciato da quell'uomo mi fa l'effetto di una doccia fredda. La cosa è tanto più inaspettata in quanto non è il "quarto giorno" e sono soltanto le dieci. Le facce dei miei compagni rivelano l'angoscia per questo nuovo ritmo nei prelevamenti. Qualcuno mi getta occhiate sospette, ma io non mi preoccupo in questo momento di indagare sui loro sentimenti.

Siccome non so cosa mi aspetta, vado a prendere la mia maschera e me la ficco sulla faccia. L'uomo aspetta pazientemente che io abbia finito. Quando sono pronto, lo seguo fuori dalla stanza; lui si chiude accuratamente la porta alle spalle.

Da quel che vedo del vestibolo che stiamo attraversando, comprendo che ci troviamo in un antico monastero. Un vasto colonnato si perde in lontananza. Dalle finestre si intravvede un giardino.

Il mio guardiano mi cammina al fianco e sembra che non si curi affatto di me, ma so fin troppo bene il perché di questa sua indifferenza. Non incontriamo anima viva a meno di non voler tener conto delle schiere di formiche che coprono quasi tutte le colonne della galleria. Giunti alla fine del colonnato, voltiamo a destra e ci fermiamo davanti ad una apertura sbarrata da un cancello. L'uomo lo apre con una chiave che gli pende dalla cintura. Scendiamo una scala, poi attraversiamo un sotterraneo lungo le pareti del quale noto alcune pesanti porte d'acciaio simili a quelle che immettono nelle camere blindate delle banche. Immagino che anche queste vengano azionate elettricamente.

Percorso tutto il sotterraneo, arriviamo a una seconda rampa di scalini. Questa volta saliamo.

Mi trovo adesso in un edificio molto più moderno, più simile a una villa che a un monastero. L'uomo mi fa entrare in un vestibolo, mi invita a sedere con un cenno e poi mi lascia solo. Ho l'impressione che in questo momento mi sarebbe possibile tentare la fuga, e mi torna l'idea di trovarmi nelle mani di un nemico leale. Ciononostante una forza invincibile mi tiene inchiodato sulla sedia. Non so perché, ma credo che anche se vedessi tutte le porte aperte e la via libera, sarei incapace di alzarmi per andarmene.

Una porta davanti a me si apre improvvisamente. Intuisco di trovarmi di fronte al "padrone". Mi alzo. Nessun dubbio che l'uomo sia cinese. Il suo volto ha quella impenetrabilità e quella impassibilità che gli scrittori da quattro soldi, e anche gli altri, hanno invano tentato di descrivere: quella

specie di sorriso buono e crudele insieme, e quegli occhi che denotano una intelligenza sottile e che vi mettono a nudo con un solo sguardo. Lo sconosciuto accenna un inchino molto educato e mi dice:

«Volete farmi l'onore di entrare, mister Roos?»

Mi inchino a mia volta e lo seguo nel suo ufficio. Non ci vuol molto a capire di essere nello studio di uno scienziato, ma quello che mi riesce difficile è lo stabilire quale sia l'attività scientifica del mio ospite. Le pareti della stanza sono ricoperte da tavole anatomiche ed etnologiche, e da piante riproducenti complicati macchinari.

«Accomodatevi, prego» mi invita il cinese.

Mi siedo nella poltrona che mi viene indicata, e lui si sistema di fronte a me.

«Siete il dottor Fang?» domando.

Lui mi fa un cenno affermativo con la testa, poi dice:

«Non sapevo che la mia lettera fosse stata resa di pubblico dominio!»

«L'ho vista per caso. Attualmente si trova negli archivi della polizia. Spero che permetta di farvi arrestare al più presto possibile».

Fang mi guarda attentamente e sospira.

«Siete un autentico americano, mister Roos» dice.

«Dov'è mia moglie?» domando a bruciapelo.

«Abbastanza vicino a noi» risponde. «E gode ottima salute».

«Posso vederla?»

«Poiché ve l'ho implicitamente promesso... Anzi, voglio sperare che vorrete perdonare il ritardo nel tener fede ai miei impegni, ma ho molto lavoro!»

La sua calma mi innervosisce.

«Dottor Fang, non siamo qui per prendere una tazza di tè coi pasticcini» dico. «Quindi, questo genere di conversazione mondana è fuori posto. Io sono vostro prigioniero, tra non molto sarò una vostra vittima. Parliamo dunque senza troppi giri di parole, se è possibile. Io so più di quanto non immaginiate su di voi e la vostra organizzazione, ed ho affidato tutto quanto so a una relazione depositata in posto sicuro. Usate me come volete, ma lasciate libera mia moglie e farò in modo che vengano distrutte le prove accumulate contro di voi».

«Sapete giocare a poker, mister Roos?» fa lui. «No, voi vi siete ingannato sulle mie intenzioni. È vero che siete qui contro la vostra volontà, ma è anche vero che io ho un grosso debito con voi».

«Voi dite, se ho ben capito, di dovermi qualcosa?»

«Infatti. Mi avete fatto un favore importantissimo».

«Sono curioso di sapere quale» esclamo stupito.

«La vostra perspicacia ha permesso di abbattere *Otto*».

Davvero non mi aspettavo una simile dichiarazione. Sono sempre più sbalordito.

«Ma *Otto* non era una vostra creatura?» domando.

«Sì. Ma si era allontanato da qui senza il mio permesso. Vi spiegherò tutto. *Otto* – permettetemi di continuare a chiamarlo col nome che gli avete dato voi – con la sua fuga dalla mia casa e col commettere gli ignobili delitti dei quali anche voi siete stato vittima, mi ha impedito di rendere pubblici i risultati delle mie ricerche scientifiche».

«Alludete ai vostri esperimenti capaci di trasformare gli uomini in macchine?»

«Questo non è che un aspetto di tutta la questione...»

«O al fatto di poter rendere la loro pelle resistente come un blocco d'acciaio?»

«Anche questo non è che un particolare trascurabile. Sono conseguenze secondarie della mia grande scoperta. Mister Roos, i risultati scientifici che ho ottenuto sono la somma degli studi fatti da molte generazioni della mia famiglia. Sono studi che hanno un interesse materiale e filosofico per l'umanità. Un incidente come la fuga di *Otto* non può fermare la marcia della Terra verso il progresso; e io ho bisogno che un uomo come voi sia il testimonio e il divulgatore delle mie fatiche».

«Tutto questo è molto carino. Ma dove sono gli uomini che vivevano nella mia stessa camerata e che sono stati prelevati col ritmo di uno ogni quattro giorni?» non posso fare a meno di chiedere.

«La cosa non ha importanza, mister Roos. Uno o dieci, o cento uomini non contano, quando si tratta dell'avvenire del genere umano».

«Ah, la pensate così?»

«D'altronde questo è un punto di vista perfettamente americano: per salvare la democrazia, il vostro governo non ha esitato a sacrificare milioni di vite umane».

«E gli studenti? E le reginette di bellezza?»

«Vedrete anche loro. Sono in ottima salute tutti, e tra poco saranno pronti per dar vita a una nuova umanità».

"Dov'è mia moglie?" domando a bruciapelo.

Non riesco a frenare un brivido pensando a quali torture possono essere stati sottoposti tutti quei disgraziati nelle mani di quel pazzo.

«Dottor Fang» incomincio.

Lui mi interrompe per chiedermi:

«Sapete cosa tratta la mirmicologia?»

«No» rispondo, preso alla sprovvista.

«È un termine barbarico che indica lo studio scientifico della vita delle formiche. Da molti secoli la mia famiglia si dedica alla mirmicologia. È stato mio nonno ad avere la prima idea di associare la vita umana a quella delle formiche».

«E lasciate che quelle stupide bestie vivano come vogliono e che gli uomini se ne difendano come possono!»

«Mister Roos, sapete voi che le formiche esistevano già all'epoca terziaria? Ne sono state scoperte di diverse specie. Erano simili a quelle che conosciamo ai nostri giorni. Ecco, guardate qua».

Prende un blocco d'ambra da una mensola e me lo porge. Guardo con curiosità. Alla superficie si distinguono i corpiccioli fossilizzati di due formiche, identiche mi sembra a quelle che ho visto spesse volte.

«Questo piccolo blocco d'ambra» riprende Fang, «risale a centinaia di migliaia di anni fa. La formica esisteva già alle origini del mondo. La sua

memoria è ereditaria, perciò una formica sa sulla storia del mondo più di quanto ci possano dire sull'argomento tutti i testi della Terra messi insieme. Inoltre, quando tra qualche milione d'anni il sole comincerà a raffreddarsi, troverete ancora la formica, più forte che mai sotto l'azione dei raggi rossi, e sarà probabilmente l'unica creatura capace di governare la Terra!»

«Penso comunque che non abbiate immaginato di far vivere gli uomini alla maniera delle formiche!»

«No, non questo. Ma il donare all'uomo quello che la formica possiede di meglio: la sua resistenza, la sua forza, il suo coraggio, e la sua organizzazione sociale che precorre di millenni quella dell'uomo».

Mentre il cinese parla, mi viene alla mente un libercolo di Maeterlinck, letto in gioventù, e che esprimeva le stesse teorie.

«Come contate di arrivare a questi risultati?» chiedo.

«Per mezzo dell'iniezione di un siero che è la mia vera scoperta» risponde con orgoglio.

«Dunque pensate di vaccinare tutto il mondo?»

«Non tutto il mondo» ribatte. «Soltanto individui sani Poi, fecondazione di vergini da parte di esemplari ottenuti mediante il mio trattamento».

«La regina delle formiche...» mormoro inorridito.

Dunque è questo il motivo per cui sono state rapite le reginette di bellezza della Florida e del Texas! Riesco a padroneggiarmi abbastanza bene e a non saltare alla gola del mostro che mi sta di fronte. Non devo compromettere tutto; bisogna che riesca a ispirargli confidenza. Forse se arrivo a conquistarmi la sua fiducia, potrò avvertire il mondo esterno e salvare tutti quelli che il cinese tiene in suo potere.

«Però, dottor Fang» dico, simulando più che posso una cordialità che sono ben lontano dal provare, «il solo esemplare che ho visto in libertà, il vostro *Otto*, non mi è sembrato…»

«Avete perfettamente ragione» si affretta a interrompermi lo scienziato. «Il caso di *Otto* però è spiegabilissimo: si trattava della mia prima prova. Non essendo ancora sicuro dei risultati, ho preso come cavia un individuo semplice, non molto intelligente. È stato un errore; non possedendo intelligenza, non è stato in grado di assimilare lo spirito sociale delle formiche e ha acquistato soltanto la loro forza, ecco tutto».

«Le formiche sono dunque tanto forti?»

«Possono portare trenta volte il loro peso. *Otto* era in grado di sollevare due o tre tonnellate, grazie a un indurimento dei muscoli provocato da

iniezioni di formicina».

«Formicina?»

«È il nome del mio siero. Avevo affidato *Otto* a uno dei miei servitori, l'unico che avesse influenza su di lui. Un giorno costui se ne è andato portando *Otto* con sé. Contava di servirsene per azioni delittuose; io l'ho fatto ricercare ma non sono riuscito a trovarlo. Ho saputo poi, in marzo, dai giornali, ciò che era successo. Ormai la cosa era nelle mani della polizia e io non potevo più mischiarmici. E quel che è peggio, non potevo nemmeno più rendere pubblica la mia scoperta!»

«E quella specie di corazza che lo ricopriva? È un altro effetto della formicina?»

«No, si tratta di un secondo siero: la chitina, che provoca l'indurimento dell'epidermide. La si può ricavare dai coleotteri, dai crostacei, e anche dalle stesse formiche. In seguito ho abbandonato l'idea di servirmene, perché trovo che la chitina altera la natura dell'uomo. Il guscio serve da scheletro agli animali di cui vi ho parlato e che ne sono privi; l'uomo invece ha già un suo scheletro».

Rifletto un momento su tutto quanto ho sentito. Inutile dire che sono più che sbalordito. Non so cosa pensare. Sono convinto che l'uomo sia pazzo, però ho visto io stesso *Otto* distese su un tavolo nella sala delle autopsie, ho visto le pallottole colpirlo senza fargli alcun danno. La forza di *Otto*, la eccezionale durezza della sua pelle, erano reali, quindi devo credere a ciò che Fang mi ha detto.

«In che modo ottenete il vostro siero?» domando alla fine.

«Questa è la sola domanda alla quale non vi risponderò, mister Roos» mi dice il cinese con un sorriso, e aggiunge: «Venite con me adesso. Voglio farvi visitare il mio regno».

IV

Incominciamo il giro dei vivai, cioè dei formicai che circondano l'edificio.

«Ce ne sono più di settemila specie» mi spiega il dottor Fang.

Ciascun formicaio è un quadrato di terra che misura circa tre metri di lato, ed è protetto da una rete metallica percorsa da corrente elettrica. Al centro del vivaio noto monticelli di terra ricoperti dagli insetti in continuo movimento. Mi è assolutamente impossibile dare un significato a quel formicolio.

«Queste sono le Amazzoni» dice Fang indicandomi un recinto dove si muovono in modo disordinato molti insetti piuttosto grossi. «Si tratta di una razza decadente. Non notate nulla?»

Dopo aver osservato un minuto, mischiate a quelle grosse vedo altre formiche più piccole che sembrano affannarsi attorno alle prime.

«Ce ne sono anche di più piccole» dico.

«Esatto. Sono le schiave delle Amazzoni. Queste non sanno lavorare, e allora compiono razzie nelle tane delle tribù nemiche allo scopo di asportarne le larve. Poi le allevano e ne fanno le proprie schiave. In quest'altro recinto ci sono invece le formiche del Perù».

«Sono enormi!» esclamo.

«E le loro punture sono dolorosissime. Qui accanto» continua a spiegare il cinese mentre proseguiamo la visita «ci sono invece le *Messor structor*. Sono formiche mietitrici, raccolgono e conservano chicchi di grano per l'inverno, li sgranano, li fanno seccare al sole e li immagazzinano».

Cammino al fianco di Fang. Quasi non ascolto quello che dice. Tutto ciò che mi succede ha del fantastico, così come mi sembra irreale questo piccolo uomo che cammina tranquillo con me. Siamo completamente soli; in giro non vedo nemmeno uno dei suoi uomini. Che anche lui si sia sottoposto al suo trattamento, acquistando come *Otto* e gli altri una forza enorme e imbattibile?

Andiamo avanti ancora per qualche metro, poi Fang si siede su una panchina invitandomi accanto a sé.

«Voi non mi ascoltate più» mi dice. «Ma vi capisco. Ciò non vi può interessare perché voi non avete passato tutta la vostra vita in mezzo a queste ammirevoli bestiole. Forse non avete ancora compreso bene tutti i benefici che l'umanità può trarre dalla trasformazione che io ho reso possibile».

«L'uomo che è venuto a prendermi qualche giorno fa» chiedo «è stato anche lui sottoposto...»

«Ma certo. Avrebbe potuto stritolarvi con una sola mano. Avete avuto l'impressione che fosse un essere bestiale?»

Non rispondo. Fang è certamente da catalogare tra gli individui più pericolosi perché è innegabile che sia un uomo di genio, ma questo suo genio è applicato in modo dannoso. Persuaso di aver ragione, il cinese deve credere che tutto gli sia permesso: essere crudele, senza coscienza, senza pietà.

«Anche a voi, mister Roos» riprende il mio anfitrione «farebbe molto bene una iniezione del mio siero».

«Buon Dio, no!» grido alzandomi di scatto, inorridito.

«Rigenererebbe la vostra pelle. Il vostro viso che riesco a indovinare dietro questa maschera che vi copre, ritornerebbe quasi normale. Poche gocce di chitina...»

«Continuiamo la visita, se volete» lo interrompo di colpo.

Mi guarda a lungo, intensamente.

Ritorniamo adagio alla villa. Fang mi precede facendomi rifare a ritroso la strada che ho percorso prima con l'uomo che è venuto a prendermi in camerata. Attraversato il sotterraneo, mi ritrovo nel vecchio monastero. Ci inoltriamo in una nuova galleria, forse la stessa che mi hanno fatto percorrere la sera del mio arrivo. Fang si avvicina a una porta e solleva una placca che dissimula uno spioncino.

«Guardate voi stesso» mi dice scostandosi.

Mi avvicino. Dalla finestrella vedo una grande camera, molto più spaziosa di quella dove ho passato alcuni giorni. Contiene una quarantina di letti. Su ogni letto c'è un ragazzo. Mi sento tremare le gambe e mi appoggio allo stipite della porta.

«Sono gli studenti che avete fatto rapire?» riesco a domandare alla fine.

«Sì. Ho già cominciato il trattamento con loro. Occorrono tre mesi di cure scrupolose. Il processo clinico è molto delicato perché si tratta di un siero assai violento. Non è possibile alterare la natura di un individuo senza correre il rischio di causare un trauma».

«E... riesce sempre... la cura?» chiedo, aspettando con ansia la risposta.

«No».

«C'è una forte percentuale di...»

«Purtroppo sì. Quasi il cinquanta per cento».

Mi sento ribollire il sangue, le tempie mi martellano. Eppure devo continuare a camminare accanto a questo mostro.

Riprendiamo la nostra visita. Nel corridoio ci sono cinque camere; ognuna di queste contiene una quarantina di letti, e in tutte le camere vedo lo stesso spettacolo: i letti bianchi, i ragazzi sdraiati immobili... E la metà di questi disgraziati sta per morire perché un pazzo ha iniettato nei loro corpi il suo putridume! E gli altri, quelli che sarebbero sopravvissuti? Saranno degli anormali, uomini-formica in un mondo che li combatterà, li perseguiterà, li massacrerà.

Ho una gran paura di non poter resistere a lungo e di diventare pazzo anch'io. Guardo dallo spioncino della camera seguente, e riesco a stento a trattenere un grido. È una piccola cella: la prigione di Cora!

Mia moglie è seduta davanti alla finestra, ma subito si volta quasi avesse indovinato la mia presenza. Ho bisogno di tutto il dominio di me stesso per non gettarmi su Fang dimenticandomi di essere impotente contro la sua forza.

«Volete parlarle?» domanda il cinese.

«No» rispondo con voce sorda. «Continuiamo».

Bisogna ad ogni costo che ritrovi la mia calma.

La cella seguente ospita una delle pin-up, una giovane donna molto bella, di diciotto anni circa. È seduta sul suo letto e guarda in alto con espressione sognante. Si immagina quello che l'aspetta? Regina delle formiche! Ci sarebbe da morir dal ridere se la cosa non fosse tanto tragica.

Più avanti, in un'altra stanzetta c'è l'altra reginetta. Piange. Non ho il coraggio di guardarla a lungo. Mi sembra quasi di essere complice del pazzo cinese. E di fronte a lui sono meno agguerrito di un neonato davanti a un tank.

Dopo pochi metri Fang apre una porta che dà in una camera chiara e graziosa.

«Potete stabilirvi qui se vi aggrada» mi dice.

«Non ritorno in camerata?»

«Non è più il caso. Io verrò a trovarvi il più spesso possibile, per spiegarvi ciò che ho già fatto e ciò che intendo fare».

Lo guardo un momento e poi domando:

«Perché avete lasciato la Cina?»

«Perché credo di trovare maggior comprensione qui in America».

Con queste parole si allontana, lasciandomi sulla porta della mia nuova stanza. Lo guardo andarsene lungo il corridoio, lo vedo uscire in un cortile interno e da qui entrare in un padiglione. Forse quello è il suo laboratorio, l'antro nel quale fabbrica il siero diabolico.

Non so cosa pensare. Entro nella mia stanza e chiudo la porta. È soltanto con questo gesto che mi rendo conto di non essere stato rinchiuso a chiave. Si tratta di una distrazione di Fang o di una prova di fiducia? Non posso negare che nonostante l'orrore che mi ispira, quest'uomo mi ha soggiogato durante tutto il tempo che sono rimasto con lui.

Dunque sono libero. Ma libero di far che cosa? Di passeggiare per il corridoio, forse, o di andare a guardare dagli spioncini delle altre stanze!

La giornata è lunga a passare. Rimpiango i miei compagni.

Ricordo i loro sguardi sospettosi al momento in cui me ne sono uscito con

l'uomo venuto a prelevarmi. Penso che in un certo senso avessero ragione di sospettare di me. Non sono forse diventato un complice del dottor Fang?

È notte. Sono venuti due volte a portarmi da mangiare e non hanno mai chiuso a chiave. Ho aperto una o due volte la porta per guardare nel corridoio. Deserto. Non una persona, non una voce, non un grido, non un rumore. Si giurerebbe che questo luogo sia abitato da morti.

Un'idea si fa strada a poco a poco nel mio cervello. Qui ci sono circa duecento ragazzi attorno ai quindici anni. Formano una forza. Quello che manca loro è un capo. Se io riuscissi a scuoterli...

Se ho ben capito, gli sbirri di Fang sono dotati di una forza eccezionale ma non hanno l'invulnerabilità di *Otto*. Quindi un colpo di sbarra di ferro potrebbe spaccar loro la testa come a qualunque altro uomo. In quanto al cinese, poi, ha fatto delle mostruose scoperte, ma non per questo gli debbo attribuire poteri soprannaturali. Deve essere molto ricco perché, a quanto ho potuto constatare, ha la possibilità di circondarsi di una specie di guardia pretoriana composta da una quindicina di individui. Comunque, assalendoli di sorpresa, credo si possa averla vinta.

Ho definitivamente perso la speranza che gli esili indizi da me lasciati possano condurre la polizia a scoprire il nostro nascondiglio. Occorre ben altro a Fisholt per scoprire qualcosa!

Per l'ennesima volta vado ad aprire la porta della mia stanza. Nel corridoio non è accesa nessuna luce, ma da tre notti c'è la luna e il suo chiarore è più che sufficiente per rischiarare il locale. Ad una estremità del corridoio vedo brillare le luci del laboratorio di Fang. Mi avvio lentamente verso la parte opposta, dove ci sono le varie stanze. Le prime due porte non mi interessano. La terza è quella di Cora. Cerco di aprire, ma è chiusa a chiave.

Guardo dallo spioncino: Cora è sdraiata sul letto. La vedo agitarsi nel dormiveglia. Busso piano, e dopo un attimo mia moglie si rizza a sedere guardando stupita la porta. Busso ancora. Lei si alza e viene verso di me.

«Cora! Sono io, Jelly» mormoro subito.

«Jelly! Ma è possibile? Sei venuto a prendermi?» esclama mia moglie.

«Ahimè, cara! Sono prigioniero come te. Sono venuti a prendermi a casa».

«Ma puoi muoverti, uscire?»

«Sì, in questo corridoio».

«Credi che ci salveremo?»

«Lo spero. Ci sono anche duecento ragazzi prigionieri qua dentro. Voglio tentare di organizzare una rivolta».

«Perché li tengono qui?»

«È una storia troppo lunga, Cora. Farò l'impossibile per farti uscire da questo posto».

«Jelly! Vorrei stringerti tra le braccia!»

«Anch'io, amore...»

«Non andartene ancora. Resta un poco con me».

«Bisogna che approfitti di questo momento di tranquillità per arrivare sino alle camere dei ragazzi. Ritornando busserò alla porta».

«Sii prudente, Jelly. Non ho che te al mondo, e non voglio perderti».

«Sarò prudente, te lo prometto. A presto».

Riprendo il mio giro e arrivo davanti alla prima camerata. Solo adesso mi vien fatto di pensare che se la porta è chiusa, ed è quasi certo che lo sia, mi sarà piuttosto difficile fare la mia opera di convincimento con i ragazzi! Comunque abbasso la maniglia, e con mio grande stupore la porta si apre. Non so che spiegazione dare a questo fatto e penso che forse nella camera veglia una specie di guardiano; perciò entro con molta prudenza, ma non vedo nessuno che avvalori la mia ipotesi. I quaranta letti si allineano lungo le pareti. Mi accosto al più vicino. È occupato da un ragazzo molto giovane. Sembra dormire tranquillamente, ma i suoi occhi sono spalancati. Eppure...

Lo prendo per le braccia e lo scuoto. Il giovane non ha nessuna reazione. Mi avvicino al secondo. Stessa cosa: occhi aperti, immobilità assoluta. Tento inutilmente di strapparlo al suo torpore. L'angoscia mi riprende, ammesso che mi abbia mai lasciato un solo istante.

Passo di letto in letto. Dappertutto il medesimo spettacolo, e io mi domando se questi ragazzi possono essere considerati ancora vivi. Mi chino su uno di loro e percepisco il ritmo leggero di una calma respirazione.

Esco dalla stanza e raggiungo la seguente. Anche qui trovo soltanto quaranta ragazzi immersi in una specie di catalessi. Comprendo finalmente perché non è necessario chiudere a chiave le porte di queste stanze. Così crolla anche la mia ultima speranza; e io non ho più la forza di lottare da solo. Torno verso la mia camera. Passando, busso alla porta di Cora che aspetta ansiosa.

«Allora?» mi domanda.

«Non posso ancora dirti niente. Dormivano... e non li ho svegliati» rispondo non osando dirle la verità.

«Perché Jelly?» insiste Cora. Qualcosa nella mia voce deve averle dato un sospetto. Aggiunge. «È successo qualcosa, vero?»

«Sì...» dico infine. «Credo che li abbiano drogati. Non trovo altra spiegazione a quel loro sonno tanto profondo. Tenterò ancora domani. Dormi adesso, tesoro, e stai tranquilla. So che per quanto ti riguarda non hai niente da temere».

«Jelly!» mi chiama lei vedendo che mi allontano.

Ma io non ho il coraggio di fermarmi più a lungo. Finirei per tradirmi.

Torno nella mia stanza.

V

Il mattino seguente appena sveglio, mi sento assalire da una immensa angoscia e mi rendo conto che questo è il nuovo "quarto giorno". Per quanto la mia sorte non sia più accomunata a quella dei miei vecchi compagni, pure "sento" il loro terrore.

Forse il mio destino sarà regolato a più lunga scadenza, ma per me non c'è alcun dubbio che non sarà affatto più invidiabile. Guardo continuamente l'orologio così come facevo quando alloggiavo nella camerata. Non mi è difficile immaginare quale sia in questo momento lo stato d'animo di quei disgraziati. A mano a mano che il loro numero diminuisce, aumentano per ciascuno di loro le probabilità di venire prelevati. Ormai sono rimasti in cinque nella tragica stanza. Penso con orrore a quelle che saranno le condizioni dei due ultimi sopravvissuti, tra qualche tempo. Cosa succederà dopo di allora? Fang organizzerà altre razzie? Mi rendo conto confusamente che i disgraziati devono servire alla fabbricazione del famoso siero. Ma in che modo? Preferirei non cercare di indovinare.

Il tempo passa lento. Socchiudo la porta. Il vestibolo è deserto come sempre. Quasi di fronte a me c'è un piccolo giardino interno al di là del quale si apre un altro corridoio. La mia vecchia camerata si deve trovare da quella parte. Da qui, posso distinguere diverse porte. Non so quale, ma una di quelle è senz'altro la porta che ho varcato la sera del mio arrivo.

Alle undici in punto, alcune grida interrompono l'innaturale silenzio del vecchio monastero. Corro alla porta e vedo un uomo trascinarne un altro lungo la galleria oltre il giardino. Così, è fatto. Un disgraziato di più sta per essere sacrificato alla sadica mania del dottor Fang. Esco sul corridoio, a rischio di farmi scoprire. Riconosco l'uomo che stanno portando via: è Brent, un assistente di El Dorado. Lo vedo agitarsi tra le mani del guardiano come

un pesce preso all'amo. Lo portano verso la porta posteriore dell'edificio, dove si trova il laboratorio del cinese. Le grida si allontanano. I due uomini contornano il padiglione e scompaiono alla mia vista. Improvvisamente torna il silenzio. La gabbia si è chiusa sulla sua vittima.

Stanno portando Brent nel laboratorio del cinese...

Rientro in camera in uno indescrivibile stato di nervosismo. A mezzogiorno non riesco a mangiare. In preda a un attacco di furore, me la prendo con una colonna di formiche che scorrazzano su una parete dietro il

mio letto. Impugnando una scarpa come arma, meno gran colpi contro il muro schiacciandone quante più posso. Gli insetti uccisi formano uno strato vischioso che emana un odore fortemente acido. Ma le altre formiche continuano la loro stupida marcia evitando il mucchio delle compagne uccise.

Seguito nella mia opera di distruzione almeno per due ore, in capo alle quali il muro è coperto di formiche morte che io contemplo con soddisfazione. Infine, verso le cinque del pomeriggio, gli odiosi insetti la smettono di passeggiare.

Mi stendo sul letto. Sono sfinito.

Mi sveglio dopo qualche ora sotto l'impressione che il vecchio monastero sia animato da vaghi rumori, ma per quanto tenda l'orecchio, non sento nulla. Apro la porta: nessuno, come al solito. Richiudo. Incomincio a camminare avanti e indietro. Sono in uno stato di sovraeccitazione quale raramente ho provato. Il fatto di godere di una certa libertà e di essere nello stesso tempo impossibilitato a fare qualsiasi cosa, mi fa giungere al colmo del furore.

Cosa mi aveva fatto credere che il monastero si fosse improvvisamente animato? Forse è stata solo una sensazione dovuta a qualche sogno confuso che adesso non ricordo. Comunque sia, nel corso della serata non riprovo più una simile impressione, anzi, intorno a me la calma è addirittura sepolcrale.

La luna si leva verso le dieci. Sono combattuto tra il desiderio di andare a salutare Cora e la pena di doverla deludere rivelandole che il misero edificio delle mie speranze è crollato pezzo per pezzo.

Un po' prima di mezzanotte sento il rumore di un passo nel corridoio. Mi precipito a guardare dallo spioncino e vedo il dottor Fang che si dirige verso il suo laboratorio. Non resisto più; lascio che il cinese si allontani, poi esco dalla camera e mi inoltro a mia volta nella galleria.

Cammino lentamente, ma nonostante tutta la precauzione con la quale procedo, mi sembra che il rumore dei miei passi debba echeggiare per tutto il convento. Sono diretto al laboratorio di Fang.

Vedo la luce filtrare dalle finestre del padiglione situato all'estremità della galleria. Decido improvvisamente di abbandonare ogni prudenza; in fondo non credo che mi serva molto.

Raggiungo il giardino, lo attraverso, spingo una porta e contemplo la strana costruzione. Mi trovo davanti a un padiglione ottagonale, assai simile ai battisteri italiani. Può anche darsi che in altra epoca il locale fosse adibito proprio a tale scopo. Una delle otto facciate è occupata da una porta

massiccia adorna di bassorilievi. Tento invano di aprirla. Quanto alle finestre, sono situate a circa tre metri dal suolo. Ma ormai c'è in me il bisogno morboso di sapere quello che succede lì dentro. Faccio ancora una volta il giro dell'ottagono e finisco per trovare un vecchio condotto di parafulmine incementato ai mattoni della costruzione. Mi guardo attorno. Non vedo nessuno, e allora afferro l'asta metallica con la sinistra e inizio la scalata aiutandomi con il gomito destro. È tutt'altro che agevole salire in questo modo, perché come appigli per i piedi non ho che le friabili asperità del cemento e le rare sconnessure tra mattone e mattone. In un quarto d'ora riesco appena a salire di un metro. Mi fermo un attimo a riprender fiato, poi ricomincio. Finalmente, a prezzo di mille scorticature, raggiungo la finestra.

Impiego un minuto buono per capire come sia sistemato l'interno del locale. Contro le otto pareti sono sistemati banchi e tavoli da esperimenti. Ma la cosa più strana è il centro della stanza: c'è una specie di pista rotonda, simile a un circo in miniatura. Poi la mia attenzione si concentra sulle persone che stanno nel laboratorio. Vedo Fang muoversi qua e là, e da un'altra parte scorgo Brent disteso su un tavolo operatorio. Giace, supino, immobile, ma osservando ciò che fa il cinese posso capire che l'assistente è ancora vivo; infatti Fang ne sta controllando la pressione. Poi lo scienziato pratica un'incisione nel braccio di Brent e ne estrae qualche goccia di sangue che passa ad esaminare in una provetta. I movimenti di Fang sono calmi e precisi. Lavora perfettamente a suo agio, certo com'è della sua forza e della sua impunità.

Dopo qualche minuto, il cinese torna verso la sua vittima tenendo tra le mani una siringa di Pravaz. Rivolta il corpo di Brent con estrema facilità e gli pratica una iniezione nella colonna vertebrale. Ci impiega parecchio a farla perché la quantità di liquido contenuto nella siringa è notevole.

Non posso giurarlo, ma ho l'impressione che il corpo di Brent sia percorso da un movimento spasmodico. Se così è, però Fang non se ne cura affatto. Il cinese adesso è andato a prendere un barattolo di vetro che contiene un unguento di colore bianco giallastro, e comincia coscienziosamente a cospargerne il corpo di Brent.

Intuisco che con questa operazione finisce il lavoro preliminare dello scienziato. Infatti, poco dopo Fang solleva l'assistente come se fosse una piuma e va a deporlo al centro del piccolo circo al quale ho accennato prima. Poi si avvicina a un quadro comandi e preme un pulsante. Mi aspetto una scarica elettrica, una luce improvvisa, qualcosa di simile, insomma. Invece

non succede niente. Vedo il cinese osservare attentamente la pista circolare e faccio altrettanto senza però capire cosa susciti l'interesse dello scienziato.

Occorre dire che io non sono in una posizione molto confortevole, e che c'è una distanza di almeno quattro metri tra me e lo sventurato Brent. Ma improvvisamente comprendo quello che succede, e l'orrore mi fa rizzare i capelli. Un brivido terribile mi scuote, e per un pelo non perdo il già instabile equilibrio. Dal bordo del circo alcune colonne nere avanzano lentamente convergendo verso il centro. Gli insetti raggiungono il corpo steso immobile, e a poco a poco la testa, le gambe, le braccia dell'assistente vengono ricoperte da un velo formicolante.

Impassibile, Fang contempla la sua vittima che sta per essere divorata viva dalle formiche.

Vorrei, urlare, ma sono paralizzato dall'orrore. Continua a guardare lo spettacolo atroce. Evidentemente il maledetto cinese ha cosparso il corpo del povero Brent con quell'intruglio proprio per attirare le formiche. Quel sottile strato protettore scompare ben presto e qualche goccia di sangue comincia ad affiorare qua e là. La quantità di formiche continua ad aumentare quasi che il loro numero sia infinito. In meno di cinque minuti il corpo di Brent è ridotto a una massa sanguinante. Gli insetti famelici ed eccitati dal sangue continuano la loro macabra opera distruttrice. Gli occhi dell'uomo non sono più che due buchi neri. Sotto le migliaia di punture le carni si sono tumefatte.

A un tratto un braccio di Brent si piega lentamente e la mano coperta di formiche si avvicina a ciò che resta del suo viso. Il mio povero compagno si è forse svegliato sotto l'immensità del dolore che lo tortura? Non ce la faccia più. Lancio un urlo di disgusto e di orrore, e cado all'indietro.

Per qualche minuto rimango a terra stordito e percorso da brividi. Torno alla realtà avvertendo qualcosa di insolito alla mano. È bastato quel brevissimo tempo passato lì a terra perché una decina di formiche mi salissero sulla mano e lungo il braccio. Mi libero in fretta dagli insetti, poi mi rialzo e torno di corsa nella mia camera. Ficco la testa sotto l'acqua, ma ciò non basta per scacciare la sensazione di essere ricoperto dagli odiosi insetti. Mi spoglio, e passo l'acqua su tutto il corpo. Poi mi rivesto in fretta. Sento il bisogno urgente di rivedere Cora, di sapere che è viva e che niente la minaccia.

Vado a guardare dallo spioncino. Mia moglie è a letto. Dorme agitandosi nel sonno: per tre volte la vedo girarsi e rigirarsi.

Tranquillizzato sul suo conto ritorno in camera mia. Non penso nemmeno

di andare a letto. Non riuscirei a dormire neppure un minuto avendo fisso nel cervello lo spettacolo infernale che si è svolto poco fa sotto i miei occhi. Non ho più la nozione né del tempo né del luogo dove mi trovo. In me sta nascendo una indomabile rivolta, sento che sto per perdere il controllo dei miei nervi e di me.

Mi giunge il rumore dei passi di Fang che sta tornando dal suo laboratorio. Mi guardo attorno. La sola arma che ho a portata di mano è una sedia. L'afferro. Quando Fang giunge all'altezza della mia stanza, spalanco di colpo la porta, sollevo in alto la sedia e la faccio ricadere con tutta la mia forza sul cranio del cinese.

Il dottor Fang si volta, sorpreso, ma non più emozionato che se gli avessi battuto amichevolmente su una spalla.

«Mister Roos!» esclama con un tono di calmo rimprovero.

«Siete l'individuo più lurido che esista» gli grido sul muso. «Non ci sono né leggi né pene sufficienti per un essere come voi!»

«Rientrate subito nella vostra stanza» si limita a ordinare.

Il suo tono è cambiato. Fissa i suoi occhi nei miei come se cercasse di ipnotizzarmi.

«Non mi farete star zitto» continuo furioso. «Spenderò sino all'ultima goccia della mia vita a cercare di ammazzarvi».

Lui alza una mano e mi dà una spinta. Cado all'indietro nella stanza. Mi rialzo subito e balzo alla porta, ma questa volta è chiusa a chiave. Tento di abbatterla a spallate, ma anche questa è una speranza inutile come tutte le altre che l'hanno preceduta. Rinuncio, comprendendo che otterrei soltanto il risultato di slogarmi una spalla.

Adesso sono davvero sfinito. Mi stendo sul letto e piombo in un sonno popolato da incubi.

Ho capito che non rivedrò più Cora, che non rivedrò più nessuno.

Da oltre tre giorni sono chiuso qui dentro. Il cameriere cinese viene ogni mattina accompagnato da un guardiano colossale. Aprono la porta per una frazione di secondo, il tempo di gettare all'interno un pezzo di pane. Poi per tutto il giorno non si fa più vivo nessuno. Da tre notti non chiudo occhio. Se avessi ancora una faccia credo che sarebbe piuttosto sciupata. Mi sento le ossa rotte come se mi avessero battuto di santa ragione.

Stamattina il sole levandosi ha annunciato il "quarto giorno". Un presentimento mi dice che questo "giorno" è il mio. La coscienza di essere

giunto alla fine della lotta mi stende i nervi. L'aspetto di ciò che mi attende raggiunge un tale grado di orrore da farmi superare lo stadio della paura. Io sopravvivo a me stesso; in realtà sono già morto da tre giorni, e quel che deve ancora succedere non è che una formalità. Alle undici sono pronto accanto alla porta. Ma nessuno viene a prendermi.

Sento battere le dodici a un orologio lontano. Ancora non succede niente.

Prego Iddio che tutto finisca al più presto, che Fang mi faccia la sua maledetta iniezione, e che io non senta più nulla! In fondo, morto per morto, non mi importa gran che di essere divorato dalle formiche. Trascorre tutto il pomeriggio, viene la sera. Se ne avessi il mezzo metterei io stesso la parola fine alla mia vita. Questa attesa è il più atroce dei supplizi.

È quasi mezzanotte quando la porta si apre, finalmente, e l'uomo si inquadra sulla soglia.

«Jelly Roos!» chiama.

VI

Mi basta un attimo per riprendere il controllo di me. Esco dalla stanza. Nel corridoio c'è lo stesso Fang che mi osserva con un sorriso demoniaco.

«Spiacente che le cose siano giunte a questo punto, mister Roos» mi dice il cinese. «Ma in verità avevo sperato in un poco più di comprensione da parte vostra».

Improvvisamente sono ripreso dal furore.

«Siete un mostro, Fang» gli grido. «Non ho che un desiderio, che la polizia vi scopra al più presto».

«Andiamo!» fa lui rivolto al suo uomo.

«Tutto si paga, Fang» gli urlo esasperato.

Lui dice qualcosa che io non capisco, e il guardiano mi solleva da terra. Sento qualcuno gridare il mio nome. Riconosco la voce di Cora sconvolta dall'angoscia, è il suo addio.

Povera Cora! Il suo avvenire non è molto più roseo del mio.

Il colosso mi porta di peso sino all'ingresso del padiglione, e aperta la porta mi spinge nell'interno. Noto che il guardiano rimane accanto a Fang. Che quest'ultimo abbia paura di me?

Me ne sto in un angolo della stanza mentre il cinese comincia i suoi preparativi. Lancio un'occhiata alla pista circolare e noto una cosa che mi era

sfuggita l'altra sera. Il circo è isolato dall'esterno per mezzo di una parete a cupola in plexiglass, probabilmente per impedire la fuoruscita delle formiche.

La guardia mi sorveglia attentamente, al contrario Fang si disinteressa di me sino al momento in cui mi si avvicina con un bisturi e mi pratica un'incisione nel braccio sinistro. Mi preleva circa un'oncia di sangue che sottopone poi a varie reazioni. Finito ciò, prepara una soluzione liquida con la quale riempie una siringa, poi fa un cenno al suo uomo che comincia a togliermi gli abiti.

Tentare di resistergli sarebbe perlomeno ridicolo! Quando tutti gli indumenti giacciono a terra, la guardia mi solleva e mi distende prono sul tavolo operatorio mantenendomi incollato al piano metallico con una forza che non ammette discussioni. Improvvisamente sento un dolore fortissimo all'altezza delle reni. Soffoco un grido serrando i denti sino a farli scricchiolare. Provo la sensazione che un fuoco mi corra nelle vene.

Poi mi rivoltano supino. Mi viene tolta la mano artificiale e Fang stesso mi leva la maschera. Subito dopo comincia a spalmarmi addosso quel suo unguento. Adesso so cos'è: miele.

L'angoscia mi riprende perché tutte queste cose io le ho già viste fare su Brent, *ma Brent era in stato di incoscienza*. Anche la mia povera faccia devastata viene ricoperta di miele. Quando hanno finito, mi rimettono in piedi e mi spingono verso un'apertura praticata nella cupola che protegge la pista.

Ho un attimo di esitazione e chiedo:

«Non mi addormentate?»

Fang sorride.

«Voi siete un giornalista, Roos. Immagino quindi che l'esperienza vi interesserà».

Non ho il tempo di replicare. Una brusca spinta mi fa cadere al centro del circo. Non mi sono ancora rialzato che già la parete si è richiusa. Mi guardo attorno con disperazione. Al di là della cupola vedo il guardiano uscire del laboratorio. Fang rimane solo e continua a guardarmi, immobile, con lo stesso volto impassibile di quel giorno in cui abbiamo chiacchierato assieme.

Mi lancio contro la parete di plexiglass, ma è come se urtassi contro un muro di marmo: non la più piccola vibrazione. Lentamente Fang si dirige verso il piccolo quadro che comanda l'apertura elettrica delle botole. Preme un pulsante. Numerose piccole feritoie si spalancano lungo tutto il bordo del circo. Leggere correnti d'aria fredda mi lambiscono i piedi. Io giro lentamente su me stesso tenendo d'occhio ogni apertura.

In capo a un minuto compare la prima formica. La riconosco subito per averne viste di simili nei vivai: è una formica rossa del Perù. Mi affretto a schiacciarla con un colpo di tallone. Intanto dietro di me arriva una nuova avanguardia composta da una decina di insetti che avanzano esitanti. Mi volto ed elimino anche questi con lo stesso sistema. Mentre compio il gesto intravedo il sorriso ironico di Fang. So benissimo che è inutile uccidere una o dieci o cento formiche, ma non mi va di crepare in questo modo con la rassegnazione di un bue al macello.

Segue una breve pausa, poi un'altra schiera di insetti, più numerosa questa volta, fa il suo ingresso. Mi metto a martellare il suolo con i piedi, ma adesso le formiche sono talmente numerose che mi è impossibile schiacciarle tutte. Qualcuna riesce ad appiccicarmisi addosso, mettendosi a divorare il miele e giungendo anche a pungermi. Corro al lato opposto del circo e aiutandomi con la mano mi libero dagli insetti... Ma ormai i minuscoli eserciti filtrano da ogni apertura... Dovunque io corra trovo il terreno formicolante. Le bestiole si muovono, impazzite, in tutti i sensi. Vado a mettermi al centro della pista dove le formiche non sono ancora arrivate, e mi prendo un momento di respiro. Ma le piccole bestie localizzano la mia posizione e subito mi muovono incontro.

Adesso, veramente non c'è più spazio libero. Non posso far altro che camminare su questo tappeto vivente. Non mi salverò certo così facendo, ma lo preferisco all'inattività. Spicco alcuni salti, ma non posso evitare che ogni volta in cui tocco terra alcuni insetti mi si aggrappino ai piedi; ed io non ho più il tempo di cacciarli via. Gli unici di cui posso ancora liberarmi sono quelli che mi sono arrivati alle cosce, perché posso farlo senza fermarmi. Continuo la mia corsa grottesca, ma già comincio ad essere stanco. Inoltre risento delle numerose punture alle gambe che si gonfiano sotto l'effetto dell'acido formico.

Lo strato di formiche diventa sempre più folto, e le feritoie continuano a vomitare insetti. Vengono, vanno, corrono le une sulle altre. Quando alzo un piede per calpestarle, l'altro ne è subito ricoperto. Il pizzicore diventa intollerabile. Mi giungono sulla schiena, poi alla nuca e sul collo. Tento di scacciarle, ma esse ne approfittano per guadagnare terreno sulle mie gambe.

Il mio corpo è un solo bruciore. Non manca molto alla mia fine. Lancio uno sguardo supplichevole a Fang. Sono certo che il cinese se ne è accorto, ma rimane impassibile. Ho le gambe interamente arrossate dalle formiche e dal sangue.

È davvero la fine. Riesco ancora a proteggermi il ventre, ma presto non sarà più possibile. Il dolore aumenta. È atroce.

Le prime formiche hanno raggiunto la mia faccia. Voglio scacciarle, ma anche la mano è coperta di insetti. Ho un brusco sussulto, e nel movimento che faccio per riprendermi, scivolo sul terreno reso viscido dalle bestie calpestate e cado lungo e disteso al suolo.

Mi rialzo immediatamente, ma già le formiche mi hanno letteralmente ricoperto. Le sento correre sulla faccia, tra i capelli, nelle orecchie, sugli occhi...

Serro convulsamente le labbra, e con la mano sinistra mi stringo le narici. Con il mio moncherino destro tento ancora di scacciarmi di dosso le odiose bestie.

Ho l'impressione che nella mia testa risuonino i battiti di numerose campane, forti come colpi di cannone.

Quanto tempo potrò ancora resistere?

Cado di nuovo e mi rialzo sulle ginocchia. Non ho giù forza. Se mi avessero gettato in una fornace ardente la sofferenza non sarebbe stato maggiore.

"Accostati alle formiche..." disse Salomone. È una cosa che ho imparato alla scuola di Atlanta, venticinque anni fa.

Accostati alle formiche...

Bisogna che prepari un articolo per Baxter! "Un mese con le formiche. Articolo di Jelly Roos".

È la mia testa che esplode? Vorrei dormire...

VII

Quando ho aperto gli occhi ho visto un fascio di giaggioli. È stato così che ho capito di essere in estate. E ho riconosciuto quasi subito il mio vecchio dottore. Aveva la stessa faccia da uomo leale, tutto compreso delle sue responsabilità. Un po' più lontano, accanto alla finestra, c'era Cora che parlava con Fisholt.

Cosa diavolo facevo ancora in quel posto?

Forse ero morto. Il dottore mi guardò.

«Ha aperto gli occhi» disse. Cora e Fisholt mi si avvicinarono in fretta.

Che bella scoperta! Certo, avevo aperto gli occhi, e con ciò? Chissà cosa

aveva visto di tanto straordinario il medico in un fatto così normale. Pensava forse che io di solito mi guardassi attorno con gli occhi chiusi?

Se soltanto avessi potuto sapere cosa ci facevo in quell'ospedale della malora.

Tentai di aprire la bocca, ma la cosa fu alquanto penosa e non riuscii a dire nulla.

«Non parlare tesoro» si affrettò a raccomandarmi Cora.

«Silenzio vecchio» fece eco Fisholt.

Invece mi sarebbe piaciuto parlare.

«Da bere» riuscii alfine a mormorare.

Cora mi avvicinò un bicchiere alle labbra, ed io ebbi un istintivo movimento all'indietro. Dov'era finita la mia maschera? Lo chiesi.

«Niente, per il momento» rispose il medico, e staccato uno specchio me lo pose davanti. Mi rividi fasciato come una mummia e, non potrei dire il perché, ma questo mi rassicurò.

Improvvisamente lanciai un grido.

«Le formiche!»

«Calmatevi Roos» disse il dottore. «Non avete più niente da temere dalle formiche».

Bevvi infine l'acqua che Cora mi porgeva, e subito dopo mi sentii invadere da un profondo benessere. Mi riadagiai sul guanciale e chiusi gli occhi.

Non so quanti giorni passarono. Quando mi risvegliai, sulla tavola c'era un mazzo di crisantemi. Ero solo nella stanza. Mi sentivo molto più in forze, e più calmo, anche. Avevo fame. Ma non avrei mosso un dito nemmeno per guadagnarmi un impero, figuriamoci un pasto! Qualcuno si sarebbe ben fatto vivo...

Dormicchiai sino al momento in cui entrò la bionda: la mia bella infermiera. La ragazza mi guardò un momento, ficcò la mano nella scollatura e rimise a posto la spallina del reggiseno.

«Toh! Vi siete svegliato?» esclamò poi.

«È un po' che l'ho fatto. La cosa vi stupisce molto?» osservai a mia volta.

«Dopo due mesi?» ribatté la bionda e uscì senza aggiungere altro.

Poco dopo arrivò il medico.

«Siete salvo» mi disse.

«Tanto meglio» risposi, un po' seccato che nessuno pensasse a mettermi al corrente della situazione.

Uscito anche il medico, fu la volta di Cora.

Mia moglie si chinò su di me e mi abbracciò strettamente. Al momento non mi chiesi certo perché mi abbracciasse in quel modo. Fu dopo che ci pensai.

Intanto era entrato anche Fisholt.

«Volete dirmi una buona volta quello che è successo?» reclamai.

«Quando vorrai, tesoro. Sei stato molto, molto malato» mi rispose Cora. «Ma adesso non hai più niente da temere!»

Mia moglie aveva gli occhi pieni di lacrime. Fisholt mi pareva impacciato, e andò a guardar fuori dalla finestra.

Allora incominciai a ripensare a quella che era la mia situazione sino al momento in cui ero stato in grado di capire. Rividi il maledetto laboratorio di Fang, rividi le formiche e la morte di Brent. Rividi me stesso in mezzo alla pista in procinto di fare la fine del domatore mancato di fronte a qualche migliaio di formiche rosse...

«Fisholt» gridai improvvisamente. «Non mi direte che siete riuscito a trovarci!»

«È proprio così. E all'ultimo momento, anche, come in ogni film che si rispetti» mi rispose l'ispettore.

«Fisholt! Non ditemi che vi è venuta l'idea di far funzionare il mio dittafono» esclamai guardandolo come se fosse un fenomeno.

«Se è per farvi un favore, non ve lo dirò» ribatté lui.

«Andiamo dunque» incalzai. «Raccontatemi tutto dall'inizio. Chi ha denunciato la mia scomparsa?»

«Leslie Baxter. Non vedendovi andare al giornale è venuta da me, e mi ha parlato della sparizione di vostra moglie. Io sono andato nel vostro appartamento e là...»

«Avete immediatamente pensato al dittafono» lo interruppi senza nemmeno tentare di nascondere la mia ironia.

«Non è stato difficile, dal momento che ronzava come un calabrone» mi rimbeccò l'ispettore.

Già! Non mi ricordavo di non averlo staccato.

«Mi sono ascoltato tutto il nastro» riprese Fisholt, «e ho sentito il vostro dialogo con lo sconosciuto. Ho dato l'allarme ai posti di polizia e ci siamo messi in viaggio per il Texas. Come pista confesso che era un po' vaga. Una volta giunti in quello Stato, a rischio di mettere sul chi vive proprio quelli che cercavamo, abbiamo lanciato diversi appelli radio alla popolazione chiedendo che venisse segnalato qualunque fatto, anche minimo, che sembrasse uscire

dalla normalità. È stato allora che ci hanno portato la lettera che voi avete perso davanti a una stazione di servizio».

«Persa? Mi sottovalutate, Fisholt» protestai. «Io l'ho gettata volontariamente!»

«Do atto alla vostra intelligenza. Dunque, grazie a quella lettera riuscimmo a sapere perlomeno che eravate passato per di là. Ci trovavamo ai piedi del massiccio delle Guadalupe. Organizzammo diverse battute nei dintorni ma senza approdare a niente. Finalmente una sera la nostra attenzione fu attratta da un incendio. Non volendo trascurare niente ci dirigemmo verso la località dove divampava il fuoco...»

«Un incendio?» chiesi non riuscendo a capire cosa c'entrasse quel fatto con Fang e tutto il resto.

«Esatto. E questo riguarda vostra moglie».

«Cora?»

«Sì, tesoro» intervenne lei. «La sera in cui quei miserabili ti hanno portato nel laboratorio, tu hai fortunatamente fatto un tale baccano da attirare la mia attenzione. Ho ascoltato incollando l'orecchio alla porta, e ho capito che avevano intenzione di ucciderti. Allora ho cercato un mezzo per attirare l'attenzione del mondo esterno, e l'ho trovato. Ho smontato il letto e ne ho ammucchiato i pezzi sulla finestra, poi vi ho dato fuoco».

«Ah! Soltanto così?» esclamai ammirato.

«Il fuoco si è appiccato alla intelaiatura della finestra, e ha fatto una tale fiammata da essere notato dalla polizia. Continuate voi Fisholt».

«Bene. Noi avevamo fatto una esperienza disgraziata con *Otto*. Non so se vi ricordate che siamo stati costretti ad abbatterlo con un cannone».

«Non ho la memoria così corta. E allora. Ve ne andavate in giro con un cannone, forse?»

«No. Sarebbe stato troppo ingombrante, non vi sembra? Abbiamo pensato a qualcosa di più semplice e di più efficace».

«Eccitate la mia curiosità, Fisholt!»

«I lanciafiamme».

«Accidenti!»

«Dunque, attirati dall'incendio ci siamo avvicinati a un antico monastero che ci era stato segnalato come disabitato. Abbiamo bussato a una porta. Un uomo grande e grosso ci ha aperto, ci ha guardato in modo malevolo, poi ha afferrato l'agente più vicino a lui e ce l'ha lanciato contro. Non ci voleva molto a capire che ci trovavamo di fronte a uno dei colossi del dottor Fang.

Comunque non ho pensato affatto a chiederglielo per accertarmene, e prima che finisse il gesto gli ho fatto scaricare addosso una buona dose del prodotto dei lanciafiamme, dopo di che non fu più in grado di sollevare nemmeno un etto.

«Da quel momento le cose sono diventate un po' confuse. Siamo riusciti a entrare in quella fortezza lavorando di batzuka a tutto spiano per aprirci la strada sino al corridoio dove erano tenuti i prigionieri, compresa vostra moglie che stava per rimanere vittima del suo stesso incendio. Trovammo le due pin-up... Poi vostra moglie ci avvertì che non era quello il momento più adatto per far l'occhio di triglia alle ragazze perché voi avevate intavolata con Fang una discussione dalla quale avevate ben poche speranze di uscire vittorioso. Siamo corsi verso il padiglione che ci veniva indicato, e abbiamo dovuto arrostire il nostro caro cinese».

«Continuate».

«Dopo aver sistemato Fang vi abbiamo scoperto. Stavate apparentemente dedicandovi ad appassionanti lavori di mirmicologia».

L'ispettore tacque.

«Gli altri prigionieri?» domandai.

«Abbiamo trovato quattro professori ancora vivi».

«E i ragazzi?»

«Abbiamo trovato anche loro...»

«Sono salvi?»

«No, vecchio mio. Non c'è stato niente da fare. Erano in stato di catalessi ed è stato impossibile trovare il mezzo di ricondurli alla vita. Sono morti in capo a un mese».

«E... e io?»

«Per voi, è tutta un'altra storia. Eravate talmente coperto di formiche che vi si distingueva a mala pena. Avevo notato un piccolo stagno in mezzo al parco del monastero, così un paio di agenti si sono presi cura di voi e vi hanno fatto fare un bagno per liberarvi di tutte quelle bestie. Vi assicuro che quando vi hanno tratto dall'acqua non eravate molto bello da vedere! Le care bestiole si erano date un bel daffare; bisogna credere che siate molto saporito, caro Roos!»

«Forza, non commuovetevi. Andate avanti».

«Il seguito riguarda il vostro medico».

«Coraggio. Sono pronto a sapere tutto».

«Vi hanno portato qui con una autoambulanza» incominciò il dottore.

«Come ha già detto Fisholt, non eravate molto bello da veder...»

«È proprio indispensabile insistere su questo punto?» interruppi seccatissimo.

«Il vostro sangue era completamente intossicato» continuò il medico calmissimo. «E per un mese siete stato tra la vita e la morte. Infine vi abbiamo dichiarato fuori pericolo. Inoltre mi sono reso conto che si era verificata in voi una cosa straordinaria: le migliaia di punture che le formiche vi avevano dato – voi sapete certo che quegli insetti secernono un veleno detto acido formico...»

«Questo lo sa un neonato, dottore! Tirate innanzi».

«Quelle punture, dicevo, hanno ottenuto l'effetto di rigenerare la vostra pelle in un modo davvero eccezionale, compresa quella del viso».

Mi ricordai a questo punto che Cora mi aveva abbracciato e baciato...

«E allora, vecchio mio? Quello che dite mi interessa molto» sbottai, «ma non mi spiega ancora niente».

«Concludo subito. Ho constatato che eravate maturo per una vera e propria operazione di chirurgia estetica, in pelle di tamburo, per usare una vostra espressione. Dapprima avevo pensato di chiedervi il parere, ma poi, considerato il vostro pessimo carattere, ne ho fatto a meno».

«Non vorrete dire che...»

«Mi è stato sufficiente farvi dormire per un mese. Nancy, la vostra bionda, aveva già da tempo l'abitudine di nutrirvi con iniezioni, e non ha fatto che ricominciare».

«Ma in nome di Dio dottore. Non vorrete dire...»

«Ma sì, Roos. Voglio dire quello che ho detto. Del resto potete vedere voi stesso».

Guardai Cora e la vidi sorridere. Alzai la mano sino al mio viso.

Era vero! Avevo una pelle morbida e liscia. Una pelle viva, cedevole.

Il dottore aveva staccato dalla parete uno specchio, e si avvicinava al letto. Io chiusi gli occhi un momento, gualcendo con la sinistra la coperta bianca, prima di guardare.

Jean David, *Une chose dans la nuit,*1956

GLI INUTILI

ROMANZO DI LINA GERELLI

Puntata 5/14

«Bene» disse Luisina, «lei può fare così. Io aspetto il suo messaggio per Ugo, poi sullo schermo mi farà vedere dove devo andare».

Illuminato una seconda volta lo schermo, apparve la casa di Ugo. Piazza Vesuvio, il portone, le scale, l'appartamento. Nella casa una donna anziana sfaccendava. Ugo non c'era. Quando squillò il telefono la donna rispose e Lina vide che dall'altra parte c'era Matilde. Era tranquilla perché credeva sua madre al sicuro, inquieta per Ugo il quale, ormai lanciato nelle sue ricerche fra i maghi non si faceva vedere con l'assiduità di un tempo.

«Adriana», diceva Matilde, «prenda un pezzo di carta e avverta Ugo che l'aspettiamo a cena».

«Quando sarà andata via la donna» spiegò Lina a Luisina, «l'appartamento rimarrà assolutamente vuoto. Portali lì, e appena senti entrare Ugo avvertilo della tua presenza. Digli che ti mando io e che venga avanti soltanto se è solo. Non vorrei che chiunque fosse con lui si spaventasse. Poi gli dirai di aspettarmi e di non fare entrare nessuno in casa sua».

«E l'elettricità? Se mi guasto?»

«Mettiti la protezione, serve?»

«Sì ma allora Ugo non mi vedrà e può darsi che spaventato, faccia proprio quello che mi guasta definitivamente».

«Puoi portare un biglietto?»

«Sì».

«Allora appendi questo alla maniglia della porta della stanza dove ti sarai rinchiusa. Andrà tutto bene».

E su un foglio di materia sconosciuta, ma simile alla carta, Lina tracciò delle frettolose istruzioni: "C'è un Robot nella tua stanza, stacca telefono e campanello e non accendere la luce. Teme l'elettricità. Io arriverò al più presto. Smetti le tue ricerche e ascolta Luisina. Baci a tutti, Lina". Poi attese di veder "partire" Luisina per la terra. Lo schermo era sempre illuminato sullo studio vuoto di Ugo. Improvvisamente ella udì chiudersi l'uscio di casa e vide comparire Luisina che rimaneva immobile vicino alla finestra. Avrebbe voluto aspettare per vedere, l'arrivo di Ugo ma un confuso rumore in quel mondo silenzioso l'avvertì che era meglio affrettarsi. Senza riflettere prese in braccio Puk e pensò al ponte sul quale, apparentemente, da otto giorni Bigina rimaneva sotto il sole con un piede sollevato da terra nell'atto di compiere un altro passo. Sullo schermo Bigina posò il piede a terra e Lina si trovò sull'argine col bianco gattone in braccio, tremante di paura nel trovarsi all'aperto.

Ora bisognava giustificare, in casa Mandini dov'era ospite nel suo soggiorno isolano, la misteriosa presenza del gatto. Bisognava anche partire al più presto per Roma smentendo le dichiarazioni fatte giorni prima. Bisognava, come dicono in gergo "andar via piatti" – senza farsi notare troppo, senza suscitare dannose curiosità o ansie. Ma come tornare a casa con Puk terrorizzato? Angiolina e Maria, le figlie della signora Mandini lo conoscevano: una così bella coda non si dimentica facilmente e la storiella del gatto randagio raccolto perché assomigliava a Puk non avrebbe raccolto alcun credito dato l'apparente benessere che denunciava l'animale ben curato. Ma non le veniva in mente nient'altro, così Lina decise di raccontare la triste storiella.

A casa trovò tutti in pensiero per lei, e nella confusione fece a tempo a mettere per terra Puk che scomparve immediatamente in cucina.

«Come stai?» le chiesero. «Ti avrà fatto male il sole, o il vento, o lo stare all'aria aperta per tanto tempo?»

«No, sto benissimo, cari miei. Tanto che penso di tornare ben presto al lavoro» rispose

prontamente.
«Sei matta? Devi rimetterti in salute. Dimenticare Roma e il lavoro e la famiglia. Sta con noi quieta. Finisci le iniezioni, mangia i nostri polli allevati in casa che non han niente in comune coi pollastrelli anemici della città».
In breve Lina fu al corrente dei gravi pericoli corsi inconsciamente dagli abitanti di Roma i quali, secondo quelli di Isola, mangiavano verdure prive di vitamine, frutta priva di zucchero, carni prive di proteine, bevevan latte privo di grassi e vini privi di alcool. Di acqua non si parlò perché a Isola l'acqua è ritenuta utile solo a scopi prevalentemente igienici.
E Lina dové ascoltare queste vuote chiacchiere dettate dall'affetto più vivo mentre la sua mente si arrovellava intorno ai problemi che interessavano l'immediato domani della terra, la difesa di Betelgeuze contro i frightiani i prepotenti invasori e il suo preciso dovere di avvertire gli uomini del pericolo incombente.
Quale sarà la prima mossa dei predatori di azoto? Verranno in massa sulla terra portando, come su Betelgeuze, lutto e rovine? Ma Betelgeuze ammette soltanto la difesa... Facile per una terra popolata di soli automi... E le Essenze cosa mai saranno? I popoli della terra però vorranno armi per difendersi dagli invasori. Cosa daremo loro se non sappiamo neppure come son fatti di dentro quei diabolici esseri?
Nella linda stanzetta, che in dialetto veniva chiamata 'la stufa" e che per l'uso corrisponde al tinello, Angiolina e Maria si erano un poco quietate. Asia, la vecchia domestica che aveva bottega di ortolana appena voltato l'angolo della strada e che la mattina aiutava la signora Emilia in cucina, canterellava la vecchia filastrocca del giovane marito che, per difendere la moglie dalle angherie della madre, si traveste da messaggero dell'Altissimo immergendo una gamba spalmata di pece nel sacco delle piume d'oca e facendola sporgere dallo spioncino che fora ogni soffitto della cucina.
A un tratto un urlo.
Avevano scoperto Puk rincantucciato sotto la cucina economica.
«Oh, che bello» esclama Lina corsa più che in fretta in cucina. «Vieni micio, vieni».
Infatti il gattone (sette chili di gatto, lo chiamavano a casa) si avvicinò alla sua padrona quasi a chiederle conto di tutto quel trambusto.
Lina lo calmò immediatamente con un pezzetto di carne, ma si tradì una prima volta quando Asia le consigliò il polmone del pollo.
«No, non lo mangia. Solo carne e pesce». E infatti Puk cui venne offerto il polmone non lo degnò di uno sguardo.
«Ma è tuo?» chiese Asia.
«No, è la prima volta che lo vedo. Credevo fosse vostro. È così bello bianco».
«Dev'essere entrato con te» spiegò Maria, «assomiglia a quello tuo... Puk mi pare. Come fai con tanti gatti...»
«Sì... i miei sono tutti a Roma» (secondo errore perché Matilde avrebbe potuto scrivere della scomparsa di Puk).
«Però dà retta solo a te» continua Asia sorniona, «sembra proprio che ti conosca. Guarda come scappa se lo chiamo io... tah, micio, micio. Vedi, e non è per niente spaventato». La storia del gatto minacciava di farsi lunga e sempre più imbarazzante; così Lina pensò di troncarla.
«Vuol dire che lo tengo io e me lo porto a Roma, tanto devo partire prestissimo».
«Ti abbiamo già detto» interviene Angiolina, «che non ti lasciamo andar via. Poi non sei ancora andata a pranzo da Quattro che ti aspetta domani e dalla Maestra Isolina che ha comprato oggi la roba per fare il budino e ci vuole sabato da lei».
«Mi spiace ma, davvero devo tornare a casa».
«A riportare il gatto» conclude Asia con trionfante malignità.
Asia, vicina ormai ai settant'anni era stata in gioventù innamorata del padre di Lina e convintissima di poterlo sposare se non fosse intervenuta la "strega". Bastava che la vecchia pazza, dal suo banco dove eran distesi gli erbaggi che a Isola non si coltivavano, spinaci, bietole, pomodori, cipolle, parlasse con qualche credulona ed ecco che la vecchia storia della strega veniva riesumata, ecco che Lina sarebbe apparsa come una nuova streghetta capace di chissà quali malefici... e con quel che bolliva in pentola il timore era più che giustificato!
Il pranzo si svolse in un'atmosfera abbastanza distesa. Gatto Puk, come sempre vicino alla sua padrona, mendicava con molta autorità bocconcini prelibati e quando Asia tentò di scansarlo col piede – somma ingiuria per un persiano che si rispetti – Gatto Puk rizzò il pelo con una condanna così irta che la serva scappò via intimamente certa, ormai, di avere a che fare con una delle streghette più

pericolose... Nessuno si accorse dell'incidente e quando si accese la radio per il consueto giornale, ben altri fatti attirarono l'interesse dei commensali.

La politica non interessava nessuno da quando a Isola avevano deciso di essere – senza iscriversi – socialisti puri e Lina si era impegolata nella straordinaria avventura. Ma quando dal Brasile giunse la notizia di un nuovo e stranissimo uragano che seguiva un itinerario inconsueto spazzando via tutto quanto trovava sul suo cammino Lina non provò come gli altri la consueta tiepida pietà per quei morti lontani ma fu presa da un'angoscia senza nome. Nelle foreste vergini del Matto Grosso dove infuriava la bufera, diceva il corrispondente, alberi millenari abbattuti dalla violenza di un vento infernale parevano imputridire in poche ore, i torrenti gonfi come fiumi in piena, sommergevano decine di chilometri di boscaglie da cui s'alzava una densa nebbia nella quale trovavano la morte tutti gli animali. Quando più forte urlava l'uragano la visibilità era nulla, e soltanto dopo due giorni le squadre di soccorso avevano potuto raccogliere i cadaveri di una decina di indigeni delle piantagioni poste al limite di quella bolgia infernale.

Delle tribù dell'interno ancora sconvolte dalla bufera nessuno poteva dir nulla. Vero è che, bufera o no, ben poco si sapeva delle tribù dell'interno.

Lina capì che il momento della sua entrata in campo era giunto.

I frightiani avevano cominciato le ostilità. Troppi elementi, in quella trasmissione radiofonica ricordavano la terribile giornata di Betelgeuze. Mentre Maria e Angiolina da brave fanciulle sparecchiavano e riordinavano, Asia aprendo, come ogni pomeriggio la bottega, aspettava con ansia i primi clienti ai quali comunicare l'atroce sospetto. Venne, lemme, lemme, Geroldo, un giovanottone, lungo lungo che somigliava a Coppi. Su di lui Asia non aveva influenza anche perché la vecchia si ostinava a preferire il calcio con il quale si poteva vincere alla SISAL al ciclismo che Geroldo definiva purissimo sport di atleti perfetti. Infatti a conclusione del confuso racconto di Asia, Geroldo si limitò a pagare il mezzo chilo d'uva bianca che aveva comperato. Iris venne poco dopo per la zucca che le mancava, ascoltò poi trattò Asia da vecchia matta, però decise, una volta messa la minestra sul fuoco, di andare dai Mandini a vedere il gatto della Lina apparso tanto misteriosamente. Orsolina, Elda, e la Vincenza si fecero il segno della Croce e scomparvero senza commenti ma l'Assuntina, a braccetto con il suo Bruno volle particolari sulla storia nuova e sulla vecchia e Asia fu sicura che l'indomani, al laboratorio, le trapuntaie avrebbero pettegolato ben bene.

In un paese così piccolo le rivoluzioni si fanno con niente. Prima di notte ben cinque persone, coi pretesti più vari avevan suonato alla porta dei Mandini e i vetri colorati dietro le volute di ferro battuto del portoncino cominciavano a sembrar misteriosi anche a coloro che li guardavano con indifferenza da più di cinquant'anni. L'indomani, da Quattro, che ha casa e bottega alla fine della strada che conduce a Litorre, il pranzo si svolgeva con un'animazione esagerata. Parecchi sintomi avrebbero dovuto mettere in guardia la Lina: la radio trasportata nell'altra stanza, la porta che dava sulla bottega spalancata così che i passanti potessero sfacciatamente guardare all'interno. Verso le una parve che tutte le trapuntaie di Isola si fossero date convegno in quei paraggi e se una ragazza entrava per dare a Quattro (nonostante l'età Torquato faceva ancora il calzolaio) un'ordinazione o riprendersi le "sibrette" accomodate, era sempre accompagnata da tre o quattro amiche le quali sbirciavano curiosamente nella sala da pranzo. Qualcuna, più sfacciata delle altre, rideva sarcasticamente e faceva sentire il suo disprezzo per le fole dei giornalisti. Figurarsi poi se i giornalisti erano donne!

L'incidente accadde per colpa di Lina. Eran quasi le 13,30 quando la Gerelli domandò con naturalezza:

«E la radio? Vorrei saper che tempo fa poiché ho deciso di partire da Milano in aereo».

«In aeroplano?» chiese stupita la nuora di Quattro. «Non ha paura?»

«No, no si guadagna tanto di quel tempo e si arriva freschi e riposati».

Mentre gli altri commensali discutevano sul pro e il contro dei viaggi in aereo Lina soggiunse:

«Poi bisogna che voi giovani vi abituiate se fra pochi anni si dovrà andare sulla Luna!»

«Io non mi muoverò di certo» assicurò la nuora, stringendosi al petto il suo bambino. «Cosa devo andare a fare sulla Luna?»

«Ma... un viaggio di piacere, immagino. Ma può anche darsi» aggiunse imprudentemente la Lina, «che la "Casta Diva" possa darci un asilo sicuro...»

«Sicuro» intervenne acidamente la vecchia Rosina, «tu che sai tutto sulla nuova guerra, sei venuta a spaventarci con quelle idee che ti ha suggerito il diavolo? Tutta colpa dei tempi moderni, tutta curiosità malsana! Lasciate in pace gli altri se non volete guai».

«E ricordatelo! "Non fate agli altri..." Torna, torna a casa tua».

«Ma cosa c'entra, mamma?» Quattro era indignato e addolorato. «Cosa c'entra lei?»

«Sicuro che c'entra. Ci fosse ancora l'anima santa di suo padre avresti visto; anche se lei vive a Roma e ha marito, l'avrebbe calmata lui con un paio di sberle! Non son mica ignorante come ti credi! Ho letto il giornale e lei ha spaventato tutti con le sue storie. Cosa credete?»

«È scappata qui perché ha paura che la prendano, poi, ieri, è comparso qui il suo gatto di Roma. Forse anche lei» e qui Rosa fece il segno della Croce, «è una strega come sua madre! È meglio che torni via perché se la piglia Toni l'ammazza di botte».

«Mamma mia! Cosa c'entra Toni adesso?»

«Stamattina» prosegue Rosa, «è morta la sua vacca, ci aveva il vitello con due gambe e tre teste. Più di centomila lire andate... Il dottore ha detto che è colpa dell'atomica».

«Quante sciocchezze!»

«Sarà, ma intanto Toni ha letto anche lui l'articolo e la sua donna dice che basta il primo per tirarci addosso tutti gli altri guai...»

Così, fra il tentativo di calmare Rosina, e la stessa Lina alla quale sembrava di rivivere un'oscura epoca del medioevo pieno di superstizioni assurde, il pranzo finì e di colpo tutti si ritrovarono a guardarsi imbarazzati dopo aver detto e ritratto frasi dalle quali il più normale raziocinio era stato bandito.

Proprio allora un commento al ciclone brasiliano ributtò il gruppetto in un vago terrore. Pareva, dal contesto del commentatore, che ombre vaghe si muovessero nella nebbia persistente sulle regioni colpite mentre campioni di zolle prelevate al limite della zona avevano rivelato alle analisi l'assenza completa di azotati.

Fu a questo punto che Lina, dopo essere impallidita spaventosamente, svenne.

A Ciampino l'aspettavano Matilde e Ugo. Il fidanzato della figlia aggiunse nuove preoccupazioni a quelle che già angustiavano la Lina: Ugo non aveva dato a nessuno l'indirizzo della futura suocera, ma con grande abilità Nobili il direttore della rivista era riuscito ad averlo e aveva mandato due corrispondenti a Isola.

Ben presto quindi, tutto il paese avrebbe potuto raccontare a modo suo l'ultimo soggiorno di Lina con notizie inedite e molto "aggiustate" sulla famiglia.

Appena a casa il gatto Puk fu accolto con molta indifferenza dai suoi fratelli e dalle sue mogli mentre Lina raccontava al marito e alla giovane coppia le sue peripezie. Matilde non pareva del tutto convinta fino a quando Ugo non le promise di farle vedere Luisina.

L'automa cominciava già a dargli qualche imbarazzo poiché la portiera era stata allontanata dal servizio con una scusa non molto plausibile e si vendicava a modo suo. Era strano, diceva Nico, che in un problema di così vasta portata che coinvolgeva la terra e Betelgeuze e questo mondo non ancora conosciuto che si chiamava Fright, si inserissero delle piccole cose come la portinaia di Ugo, e la paura di quelli di Isola, cose che acquistavano un valore sproporzionato alla loro importanza.

Dopo la succinta relazione di Lina furono tutti d'accordo di correre al giornale, per trovare fra le autorità e gli scienziati un valido aiuto.

«Il Direttore» proclamò Lina, «è uomo di rara intelligenza, mi conosce da anni e sa che non sono un'esaltata. Ha vaste conoscenze anche all'estero e potrà autorevolmente far sentire la sua parola anche al Governo».

«Ma» disse poche ore dopo Nobili alla sua collaboratrice, «a che Governo vuoi che mi rivolga? C'è la crisi, le consultazioni continuano, se parlo con un Ministro del vecchio Gabinetto quello non mi ascolta neppure perché sa di non essere riconfermato. Il Ministero nuovo non è ancora sicuro. Vuoi che mi rivolga al comandante della polizia?»

«Forse non è un'idea sbagliata. Possono scoppiar disordini da un momento all'altro, se tu insisti a voler pubblicare quanto ti ho detto. Adesso poi, quando richiameremo Parigi, New York e Londra proverai l'esperienza di essere preso per matto. Sai, per telefono non ti sarà facile essere creduto. In ogni modo, fra due ore avrai l'articolo. Tu manda i fotografi in Piazza Vesuvio a fotografare Luisina».

«Va bene. Ti avverto però che con la polizia avrai parecchio da fare. La morte di Camillo aspetta ancora una spiegazione umana che i medici non hanno potuto dare. Adesso scrivi e fra due ore ne riparliamo».

Ci vollero due ore e mezza ma l'articolo, corredato dalle fotografie di Luisina e dalle illustrazioni di un disegnatore specializzato, poté occupare ben due pagine di una edizione straordinaria.

Parigi-Londra e le più grosse agenzie di stampa americane si buttarono sul materiale mentre le telescriventi lavoravano con frenesia.

Era troppo facile il confronto fra il fenomenale uragano brasiliano e quello descritto dalla Gerelli come avvenuto su Betelgeuze, e la maggior parte dei giornalisti collegò i due aspetti di un'unica guerra. Gli increduli fecero però notare che la descrizione della giornalista italiana veniva ben tre giorni dopo l'inizio dell'uragano brasiliano.

Le altre tragiche coincidenze che seguirono convinsero però anche i più restii.

VI

Lina viveva assediata dalla curiosità del pubblico e quasi imprigionata dalla stretta sorveglianza alla quale la polizia la sottoponeva. In fondo, il collasso cardiaco con il quale la scienza ufficiale aveva definita la causa della morte di Camillo era infatti la vera ragione del decesso poiché le forze convergenti per la creazione del campo da parte dei Betelgeusiani aveva provocato al povero giovane una contrazione del cuore. E con la polizia tutto era chiarito. Ma il pubblico che legge non limita le sue esigenze ad una chiara esposizione dei fatti: centinaia di lettori, che divennero ben presto migliaia quando cominciarono ad arrivare le lettere dall'estero, scrivevano tanto per aiutare l'autrice degli articoli a convalidare i fatti esposti con fatti che erano di loro personale conoscenza, quanto per distruggere con brevi e secche parole le fantasie inumane che, a scopi certamente inconfessabili, la Gerelli aveva divulgato. In pochi giorni, da tutto il mondo, in ogni lingua, persone angosciate chiedevano i connotati degli uomini che Lina aveva intravisto su Betelgeuze sperando di ritrovare un padre scomparso da anni, una madre sparita, un figlio rapito.

E quasi tutti si dichiaravano pronti a raccontare ai giornalisti, la loro storia, a venire a Roma, a fare dei film. Poi c'era la categoria dei paurosi: come si poteva difendere la terra? L'invenzione di cui in appresso (e in fatti seguivano fogli e fogli zeppi di cifre, grafici e disegni vari) avrebbe potuto tener lontani gli invasori? Quelli di Betelgeuze erano in buona fede? Non volevano forse cibarsi delle misere carni di terricoli? E i frigthiani? Forse erano dei bonaccioni incompresi con i quali bastava iniziare trattative non appena quella stupida giornalista si fosse degnata di render nota la lingua.

Poi c'erano gli spiritisti, gli ultrafanici, i pseudo maghi che sapevan tutto e dettavano, con albagia, leggi cervellotiche. E tutti volevano una risposta immediata poiché non c'era tempo da perdere. Ogni temporale, ogni burrasca, ogni nebbiolina estiva era il prodromo dell'invasione. Lo scoppio di un deposito di cloro allarmò una intiera regione nella Germania orientale, in Russia uno sbalzo improvviso di temperatura fece morire di paura, nella inconsueta nebbia, due donne e cinque uomini. I ragazzi dai 14 ai 18 anni mandavano lettere da aspiranti eroi. Eran tutti pronti a partire, indifferentemente, alla volta di Betelgeuze per aiutare i Saggi, o di Fright per creare una "quinta colonna" di terrestri.

5/14 ***Continua***

Meraviglie E Misteri Delle Asterie

Non soltanto i bambini, ma anche gli adulti, rimangono tra stupiti e affascinati a osservare sulle spiagge le Asterie, dette "stelle di mare", a volte colorate di rosso vivo.

I pescatori subacquei e i visitatori degli acquari, assistono non di rado ai combattimenti fra stelle di mare e conchiglie bivalve: l'Asteria posa uno dei propri tentacoli su ciascuna delle valve della conchiglia, aderendovi con le sue minuscole ventose, poi tira e tira finché vince la resistenza del mollusco e le valve della sua conchiglia si aprono. A questo punto parrebbe ovvio che, una volta aperta la porta sulla preda, l'asteria vi introducesse uno dei suoi tentacoli o comunque la bocca, per divorare viva la propria preda. Invece non accade nulla di simile, per la semplice ragione che la stella di mare non ha la bocca. La si vede, allora, rimanere attaccata alla valva del mollusco. Eppure mangia, come ogni altro essere vivente. Come? Il modo è qualcosa di fantastico, tanto fantastico che la più vivace immaginazione umana non avrebbe potuto arrivare a concepirlo. Per capire come questa azione della nutrizione si compie, occorre anzitutto osservare più da vicino animali dello stesso genere della stella di mare: ricci, gigli marini, ecc., animali classificati dalla scienza nella famiglia degli *Echinodermi*.

Una stella che nasce in un giglio

Naturalisti, biologi, studiosi in genere delle leggi dell'evoluzione, trovano nell'osservazione della vita degli Echinodermi larga materia di studio, anzi, una specie di mistero non ancora risolto per quanto riguarda certi problemi che la loro esistenza pone. Un animale viene detto "aberrante” quando esce dalla linea normale di riproduzione e presenta caratteri troppo differenti da quelli delle specie più vicine perché vi si possa vedere un semplice adattamento, col risultato di essere escluso da tutte le classificazioni logiche in senso appunto evolutivo.

In altre parole, nella complessa gerarchia degli esseri viventi, esistono analogie nella stessa specie che ripetono certe forme ancestrali prima di raggiungere, col tempo e con lo sviluppo e l'adattamento (o ambientazione) le forme della specie attuale. C'è perfino una linea evolutiva generale che va dal protozoo, animale unicellulare, a organismi sempre più complessi dove le cellule edificano architetture di organi sempre più specializzati, ossia adatti a una data funzione e interdipendenti. Ma per gli Echinodermi (che significa, letteralmente: animali a pelle spinosa) non esiste questa specie di conseguenza logica nelle forme della loro evoluzione, per lo meno non esiste per la mente umana.

Alcune stelle di mare hanno tentacoli nettamente caratterizzati, molto esili, che si attorcigliano come code di serpenti, e vengono infatti chiamati *Ofiuroidi* (coda di serpente, dal greco *Ophis* e *Ouros*). Si potrebbe immaginare che la stella marina si fosse formata con il fondersi o il suturarsi di

cinque esseri lineari, per esempio dei vermi. Il punto d'unione di questi ipotetici cinque vermi avrebbe, col tempo, preso sempre più consistenza, fino a diventare una specie di disco - e di qui la specie di stelle di mare che hanno nucleo discoidale e brevissimi tentacoli sporgenti. Questi dischi, via via, sarebbero diventati delle sfere, e di qui si arriverebbe all'ultima classe degli Echinodermi, quella dell'*Oloturie* (zucche, cetriolo, cocomeri di mare), che a prima vista non si direbbero echinodermi, né per la forma del corpo allungata come un budello, né per la consistenza e tanto più per la mancanza degli aculei. Tuttavia, questa ipotesi è oggigiorno molto combattuta: si opina invece che la specie degli Echinodermi si riallacci direttamente al tronco principale dell'evoluzione, prima ancora dei vermi, al livello degli anemoni e delle meduse marine.

I geologi conoscevano da lungo tempo singolari pietre a forma di stella, trovati in certi calcari del primario e del secondario. Si tratta di segmenti di steli fossilizzati di certi animali di cui noi conosciamo ancora i sopravvissuti, e che, nei primordi, formavano vere e proprie foreste sul fondo del mare: i crinoidi, (dal greco Krinos, giglio). Questi si dice siano la specie più primitiva degli Echinodermi. Ebbene, un giorno, nel 1837, l'inglese W. Thomson vide una stella marina nascere da un animale-pianta, un crinoide! La stella di mare è quasi un anemone, costruito com'esso sullo schema di tentacoli intorno a una bocca. Cosi s'arrivò a osservare figliazioni fra anemoni e altre meduse, da una parte, fra i crinoidi e altre stelle dall'altra. Ma come sarebbe avvenuto questo passaggio dalla simmetria esagonale o ottagonale delle meduse alla simmetria pentagonale che caratterizza gli echinodermi? In verità non si può affermare di dove vengano gli echinodermi, né in che direzione si evolvano. Sembrano, in realtà, un vicolo cieco dell'evoluzione, come se la natura avesse fatto un tentativo d'organizzazione pentagonale e non avesse ottenuto il buon successo desiderato.

Una cosa è chiara: che tutta la famiglia degli echinodermi forma un mondo zoologico a parte, un mondo aberrante che non riallaccia, nelle origini, a quasi nulla e non arriva, evolvendosi, a nulla. Ma - e questo è meraviglioso - si può trovare, nell'interno della ramificazione, una chiara linea evolutiva. Dagli ofiuridi ai tentacoli serpentini si passerebbe alle vere asterie; poi, unendosi i bracci, o tentacoli, sempre più per formare un vero cuscinetto pentagonale, che infine si gonfia, si arriverebbe ai ricci di mare; questi, a loro volta, sviluppandosi in lunghezza, bocca anteriore, ano posteriore, diventerebbero cocomeri o zucche di mare: oloturie. Ma prove non ce ne sono. L'evoluzione degli invertebrati si pone, in effetti, in una epoca geologica tanto arretrata nel tempo che nessun esemplare fossilizzato ce ne è pervenuto. I nostri più antichi archivi paleontologici incominciano dal precambriano e in quel periodo il regno animale possedeva già dei crostacei, il che significa che si trovava già molto più lontano sulla via evolutiva.

Pasto a distanza

In un acquario si può osservare meglio che in qualsiasi altro luogo una stella marina. Se la bestia sta incollata al vetro, la si può osservare nel suo lento progredire per mezzo di numerose piccole appendici che terminano con delle ventose, mosse da un meccanismo particolare: dei vasi pieni di liquido, ossia con un meccanismo idropneumatico vero e proprio.

Quello che soprattutto stupisce è la coordinazione dei movimenti. L'appetito di questi animali è formidabile, tanto che se se ne lasciano parecchi insieme si finisce sempre col trovarne una gran parte fatti a pezzi dai congeneri. Le asterie s'attaccano alla più coriacea delle prede, all'animale più difeso dalla natura, come ricci o conchiglie, e si è detto come agiscono per portare il mollusco alla portata dell'organo che se ne ciberà. Quest'organo non è la bocca, è lo stomaco direttamente: lo stomaco esce dalla bocca, si rivolta come un guanto, s'applica sulla preda, l'avvolge nelle sue mucose che secernono dei succhi: e per ore, mentre i bracci della stella di mare mantengono aperta la valva del mollusco, la digestione avviene, le pareti dello stomaco assorbono, per osmosi, i principi nutritivi della carne del mollusco. È come se noi mettessimo sul nostro piatto, a tavola, il nostro stomaco per fargli digerire una bistecca e poi lo ingoiassimo nuovamente, fino a un altro pasto.

Non esiste in natura, in verità, un altro modo simile di nutrirsi.

Rigenerazione e generazione

Ma le sorprendenti facoltà degli echinodermi non finiscono qui. Il loro potere di rigenerarsi è addirittura meraviglioso. Se un'appendice di un'asteria viene tagliata, l'appendice ricrescerà. Si sono dati casi di asterie che avevano perduto tre tentacoli e dopo qualche tempo erano completamente reintegrate in tutte e cinque le appendici: ed è logico, poiché ogni frammento di tessuto contiene le

diverse specie di cellule specializzate e quindi ciascun frammento può vivere di vita indipendente. Nello stesso modo una asteria senza stomaco e senza sistema idrico circolante non dovrebbe vivere: invece, non solamente vive, ma rigenera, se occorre, gli organi mancanti! Si ottengono così singolari "comete" la cui coda è disegnata da una delle appendici regolarmente sviluppata dell'individuo precedente, e la cui piccola stella, al principio, è costituita da nuove appendici in formazione. A volte i sezionamenti si riproducono spontaneamente, dando vita a nuovi individui indipendenti, modo di generazione detto "per scissione" che prova come la specie sia ancora a un basso livello di evoluzione.

Ma la normale riproduzione delle asterie non si fa per scissione: dieci ghiandole genitali espellono degli spermatozoi o degli ovuli in piena acqua e gli accoppiamenti di queste cellule sono dovuti al caso: dagli ovuli fecondati nascono le larve. Ma esistono anche eccezioni a questo sistema, in certe specie di echinodermi: le uova si schiudono in certe particolari borse - situate alla base dei tentacoli - e da queste uova nascono individui già formati, in un vero e proprio parto, dato che gli embrioni non si schiudono all'esterno, ma all'interno delle ovaie e devono poi essere espulsi. Altre asterie covano le loro uova, riunite in un mucchio, per intere settimane.

Gli Echinodermi, soprattutto i ricci e le Asterie, hanno permesso, nonostante il problema nel senso evolutivo che presentano, di fare progredire le nostre conoscenze sugli intimi meccanismi della riproduzione. Il biologo Jacques Loeb ha ottenuto buoni risultati da questi studi, osservando al microscopio i processi riproduttivi degli Echinodermi, l'accoppiamento delle cellule sessuali, la loro funzione intima, la formazione dell'uovo, ecc.

Sulle uova del riccio marino sono riuscite le prime partenogenesi. Come si sa, si tratta di ottenere lo sviluppo di un individuo partendo da uova non fecondate. Nel 1900 il Loeb immerse delle uova di riccio di mare in acqua marina contenente un eccesso di cloruro di magnesio e ne ottenne delle larve, ma i risultati dell'esperimento erano tutt'altro che perfetti. Il Loeb allora usò un metodo migliore: immerse le uova in acqua di mare addizionata con un acido grasso, poi in acqua addizionata con soda, poi le immerse in un terzo bagno contenente cloruro di sodio; infine le rimise nell'ambiente marino normale. E le uova si dischiusero, con risultati molto meno capricciosi.

Finalmente il biologo francese Yves Delage trovò un metodo migliore: fece coagulare col tannino le sostanze degli ovuli, poi le fece liquefare in una soluzione ammoniacale, infine pose il tutto nell'ambiente marino naturale. Ebbene, uno dei ricci nato dalla sostanza ovulare così trattata visse undici anni nell'acquario di Roscoff!

Si sa, oggigiorno, che la partenogenesi è possibile in molte altre specie di animali, più evolute. Gli esperimenti sulle uova di rana sono particolarmente importanti, perché hanno aperte la strada ai successivi studi di Pinct e di Thibault per ottenere individui da partenogenesi fra i conigli. Su questa strada si spera di poter arrivare a mete più lontane: di arrivare al re del regno animale, all'uomo stesso. Per ora questa ipotesi appartiene al regno del fantastico, ma quante volte la scienza ha dimostrato che la fantasia degli scrittori (a questo proposito vedere Huxley, in '"Mondo Nuovo", ed. Medusa) precorre le proprie scoperte?